

42
No. 11
L
NA

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

II
SUPPL.
PALATINA

B

28

NAPOLI

16



II Suppl. Palat. B28

28
1770

VITA
DELLA SERVA DI DIO
S.^R AGNESE
TRIOLO
MONACA CONVERSA

Nel Venerabile Monistero di S. ANNA
fotto la Regola di S. Agostino
nella Città di PIAZZA

SCRITTA
DAL P. ANTONIO MARIA
COLTRARO
DELLA COMPAGNIA DI GESU

Calabria S. I. Francesco. M. C. - 1770



IN PALERMO MDCCLV.

NELLA STAMPERIA DI ANGELO FELICELLA.

Con licenza de' Superiori.

ATTY

ORDINARY

AGENCY

TO

COMMUNICATIONS

IN THE

STATE OF

NEW YORK

IN SENATE

COMMISSIONERS

OF THE

LAND OFFICE



OFFICE

NEW YORK

1880

(VII)

VESPASIANUS MARIA

TRIGONA

*Præpositus Provincialis Societatis Jesu
in hoc Sicilia Regno.*

CUM Librum, cujus titulus: *Vita della Serva
di Dio Suor Agnesa Triolo &c.* a P. Antonio
Maria Coltraro Societatis nostræ Sacerdote com-
positum, aliquot ejusdem Societatis Theologi re-
cognoverint, & in lucem edi posse probaverint:
facultate nobis ab Adm. R. P. nostro Ignatio Vice-
comite Præposito Generali communicata, conce-
dimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos per-
tinet, videbitur. In quorum fidem has litteras, ma-
nu nostra subscriptas, & sigillo Societatis nostræ
munitas dedimus.

Panormi die 8. Mensis Martii anno 1755.

Vespasianus M. Trigona S. J. Provincialis.

Loco ✕ Sigilli.

AL

(VII)

PIROTESIA
DELL'AUTORE.

IN esecuzione de' Decreti della gloriosa memoria di Urbano VIII, e della santa Romana universale Inquisizione , protesto , e pretendo , che non si prefi altra sede a quanto ho scritto nella presente Vita , che quella sola , che è fondata sopra l' autorità umana : sottoponendo il tutto al giudizio della Santa Sede Apostolica , a cui mi professo in tutto , e per tutto ubbidientissimo figlio.





V I T A
DELLA SERVA DI DIO
SUOR AGNESA
T R I O L O .

C A P O I.

*Sua Nascita , & Educazione sino all'
ingresso nella Congregazione
di S. Anna .*



Crivo la vita d'una Serva del Signore, che per le frequenti elevazioni di mente, per la comunicazione, continua con Dio, per gli atti di virtù eroica, per i prodigi operati, e per i favori singolari da Dio ricevuti, può a ragione annoverarsi fra le Serve del Signore più cospicue. Questa è la celebre Suor Agnesa Triolo, Conversa del Monistero di S. Anna nella Città di Piazza: Monistero, che qual chiuso, e ben coltivato Giardi-

A no,

2 Vita della Serva di Dio

no, ha nutrite in ogni tempo Piante gentili, che han poi prodotti belli frutti di santità provata.

Nacque dunque Agnesa nella Città di Piazza in Sicilia a 31. Dicembre 1615. I suoi Genitori furono Mario Triolo, e Paola Scorda. Erano entrambi poveri di quei beni, che apprezza il Mondo; e sostentavano miseramente la vita col frutto delle loro manuali fatiche: ma erano ricchi di quei beni, che sono veri, e stabili beni, quali sono le virtù cristiane. Diede ad essi il Signore quattro figlie, che parteciparono della virtù dei Genitori. D'una di esse, per nome Dorotea, si sa, che dopo morte venne a chieder suffragi ad Agnesa; e le svelò, che la Madre Paola era già felicemente nel Cielo, come si dirà distesamente a suo luogo. Ma fra tutte le sorelle spiccò per virtù la nostra Agnesa. Ebbe essa nel sagra Battefimo il nome di Giuseppa, in riguardo al gran Patriarca San Giuseppe, a cui la pia Genitrice la consagrò con voto. Fu educata da' suoi Genitori con quella esattezza, che può figurarsi in Persone date alla Pietà; delle quali diceasi, essere come il S. Giobbe: *Simplex, rectus, ac timens Deum, & recedens a malo*. (a) All'educazion diligente, che di essa faceano i Genitori, si aggiunsero i santi insegnamenti d'una sua Zia materna. Era questa timoratissima di Dio; e nutriva nel Mondo pietà da chiostro: quindi ebbe tutto l'impegno di stillare nel cuor della Nipote fanciulla quell'amore, ch'essa avea alla Pietà. La istruì nelle cose di Santa Fede, e in alcune divozioni; l'addestrò nelle opere manuali, onde trovar da vivere. Scorgeasi nella fanciulla una somma facilità nell'apprendere cost le arti, come la pietà: mostrava a questa una somma inclinazione, e fin dalla fanciullezza, diede saggio di quelle virtù eroiche, che col tempo avrebbe praticate. Provava solo grande difficoltà nel far un atto, in cui la Zia materna, maestra piamente indiscreta, la volea sua Imitatrice. L'atto è il seguente. Era lodevol costume della Zia, forgere ogni
gior-

(a) Job. 1. 1.

Suor Agnesa Triolo. 3

giorno da letto, pria che sorgesse il Sole dall' Orizzonte, e portarsi alla Chiesa maggiore, per assistere alla prima Messa: or volea onninamente, che la fanciullina praticasse l'istesso. Può figurarsi ogn'uno, quanto ciò riuscisse duro a Giuseppa nell'età, non ancor di sette anni; età tenera, bisognosa di sonno; e molto più nel tempo d'inverno, che per la copia delle nevi suol essere in Piazza rigidissimo non meno di quel che sia nelle Città più alte della Sicilia. Ma la buona Zia senza riguardo di età, o di tempo, volea in tutti i conti, che lasciasse il letto, e seco andasse alla prima Messa. Quindi per farla forgere prestamente appressavasi al letto, e impugnando la grossa, e lunga corona, di cui si valea per le sue divozioni, la percuotea con essa replicatamente nel volto. I colpi replicati di quei duri globetti, le riprensioni della Zia, inchinata all'asprezza, il rigore del freddo, i richiami della tenera età, rendeano alla fanciulla tanto molesto l'alzarsi prima del Sole, che le pareva una specie di martirio, come essa dicea: fatta poi grande, riconoscendo l'affetto, e l'insegnamento della Zia, ringraziar solea il Signore, che fin da fanciulla le imparò per via d'una Maestra quanto rigida, tantopia, a privarsi del sonno; onde le riusciva poi agevole il dare la maggior parte della notte, all'orazione. Io non posso non ammirar quì la saggia disciplina di una tal Donna, per altro di basso legnaggio; e se l'imitassero quei, che lusingan coi vezzi i fanciullini, vedrebbero crescer con essi germogli di pietà, e non di vizj.

Ma non ebbe Giuseppa la sorte di godere a lungo la disciplina d'una tale maestra. Quand'essa era giunta all'annono d'età, il Signore a se chiamolla. E Giuseppa facendo buon uso così degli ammaestramenti interni di quel Signore, che insegna senza rumor di parole, come degl'insegnamenti avuti dalla Zia estinta, e da' Genitori, si diede all'esercizio delle opere virtuose. Era teneramente divota della Passione del Signore; venerava sopra ogni mistero di essa le cinque Piaghe santissime del Crocifisso; e per aver nel suo corpicciuolo qualche vestigio di esse, atto a destar-

4 Vita della Serva di Dio

gliene la memoria, cinger soleva su la nuda tenera carne una fune con cinque nodi, che la tormentavano; e furon questi, come un preludio delle impressioni di esse, chiare, e sensibili, che ebbe poi col tempo per favor del Cielo.

Ebbe divozion particolare a i due Santi, Carlo Borromeo, e Francesco di Paola, da i quali fu favorita ne i tempi appresso con ispezialità. Si accostava spesso a i Sacramenti della Confessione, e della sacra Comunione: ma con tal modestia, con tal divozione superiore all'età, che quanti si abbattevano a mirarla, ne restavano santamente presi.

Ammaestrata dallo Spirito Santo cominciò fin dall'uso della ragione a regularsi in tutto coll'ubbidienza del suo Direttore. Era suo Direttore quell'uomo celebre non meno per virtù, che per dottrina, il P. Giacomo Bonanno, Religioso della Compagnia di Gesù. L'ubbidiva Giuseppa con esattezza somma: pendeva in tutto da' cenni suoi, e senza averne espressa dichiarazione, bastava accorgersi del volere del Confessore, per subito eseguirlo. Avvenne una volta, che recatasi a scrupolo una non so qual parola scappatale di bocca, di dispacer di sua Madre, si portò dolente ad esporla al Confessore. Questi, l'uomo, che egli era, versato nel regolare le anime, per mettere in orrore a quella tenera età qualunque colpa, la sgridò aspramente, e le soggiunse, che per tal colpa meritata avrebbe per lo spazio di sei mesi la privazion della comunione. Tanto bastò a Giuseppa, arrossita, e dolente, per privarsi spontaneamente della sacra Comunione per sei mesi, senza averne avuto espresso, o assoluto il comando. Quando ciò riseppe il saggio Direttore, ebbe a stupire, perchè vedeva in una Giovinetta di mondo virtù propria di Religiosi perfetti, qual'è il prevenire i cenni dell'ubbidienza.

Dalla frequenza de i Sacramenti nacque in lei un grande amore alla santa purità. Non fu mai, che si scorgesse in essa un minimo atto contrario a tal virtù. Avea anzi gran desiderio di consecrare a Dio con voto la sua verginità. Ma perchè pendeva in tutto dall'ubbidienza del suo Con-

Suor Agnesa Triola. 5

Confessore, non volle farlo, se prima non avesse ottenuta da lui la dovuta licenza. Il Confessore scorgendola veramente mossa da interiore impulso, stimò saggiamente consolarla, ma non legarla per sempre in un'età, che non è atta a tali risoluzioni: le accordò intanto la licenza di fare tal atto, ma per non più, che sei mesi. Contentissima, l'ubbidiente Giuseppa fece fino alli sei mesi il voto di verginità; e poi lo rinnovava con licenza dell'istesso di sei in sei mesi.

C A P O II.

Ingresso di Giuseppa nella Congregazione di S. Anna.

TRa questi rinnovamenti di voto era giunta a toccar già l'anno decimosettimo dell'età sua: e volle il Signore raffinare maggiormente la purità della sua Serva, e metterla in campo, per farle dar prove di sua fermezza. Era essa dotata di grande avvenenza, di natura docile, di attività somma: a questi pregi avea aggiunto del suo una modestia grande, una gran compostezza di corpo, una somma cautela nel ragionare, una somma destrezza negli esercizi dell'arte. Questi suoi pregi esterni uniti alle virtù dell'animo; mossero il cuor di molti a ricercarla in isposa. Uno ve ne fu fra tutti, onesto, e comodo più che ogn' altro. I poveri Genitori, credendo le replicate istanze di questo una sorte felice, che mandava il Cielo a Giuseppa, volentieri ci divennero: ma temendo, ch'essa trapelando il trattato, no'l frastornasse, ne trattaron segretamente tra se; conchiusero il partito; e poi le dichiararon tutto, per averne il consenso. Inorridì al nome solo di sponsalizio la Giovinetta, che non sospirava altro Sposo, fuorchè il celeste, a cui erasi già consecrata, e mostrò loro tal cordoglio, tale afflizione, che
mag-

6 Vita della Serva di Dio

maggiore mostrata non ne averebbe, se ricevuta avesse mortal ferita. Quindi dichiarossi con essi, che non sarebbe mai per consentire a partito di mondo, il quale per vantaggioso, che si credesse, sarebbe sempre troppo da meno del partito celeste, a cui da gran tempo erasi già felicemente legata. E perchè ciò non ostante vidde i Genitori ancor fermi nel lor trattato, si protestò con intrepidezza propria d'un animo grande, sprezzatrice delle lusinghe del mondo, che quand' essi, contro le dichiarazioni da se già fatte, volessero onninamente sposarla, essa condotta al Tempio d'innanzi al Parroco, l'avrebbe fatti arrossire col negar chiaramente in pubblico, e ad alta voce il suo consenso. Fatte coi Genitori queste sante dichiarazioni si rivolse a Dio; e cogli occhi bagnati di lagrime, e col cuore, come oppresso da grave affanno, tutta fervore, pregollo, che frastornasse egli col suo paterno amore il disegno dei Genitori; e guardandola, come cosa a se consecrata, non permettesse, che fosse d'altri. Udì la il Signore, che ha sempre gli occhi rivolti al ben dei giusti, e l'orecchie intese ai loro preghi: *Oculi Domini super justos, & aures ejus in preces eorum*: (a) e la tolse d'affanno, e di pericolo in una maniera improvvisa, quanto dolce, tanto vantaggiosa. Il giorno seguente a queste sue preghiere, mentre sua Madre portavasi al Tempio per assistere alla santa Messa, fu ricercata da una Donna, se mai conoscesse qualche onesta Donzella, che far volesse da Servente nella nuova Congregazione di S. Anna. Prese ella del tempo a dar concreta risposta, pensando, che sarebbe a proposito per tal mestiere una delle sue figlie; e che sarebbe questa una providenza per essa opportuna. Tornata a casa propone alle adunate figlie il partito: ed alla men peggio, che poté, dichiarò loro il ben del ritiro in una tal Congregazione, che poco distava da un Monistero; la lontananza dai pericoli a far male;

le

(a) Ps. 33. 16.

Suor Agnesa Triolo. 7

le frequenti occasioni di far del bene. Al nome di ritiro, di Congregazione, di Monistero, al partito della libertà, che s'offriva, di entrarci, non fu credibile l'allegrezza della nostra Giusèppa. Era stato ad essa fino a quel tempo affatto ignoto, com' essa stessa poi affermava, che vi fossero Monisteri, e Congregazioni; tant' era rigido il ritiro, che usava non meno nel tratto, che nell'albergo. Pensò, che quella Donna, che richiese di Servente la Madre, fusse stata, come spedita da Dio ad appagar le brame, che essa avea, per la verginità, per il ritiro: quindi vedendo, che già il Signore, qual Padre benigno, mostravale il porto, ove campar da' pericoli delle tempeste; essa fu la prima ad esibirsi per la Congregazione. Ogni altra avrebbe voluto la Madre, che si esibisse, fuorchè Giusèppa, già destinata a sposo. Pure conoscendo l'orrore, ch'essa avea al Mondo, da' rifiuti costantemente già fatti, dall'esibizione pronta, e allegra, che allor facea, dalle preghiere, che per ciò replicava; al fin cedette, e risolse condursi l'indimani con Giusèppa alla Congregazione di S. Anna, per mostrarla alle pie Signore, ivi ritirate, ed esibirla, se pure lor piacesse. Crebbe per ciò tanto l'allegrezza di Giusèppa, che per l'eccesso non fu capace in quel giorno di prender cibo, nè sonno in quella notte: aspettava con santa impazienza il dì vegnente, e sospirava ardentemente il porto. Fattosi appena giorno stimolava la Madre a condurcela presto; e condotta d'innanzi a quelle pie Signore, non aspettò, che esse interrogassero, o che parlasse la Madre; essa la prima, quasi già esaudita, pria che pregasse, replicava con santa intrepidezza: *Aprite, aprite la porta, per darmi or ora l'ingresso in questo santo luogo. Io non voglio far più ritorno alla casa, d'onde partii.* Dicea ciò con tal fervore, con tal desiderio, con allegrezza tale, ch'ebbero ad ammirarla quelle pie Signore: e l'avrebbero certamente allor allora ammesso, se non avesser voluto regolarla colla prudenza, che in simili casi mai non si appaga dall'apparenza ingannatrice. Rispose saviamente la lor

Su-

8 *Vita della Serva di Dio*

Superiora, che si pazientasse per poco, finchè ricavasse da sicure informazioni la bontà de' suoi costumi. *Se ricercate informazioni*, replicò Giuseppa, *ricercatele dal mio Confessore, ch'è il P. Giacomo Bonanno della Compagnia di Gesù.* Piacque sommamente alla Superiora il soggetto proposto; e le soggiunse, che per allora ritornasse a casa, e tra tanto prenderebbe essa da lui le informazioni, e quando queste fossero favorevoli, sarebbe sua cura trattar del suo ingresso col Padre Rettor del Collegio, senza il piacer del quale, non potea allora ammettersi chi che fosse, pendendo in tutto da esso la Congregazione. In vece di far ritorno a casa la fervida Giovinetta, corse tosto a velo colla madre al Collegio, e chiamato il P. Rettore, che allora era il P. Giuseppe Balanti, gli mostrò tal desiderio, parlò tanta efficacia, unita colla sua modestia, che il P. Rettore, mosso da interno impulso, benchè di sanità cagionevole, per molti mali, che allor l'opprimevano, andò allora stesso col P. Giacomo Bonanno Confessor di Giuseppa, alla Congregazione di S. Anna; e diedero entrambi relazioni sì lodevole della virtù di Giuseppa, che la Superiora anzichè far grazia ad essa, credè più tosto esser grazia, che il Ciel facea alla novella Congregazione, nel darle un' Allevio sì degno. Risolser poi di ammetter Giuseppa nel giorno d'appresso. Era essa presente a tal risoluzione: e così per la brama, che avea d'esser presto entro le sacre mura della casa di Dio, lontana dal mondo; come per il timor della rete già tesa da chi la volea in isposa, le parve, come mille anni il dilungamento d'un giorno. Quindi con istanza, e con fervor maggiore gridava: *Io non voglio più tornare a casa: adesso, adesso voglio esser ammesa: mi si apra per carità la porta, non voglio più tornare a casa.* Il fervor sommo, ond'essa pregava, le istanze, che replicava, e un non so che di amabile, virtuoso, che le si leggeva in volto, costrinsero finalmente tutta la Congregazione col P. Rettore, e Confessore ad appagarla. Entrò dunque nella Congregazione di S. Anna con sommo godimen-

Suor Agnesa Triolo. 9

mento ; non saprei , se più delle Congregate piissime Donne , o di Giuseppa . Quelle godeano così per l'allegrezza somma della Giovinetta , come per l'acquisto d' una , che fin dall' alba della sua vita spirituale ben dava a divedere ciò , che farebbe nel suo meriggio . Giuseppa godea , così per il discioglimento inaspettato dal laccio del mondo ; come per la gran forte toccatale , di abitare in *Domo Domini , in atriis Domus Dei* . Il giorno del suo felice ingresso fu il dì 27. di Ottobre dell' anno 1632. in età di anni diciassette .

Tosto che sciolta già da ogni laccio si vide entro quelle sacre sospirate mura , si rivolse tutta a chi l'avea campato dal mondo per ringraziarnelo ; potendo ben dire : *Dirupisti Domine vincula mea ; tibi sacrificabo hostiam laudis* (a) , proruppe in atti vivissimi di ringraziamento al Signore , che liberatala , e fuor d' ogni sua aspettazione dalla schiavitù d' Egitto , guidolla felicemente in poco tempo alla sua terra promessa ; nè sapea saziarsi di dar lodi continue al suo liberatore . Indi prostrata umilmente dinanzi a tutte quelle Signore , quanto nobili , tanto pie , cogli occhi molli di lagrime per tenerezza volle bacciar loro i piedi , e a tutte dar grazie , perchè degnata l'avessero di lor compagnia , non meritando essa , che la compagnia infelice dei Demonj . Fu grande la tenerezza , e l' ammirazione , che si destò nel cuore di tutte quelle venerande Madri , al vedere le lagrime di Giuseppa , miste con allegrezza , l' umiltà profonda , la gratitudine , la modestia , e ben conobbero da sì bei germogli quei frutti copiosi , che far dovea col tempo a gloria del Signore , ad esempio altrui , ad onore di lor Congregazione . Questi frutti andrò io mostrando nei capi seguenti .

(a) *Pf.* 113. 16.

10 Vita della Serva di Dio

C A P O III.

Suoi primi fervori nella Congregazione di S. Anna. Vince la tentazione di uscirne.

UNa pianta, che in campo aperto produce i suoi frutti, suol poi produrli più gentili, più copiosi, qualor si trapianti in un chiuso giardino: a far in esso migliori i suoi frutti, ci concorre la siepe; che circondandolo il difende; la fertilità del terreno, la copia dell' alimento, l'attenzion del Giardiniere, che la visita di tratto in tratto, le toglie il superfluo, e talor la ferisce, *ut fructum plus afferat*. Chiuso giardino sono i sacri Chiostri: quell' anime fortunate, che per sommo favor di Dio trapiantate sono in essi dal mondo, che è pari a un campo aperto, non difeso da siepe; producono, qualor efficacemente vogliono, belli, e copiosi frutti di opere virtuose, e talora eroiche. Nè può esser diversamente; poichè a produrre tali frutti han sempre pronti i mezzi più acconci; han la siepe delle sacre mura, che stringendole felicemente, le difende da' morsi di serpi insidiatori, da' venti impetuosi delle occasioni, che nel campo libero, giungon talora a fare stragge non solo delle tenere piante, ma ancora delle querce più annose. Anno grande abbondanza di nutrimento spirituale e nelle frequenti orazioni, nelle lezioni sacre, negli esami, nelle prediche, nei Sacramenti, sempre pronti per esse; e in altri esercizi di pietà. Anno l' attenzione dei Superiori, che sempre vegliano su la lor custodia; ed anno sopra ogn' altro l'affetto tenero del Supremo Agricoltor celeste, che spesso le visita colle sue sante illustrazioni, le ripulisce, le perfeziona; e non lascia ancor di ferirle colle tentazioni, colle traversie, per trarne frutto maggiore.

Fra'

Suor Agnesa Triolo. I I

Fra' sacri Ghiostri più esemplari, più osservanti, che nutriscono felicemente le anime a render frutti di belle virtù, contava allora la Congregazione di S. Anna, eretta fin dall' anno 1611. per opera di quel rinomato Cavaliere, che avea pietà pari alla gran nobiltà del suo sangue, D. Pietro Calascibetta, e delle sue quattro figlie, che accrebbero sommamente colle lor virtuose operazioni la pietà, che avean tratta dagli esempj del Genitore; e fu poi cambiata pomposamente in Monistero claustrale sotto la Regola del gran Padre Santo Agostino a 7. Luglio 1643. con un Breve del Pontefice Urbano VIII. governando da Vescovo la Chiesa Catanese, D. Ottavio Branciforti. Qual sia stata nei tempi della nostra Giuseppa tal Congregazione, quanto adattata alla perfezion dell' anime, può chiaramente vedersi dalla virtù soda, ed eroica di diecisette Donne, che furono in essa sul suo nascere. L' esporre qui le loro gloriose gesta, sarebbe un camminare fuor di via. Chi è vago di risaperle, può leggerle esposte in compendio nel lib. 1. della vita della Serva di Dio Suor Caterina Sanfilippo, che fu una di esse, dal fog. 40. sino al fog. 96.

Entrata dunque Giuseppa nella Congregazione di S. Anna, si prese di mira l'adempimento del proprio dovere così presso Dio, come presso quelle pie Signore; presso Dio, colla mortificazione del proprio corpo. Si flagellava aspramente più volte al giorno; e perchè le sue continue fatiche corporali, non le permettevano di poter farla in tempi, e luoghi determinati; per ciò era suo costume, portare stabilmente indosso pendente dalla cintura la disciplina di ferro; come altri cinger suole a fianchi la spada, onde difendersi dagl' improvvisi assalti: stimando tal disciplina qual arme sua propria, adattatissima a riportar vittoria nelle guerre spirituali. Di essa poi valeasi, flagellandosi più volte al giorno, ove dal tempo, e luogo le veniva permesso. La notte, che era tutta libera a se, flagellavasi stabilmente, ed aspramente, spesso a sangue, e molte volte tra il flagellarsi, s' internava così profondamente nella considerazione

12 Vita della Serva di Dio

delle battiture cadute su l'innocente carne del Redentore alla colonna, che trasportata dal suo fervore, e di se scordata, seguiva a batterfi le ore intiere. Il suo vitto era quanto bastasse a preservarla da morte: ciò che l'era portato nel Refettorio, o davalò per carità, o lo porgea bel bello alle gatte del Refettorio. Chi le fedeva accanto, osservò una volta, d'aver essa gettato alla gatta una intiera grossa porzion di carne: e se ne querelò con essa. Ma Giuseppa le rispose con uno scherzo: *Poveretta*, le disse, *lasciatela mangiare, che non ha mai avuta la sorte d'aver innanzi a se una porzion sì grossa*. Era scarsiissimo il sonno, che dava alle affaticate sue membra. Avvezza fin dall'infanzia, a destarsi dal sonno, pria che spuntasse il Sole, non facea poi nella Congregazione più caso del sonno: dormiva non più, che due, o tre ore: poi per non disturbar dal sonno l'altre Converse, che feco nella stessa stanza albergavano, si metteva su'l letto stesso in ginocchio, e colle braccia in croce, orava tutto il rimanente della notte, trattenendosi per lo più nella considerazione della Passion del Signore. A tener fisse le sue mani distese in croce tra'l suo orare, tenea pendenti dal suo padiglione due funi, una dalla parte destra, l'altra dalla sinistra; e circondando con esse ambe le mani, sene stava immobilmente a maniera di Crocifisso; tutta immersa nel riflesso dei dolori, e dell'agonia del Crocifisso suo Sposo, bramando con sommo ardore d'esser partecipe di essi; come ne la vedremo più innanzi appagata per favor del Crocifisso. Dopo qualche tempo le fu assegnata altra stanza vicina al Coro: ed essa ne provò somma consolazione, perchè avrebbe potuto in appresso, senza disagiar le compagne, dare sfogo maggiore agli affetti dell'anima sua col suo celeste Sposo: e far quietamente ciò, che volesse di esercizi religiosi. Quindi dopo le due, o tre ore di riposo, non orava più la notte in mezzo al suo letto; ma portavasi al Coro, e contenta di vedersi innanzi al suo Sposo, che ivi stava nell'Eucaristico Pane, durava in santi affetti con esso tutto il resto della notte, conchiudendoli poi con aspri sfigel-

Suor Agnesa Triolo. 13

gelli; e le accadde spessissimo lo star ivi sino allora, di dover essa destar l'altre dal sonno, coll'usato segno comune. Per quanto riuscisse grato alla sua bell'anima il trattenersi sì lungo tempo col suo Signore, non potea però non provar sommo in ciò il patimento del corpo: stracca dal lungo orare, dal battersi aspramente, molestata dal poco dormire; dover poi girar tutti i Corridori, per dar lume in tutte le stanze, anche nel tempo dell'Inverno più rigoroso; era questo per essa non picciol tormento; ond'era, che incontrandola talora alcuna, che preveniva il segno, se ne impietosiva sommamente; vedendola, come intirizzita, e tremante per il freddo: molto più, che non usava essa i consueti ripari dal freddo; nè pure portava indosso l'usata camicia; nè mai portolla finchè visse: usava su la nuda carne stromenti aspri di penitenza; e sopra essi una sola veste di lana, all'orlo della quale nel collo, e nelle braccia avea adattati pezzetti di tela bianca, per occultar così all'altre tal sua penitenza; facendo mostra di portare al pari d'ogni altra l'usata camicia: ma quanto occultavala agli occhi altrui, tanto rendevala a Dio più grata.

Dachè Giuseppa entrò nella Congregazione, ebbe la mira a disprezzar sempre, e in tutto il proprio corpo, non curando i disagi, le asprezze, i tormenti; e trattandolo qual vile giumento, purchè adempisse presso Dio, per quanto potesse il dover proprio di servirlo, ed onorarlo. E perchè era ammaestrata fin da fanciulla nella scuola dello Spirito Santo, sapea benissimo quanto sia grande il pregio, che aggiunge all'opere l'ubbidienza: quindi comunicava col suo Confessore quanto facea, prendevane da lui prima la licenza; e lasciava da lui in tutto guidarsi, qual fanciullina innocente, e docile: nè mai o replicò a cenni del Confessore, o fé cosa, che regolata non fusse dall'arbitrio di esso.

Non fu poi men fervente nell'adempire il proprio dovere presso le pie Signore della Congregazione. Pensava, ch'era entrata in essa per servire nello stato di Conversa: e avendo conosciuto col lume dell'orazione, che ben serve a Dio.

14 *Vita della Serva di Dio*

Dio, chi serve i servi di Dio, e chi ben fa l'ufficio imposto: gli dall'ubbidienza, si pose tutta di proposito a servir tutte, e a fare esattamente l'ufficio impostole dalla Superiore; e lo faceva con tal diligenza, con tale attenzione, che spiccava fra l'altre, come il Sol fra le stelle. Nè altro dolore avea, quando cominciò ad avere spesso degli Estasi, se non che di non poter poi tutta, e tutto giorno impiegarsi o nell'ufficio proprio, o nell'altrui servizio. Nè fu paga di far solo ciò, che le spettava di ufficio: il suo gran fervore volea abbracciar tutto, alleggerir tutte, e per quanto facesse, mai non era stanca di fare: simile al fuoco, che quanto ha più di alimento, tanto par, che più ne brami. Se ne andava tutta fuoco di santo fervore per le camere di quelle, che lodavano Dio nel Coro; e le spazzava con diligenza; rifaceva i letti; e faceva in esse risplendere la nettezza propria delle Religiose: ma in essa risplender vedean l'altre il fervoroso spirito di Giuseppa: le providea di quanto conoscesse bisognevole ad ogn'una, prevenendone ancora le necessità: portava dove il fuoco, dove l'acqua, dove altre cofere alle al servizio or di questa, or di quella, or di tutte: non mai stanca; non mai mesta nel volto; sempre allegra; sicchè dava a divedere, che il suo faticare partiva da un cuore involgiato di servir Dio nelle sue Serve. Del che n'è ancora chiaro argomento, che non si contentava di servir solo le pie Signore, e di alleggerire sol tanto ad esse le fatiche, e i disagi; ma faceva ancor l'istesso con le Converse sue pari. Mentre queste se ne stavano a dormire la notte, essa più volte faceva ciò, che esse far doveano tra giorno; ad imitazione della gran Serafina del Carmelo, Maria Maddalena de Pazzis. Lavava, ripuliva le cose della cucina, disponea tutto per apparecchiarsi l'indimani i cibi. Passava poi nel Refettorio, spazzavalo, rassettava il tutto; ond'era, che destate poi l'altre, trovavano prevenute perfettamente le lor fatiche, o in gran parte scemate. Era Giuseppa la consolazione, l'esempio di tutte non meno cogli esercizi di pietà, che col servido allegro faticare, che faceva: tutte benedice-

va-

Suor Agnesa Triolo. 15

vano Dio, che mandata aveite alla lor Congregazione una Conversa, che adempiva sì bene, sì perfettamente il proprio dovere; e che accoppiar sapea in se stessa gli uffizj di Marta colla quiete santa di Maddalena.

Con tutto ciò non andavano sì prospere le cose di Giuseppeppa, che non le convenisse sostenere fiera tempesta. Chi si dona a servir Dio, dev' esser disposto a sostenere gli assalti del Demonio, che al dir di San Bernardo, non ha altra brama, nè altro impegno, che di rovinar le anime: *Nullum aliud est ejus desiderium, nullum negotium, nullum studium, quàm perdere animas nostras*: Si vale perciò delle lingue di coloro, che *abominantur eos, qui in recta sunt via*; (a) chiamate a ragione dal Boccadoro (b) *Gladius diabolice malitiæ*. Quindi è, che il Signore avverte con tenerezza paterna i suoi figli novelli, che si proveggano d'armi a combattere, a trionfare: *Fili mi, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia, & timore, & prapara animam tuam ad tentationem*. (c)

Arrabbiandosi dunque il Demonio per le opere virtuose, ed esemplari di Giuseppeppa, e congetturando chiaramente da esse lo che farebbe appresso per gloria del Signore, tentò con tutto impegno di trarla fuori da quel sagro luogo; e tanto sol, che gli fusse riuscito il trarnela, l'avrebbe fatto entrar senza dubbio o nella brama, o nella necessità di sposarsi con chi avea già essa coraggiosamente rifiutato; ma con chi non avea ancora abbandonata l'impresa. Eccitò per tanto nell'animo d'un'altra Conversa delle più antiche una gran passione o d'invidia, travestita di zelo, per la stima grande, in cui vedeala presso tutte; o di sdegno, perchè credea, Giuseppeppa esser la cagione, onde cacciar si dovesse dalla Congregazione un'altra Conversa, a se carissima; o a dir meglio d'invidia insieme, e di sdegno: E valendosi di quel filo tenue di autorità, che davale l'antichità sopra Giuseppeppa-

(a) Prov. 29. 27. (b) Homil. 17. in Genes. (c) Eccli. 2. 1.

16 Vita della Serva di Dio

seppa, cercava in tutto l'occasione di tacciarla, di riprenderla. Non era Giusèppa su'l principio ben addestrata nei ministerj della Congregazione. Quindi, o che commettesse veramente in essi qualche picciolo errore, o che per error si rappresentasse all'altra dalla sua passione; se la vedea tolto addosso irata, e disdegnosa. Censurava tutte le sue azioni per sante che fossero, credendole fatte, o in tempo improprio, o con fine opposto al retto fine, onde moveasi Giusèppa: E'l crederle tali, riesce tanto facile a chi ha la mente ingombrata da passione, quanto è facile, anzi quanto è necessario a chi mira con un vetro giallo gli oggetti di color bianco, il vederli di color giallo; pari al vetro, che gli sta su gli occhi.

Dando pertanto negli occhi dell' imperfetta Conversa il santo operar di Giusèppa, or faceale cera brusca, or la trattava aspramente, ora la riprendeva; e spesso ancor con ingiurie trattavala da Ipocrita, che finger sapesse quella santità, che non avea. Stava con tolleranza invitta la paziente Giusèppa in tal tempesta, nè disculpavasi, nè dicea parola, o mostrava risentimento. Con tutto ciò far non potè, che non sentisse altamente nella parte inferiore, ch'è debole, e meschina, tali affronti, tali dispreggi, ormai continui. Con tal parte collegandosi il Demonio a far breccia nel cuor di Giusèppa, cominciò a tentarla fieramente contro la santa vocazione: schieravale chiaramente, come d'innanzi agli occhi, di quà l'amor di sua Madre, che amavala teneramente, più che l'altre sorelle; la quiete, che godeva in sua casa, comechè non ricca; di là schieravale il viso sempre brusco, le parole mordaci, i dispreggi continui della Conversa più antica; le riprensioni, che faceale ancor ad arte talun'altra per prova di sua virtù: la privazion del proprio volere: il dover sempre dipender da molte, non che dalla Superiora. A tal rappresentazione cominciò a provar nel suo cuore affetti improprij, mai non provati: un grand' orrore di vedersi più tra le Converse in Congregazione: un grande amore alla sua Genitrice: un gran

Suor Agnesa Triolo. 17

gran dolore di averla abbandonata: le sembravano molto gravi, molto malagevoli i ministerj tutti della Religione; che prima l'eran dolciissimi. Pareale chiaramente, dover sempre vivere inquieta, sempre infelice, se non tornasse a casa. Tratanto avvenne per maggior fomento di sua tentazione, che trovandosi essa per accidente nelle stanze del parlatorio udì batterfi la rota con grande strepito: si appressò; chiese chi fosse? che volesse? Intese dirsi, che si voleva la Conversa Giuseppa. Ita alle grate, vide una Donna di nuovo aspetto (era questa il Demonio, da essa allor non ravvisato: ma le fu poi scoperto dal Signore, quando fu fatta degna di doni sopranaturali; ed essa indi a qualche anno manifestamente dicea, essere stato il Demonio in sembianza di Donna.) Da tal Donna dunque intese invitarfi ad un altro Monistero, ove era sommamente bramata da una Religiosa ignota, che trattata l'avrebbe qual sua germana: le avrebbe data stanza commoda, e quanto ella bramasse ancor di superfluo. Il fine del Demonio in tali dolci promesse era non già di collocarla altrove; ma sol di trarla dalla Congregazione sotto lo specioso, e divoto orpello d'altro Monistero: e bastato gli farebbe, ch'essa posto avesse il piede fuor di quel sacro luogo, ove Dio destinato l'avea, per darla poi in braccio non della Religiosa ignota, che fintamente l'invitava; ma dello Sposo terreno, che veramente bramavala. Mentre parlava con Giuseppa il Demonio, esponendole gl'inviti, le promesse, l'affetto tra mille vezzi, e lusinghe, le ravvivava nel tempo stesso al cubre l'incendio, e richiamavale alla mente, con più vivezza l'idea dell'infelice suo vivere, e avrebbe senza dubbio ceduto, se un lume interno del suo celeste Sposo, non le avesse dato chiaramente a divedere, quella essere tentazion del Demonio, che tentava così rimetterla entro quel laccio, d'onde era già felicemente scappata. Contuttociò non dava ancor piena fede al lume interno, su la falsa apprensione suggeritale dal nemico, che non era voler del Signore il viver sempre infelice, fuor della quiete,

C

18 *Vita della Serva di Dio*

te, che richiede il santo suo servizio : ed ondeggiando tra la vicendevolezza della suggestion del Demonio , e del lume celeste , risolse di prender tempo , finchè ne consultasse il Confessore : e rispose all'infinta messaggiera , che tornasse pure indi a pochi giorni . Portossi tolto Giuseppa a piè del suo Confessore , ch'era il Cappellano della Congregazione , D. Giuseppe d'Asaro , Uomo allor celebre in Piazza e per virtù , e per dottrina , e per lunga sperienza nel regolamento dell' anime ; gli espone fedelmente il tutto ; i patimenti esterni , il combattimento interno , gl'inviti altrui , le larghe promesse , la sua risposta : prontissima a far quanto le venisse imposto ; e sicurissima di accertar così il santo voler di Dio , che sin da fanciulla avea sempre indagato per la via sicura del Confessore . Il saggio Confessore uditala pienamente , le disse con chiarezza , e con libertà propria d'un Confessor santo , che non dubitasse , d'esser tutto tentazion del Demonio , che avea tutto l'impegno di trarla dalla Congregazione , per trarla a se : esser tutto una prova , che far volea il Signore di sua costanza : facesse per ciò coraggio : resistesse intrepida agli assalti interni , non facesse caso degl'inviti esterni ; tollerasse la lingua altrui ; seguisse costante così ne i consueti esercizi di pietà , come negli uffizj di Marta : vedrebbe indi a poco serenata con suo vantaggio la gran tempesta : abbattuto il Demonio : e proverebbe in appresso dolcissimo , quanto allor le pareva o malagevole , o amaro : e la Congregazione , che compariva le allora qual campo da guerra , le parrebbe in appresso , qual Paradiso in terra . Non è credibile , qual conforto recassero alla combattuta Giuseppa tali sensi , tali consigli del Ministro di Dio : divenne fin d'allora tutt'altra : provò gran coraggio contro il nimico , di cui già ne scopersero chiaramente gl'inganni : e presentata d'innanzi al suo Sposo Sacramentato , ringraziollo vivamente , per il lume opportuno , per la fortezza , per il conforto somministrato . Sebbil fermamente d'innanzi ad esso di non voler mai più abbandonare il porto sicuro della Congregazione ,
ove

Suor Agnesa Triolo. 19

ove il suo lume favorevole l'avea impensatamente guidata, per quanto malmenar si vedesse da chi che fosse, o tentar dal Demonio: a vincere con maggior trionfo il nemico, risolse di darsi di proposito alla mortificazione, e alla perfetta annegazion di se stessa. Cominciò a praticarla d'allora su quel punto stesso, per cui veniva combattuta. Avea provato nella tentazione grande inchinazione ad uscir dalla Congregazione, grande insolita tenerezza di amore verso la Genitrice. A vincere l'uno, e l'altro disordinato affetto, stabilì di non abbassar mai alle grate, di non riveder più, ne più parlare colla Genitrice, o con chi che fosse de' suoi congiunti: e l'osservò sì esattamente, che a farla qualche volta abbassare per consolazion della Madre, v'era bisogno l'ordine espresso di chi potea comandarla. Se ne stava sempre ritirata con Dio nella solitudine della Congregazione, che cominciò fin d'allora a parerle qual Paradiso in terra.

Non tornò più poi la Donna diabolica per la risposta; perchè il Demonio come cerca di occultar le sue trame, così qualora si vede scoperto, fugge al par di una serpe celata sotto un sasso, qualora si vegga scoperta al rivoltarsi del sasso.

Come poi praticato avesse Giuseppa l'annegazion di se stessa nell'altre cose, farà del capo seguente il mostrarlo.



20 Vita della Serva di Dio

CAPO IV.

Della mortificazione, ed annegazione, che fe di se stessa Giuseppa.

Fatta già la risoluzione di mortificarsi sempre, e di negare in tutto se stessa, si pose di proposito ad eseguir la; e l' eseguì con tale impegno, con tale costanza, che giunse in poco tempo all' alto della perfezione. Nè potea essere altrimenti; essendo questa la via più breve, additata dal Redentore a chi giugner vuole alla perfezione: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me*: (a) in quel *tollat crucem suam*, vengono espressi i patimenti del corpo: in quell' *abneget semetipsum*, vien espressa la penitenza interna, che consiste nel saper tenere a freno le passioni dell' animo. La penitenza interna è assai più nobile dell' esterna: *Internum abstinentie genus*, dice S. Agostino, (b) *pretiosius est, & sublimius*: benchè entrambe vanno così congiunte, che chi pretendesse tolgere le sue passioni, senza affliggere prima il corpo, farebbe simile a chi volesse abbattere il padrone nella sua stanza, senza gettar prima a terra lo schiavo, che il custodisce.

Or intorno alla penitenza esterna, già dissi nel capo precedente i suoi flagelli di più ore continue, e spesso a sangue; il suo scarso dormire di non più, che due, o tre ore; l'orare per la maggior parte della notte; il coprir la carne di pungenti catene, d' aspri cilicj: il portar indosso camicia di lana, senza ripari dal freddo; benchè ingannasse santamente gli occhi altrui col mostrar bianca tela nell' estremità di essa. Si diranno appresso le fiere percosse, ch' ebbe da' Demonj visibili; i dolori, le impressioni sensibili, ch' ebbe nel suo corpo per gloriosa par-

te-

(a) *Luc. 9. 23.* (b) *Serm. 20. de SS. & 1. de S. Jo. Bapt.*

Suor Agnesa Triolo. 21

tecipazione della Passion del Signore . Esporrò qui solola sua mortificazione interna. Ebbe l'impegno di praticarla in ogni sua operazione , ed in ogni occasione . Avea essa la giusta stima di tal virtù : quindi si vedea attenta in cercare in tutto l'annegazion di se stessa . Un mercadante , che bada al lucro, non veglia con tal diligenza, per non perdere le occasioni di accrescerlo , con quale vegliava Giusèppa; per far sempre maggior progresso nel reprimere se stessa, col forzare i sensi a far ciò , che non volessero , con privarli di ciò , che bramassero .

Essa, benchè di bassa prosapia , era di complessione gentile , e delicata ; per cui quanto abborriva ogni schifezza , e ogni altra cosa usata prima , o maneggiata da altri ; tanto era poi amante della nettezza . E pure seppe tanto mortificare il senso , che tutte credevano in lei natura ciò , che era forza d'interno spirito . Era per altro scarfissimo il cibo , onde nutrvasi ; bastava più tosto a non farla morire , e a conservarla per più patire , che farla vivere : ma in questo stesso scarso suo vitto trovava il modo da vincer se stessa : se ne andava tutta umile , e divota , girando d' una in una le tavole del Refettorio con una scodella in mano ; e metteva in essa qualche boccon di minestra avanzato all' altre ; e di questo cibavasi , vincendo il senso , che per l'orror naturale ripugnava di molto . Spesso a vincere maggiormente se stessa , mescolava bel bello la cenere con quei schifosi avanzi del cibo . Quando l'era posta innanzi qualche vivanda , o ben condita , o a se confacevole , non l' assaggiava , e interrogata perchè , o stimolata ad assaggiarla , non si arrossiva di dir con chiarezza : *Io non fui avvezza in casa mia a tali delicatezze* . Per l' opposto erano a lei care quelle vivande , che o non si confacevano al suo genio , o erano mal condite . Trovando in tavola il pane uscito di fresco dal forno , a cui molto inchinava , lasciavalo ; e si valea del duro , a cui ripugnava . Era la prima nelle pubbliche mortificazioni , che costumavansi nel Refettorio , e nel Coro , e facea le più disaggiose , le più abborrite . Nel servire in Refettorio si
adat-

22 Vita della Serva di Dio

adattava al capo un cappellaccio da burla, per riportar così, oltre al merito di servire, la gloria dei scherni, e degli affronti. Per quanto cercasse di avvanzarli in questa virtù, col non lasciar passare occasione senza suo gran guadagno, e col cercare attentamente sempre nuove occasioni di accrescerlo, mai non era paga. Vegliava sempre su gli affetti interni, su le inchinazioni, su le ripugnanze della natura, che tanto davale campo maggiore da trionfar di se stessa, quanto era più dilicata.

Trovandosi una volta d'innanzi al fuoco per la bucaza de i panni, tutta affaticata, e grondante di gran sudore, così per il gran calore del fuoco, come per gli ardori della state, che allora correva caldissima, le venne, per la gran sete somma brama d'acqua fresca. Era vicina la cisterna, onde attignerla: ma essa, che stava sempre sollecita nel non darne vinta pur una al proprio corpo, seppe allor allora reprimere quel ragionevole indifferente appetito con un atto veramente eroico. Emplì di liscia un suo catino; vi mescolò dell'olio; lasciò rattiepidirla, per riuscirle più disgustevole; e poi dicendo: *Eccoti l'acqua fresca, che brami: su bevi: rinfrescati*: appressò la bocca al catino, e poco men, che vuotollo.

Provando un'altra volta una grande accension di sangue nel suo corpo indebolito, le venne il pensiero, che sarebbe per se a proposito un poco di siero, come vedea usarsi da tal una per l'istessa cagione. Vide Giuseppa il siero venuto già per altra compagna, e sapendo certissimo, doverne avanzar di molto, ne richiese per se un poco: e l'averebbe voluto allora stesso, perchè altrimenti le sue facende, e'l suo stomaco non gliel'averebber più permesso. Le fu risposto, che l'averebbe, dopo che si fusse soddisfatta quella, per cui era portato. Le fu poi portato in ora per se importuna: sicchè non potendo più usarlo, stimò bene versarlo entro un catino di creta per le galline. Ma queste non lo degnarono, se non solo dei suoi piedi schifosi, e delle lordure; entrando in esso, uscendone a gara, e sporcandolo brastamente.

Fu

Suor Agnesa Triolo. 23.

Fu però ben degnato dalle mosche, che accorse a un cibo lor sì confacevole, ne restarono gran parte sepolte in esso, molte semivive, molte appressate d'attorno. Avrebbe ciò mosso lo stomaco a chi che fosse, che sol lo guardasse. Andò Giuseppa il dì seguente per apprestare alle galline l'usato cibo; e mirando l'orror di quel siero già putrido, e guasto entro il catino; intese nel suo interno grande risentimento contro chi glielo avea negato in tempo proprio, parendole essersi giudicato meglio buttarlo via, che darlo ad essa nella sua vera necessità. Ma accorgendosi tosto dell'audacia del senso ribelle, che insolentiva, no'l lasciò dominare: lo domò allora stesso con santo coraggio: *E che brami? dicea a se stessa; Di che ti risenti? Di chi ti lagni? Ti lagni di chi ti negò il siero? Ti par necessario? Sì, eccolo pronto; bevilo pure, che adesso ti gioverà più che jeri*: Così dicendo, alzò di sua mano quel puzzolente catino, appressollo alla bocca, e con grande avidità di spirito, ma con sommo sdegno del delicato suo genio, ne tranguggiò gran parte; e poi conchiuse rimproverando se stessa col dire: *Non più risentimenti, non più querele: già sei stata pienamente appagata, e in modo migliore*: Così trionfar seppe coraggiosamente di se stessa: ma come nelle grandi battaglie resta talora anche a vincitori qualche ferita; così restò da questo trionfo ad essa per più giorni un grande sdegno di stomaco, una grande continua propensione a vomito, per cui non potè prender cibo veruno: essa però gloriavasi sommamente di quest'istessa ferita, come gloriavasi delle sue ferite un prode Guerriero, purchè trionfi.

Pareano però queste a Giuseppa vittorie da poco a paragon di quelle, che ardentemente bramava. E' il Signore, che resta glorificato nelle vittorie nostre, a farla paga, le porse occasioni di vittorie, tanto più gloriose delle passate, quanto è più malagevole il tollerare i dispreggi, lo scordarseli affatto, il compensarli con benefizj, che il domare il proprio corpo. Non v'è cosa, che tanto dia su gli occhi d'un imperfecto, quanto la virtù d'altri, che vive seco; poichè essen-

do

24 Vita della Serva di Dio

do la virtù, come la luce del Sole, che scuopre tutte le macchie, non può col suo splendore non iscoprire, e non riprender tacitamente chi opera viziosamente. Quindi è, che un imperfetto, come disse il Redentore, ha in sommo orrore tal luce: *Omnis, qui malè agit, odit lucem, & non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus*: (a) Abitava allora nella Congregazione una vecchia Conversa troppo imperfetta; e mi dò a credere, che sia stata quell'istessa, di cui abbiain già altrove riferiti i dispreggi contro Giusèppa. Questa ovunque vedesse Giusèppa, trattavala quale Ippocrita; e sdegnosa la chiamava apertamente, e di presenza; Ippocrita, che fusse venuta nella Congregazione a spacciarsi per Santa, qual non era: oltre a questo andava sempre cercando l'occasione di riprenderla, e di additarla qual Ippocrita a tutte; facendo verificare in se il detto del Profeta: *Considerat Peccator Justum, & querit mortificare eum*: (b) Soffriva tutto la paziente Giusèppa; e non dicea parola: ma la sua pazienza, ch'era chiaro argomento della vera santità, serviva alla vecchia di nuovo stimolo all'insolenza: quindi più inferocita se le lanciava, qual furia addosso, e bastonava fieramente. Giusèppa anzichè risentirsi, o resistere, o parlare, accoglieva qual mite pecorella le percosse, pronta a riceverne maggiori: e mostrava allor più, che mai tranquillo, ed allegro il volto. Risaputasi in Congregazione l'insolenza dell'una, e la virtù dell'altra, accorreoan impietosite le Religiose a risaper da essa quai maltratti avesse avuto dalla vecchia. Ma Giusèppa gelosa di tai tesori, parziale della carità, rispondea tutta umile, e serena, quasi niente le fusse occorso: *Io non mi ricordo di maltratti: ammiro, e ringrazio la gran carità, con cui son io qui tollerata; meritando d'essere cacciata fuori*: Risposta, ch'edificava sommamente quelle Religiose già consapevoli del tutto.

Un

(a) Jo. 3. 20. (b) Ps. 36. 34.

Suor Agnesa Triolo. 25

Un'altra ce ne fu, che adoprò somigliante insolenza contro l'innocente Giuseppa, ma ch'ebbe a provarla sua Protettrice per contracambio dell'insolenza. Avea per uffizio Giuseppa di apparecchiare le vivande: uffizio, che praticava con somma esattezza, e con soddisfazione universale di tutte. Sorse in capo un giorno ad una altiera di voler essa apparecchiare, per riportar plauso, e gradimento, credendosi in tal arte più versata di chi che fosse; e ne chiese dalla Superiora replicatamente la licenza. La Superiora più tosto per torfi d'innanzi un'importuna, che per la soddisfazione maggiore dell'altre, accordogliela; o a dir meglio, permise il Signore, che gliel' accordasse, così per abbassar la superbia di quell'altiera, come per dar campo a Giuseppa da riportar vittoria. Quando comparvero su la mensa le sue vivande, comparve in esse la sua altiezza abbassata: giacchè mal condite, e mal cotte, non piacquero a nessuna: sicchè la Superiora diè ordine a Giuseppa, che tornasse presto al suo mestiere, nè permettesse l'intromettersi chi che fosse. Tornò alla cucina l'ubbidiente umile Giuseppa, sempre pronta a cenni dell'ubbidienza: e alla cucina tornò ancor l'indomani l'altiera, volendo forse corregger l'errore, e rifare colla nuova gloria ideata il primo rossore. Si oppose però Giuseppa, esponendole il comando della Superiora: ma tanto bastò per vedersela tosto addosso: se le avventò tutta furore, ed oltre agl'improperj della lingua, la percosse replicatamente ovunque, e comunque potesse. Restò pesta, e maltrattata l'umile Giuseppa: pure non isdegnossi; non mostrò risentimento veruno; non aprì la bocca o per discolparsi, o per querelarsi, o per isfogare l'interno suo affanno: stavasene ad imitazione del Redentore, *sicut mutus non aperiens os suum*. L'aprì solamente a pro della sua persecutrice: poichè sapendo, che la Superiora volea in tutti i conti, com'era dovere, farle pagare il fio di tanto ardimento, se le presentò d'innanzi supplichevole, ed umile; e la pregò con ardore, che perdonasse quella meschina; meritasse il di lei genio focoso; e lasciasse a se intiero il meri-

D

to

26 Vita della Serva di Dio

to di quel patimento, di cui il Signore l'avea degnata, valendosi di quella per il trionfo: *Dominus*, dicea ancor essa in suo modo, *Dominus praecepit ei, ut malediceret mihi*: chi legge questo capo, ammiri, ed imiti la virtù eroica di Giuseppa, e non si adombri, nè tacci tutta la Congregazione per quell' insolente, quasi che sia cosa nuova, esservi ne' sacri Chiosfri somiglianti persone. Il Signore siccome conserva in vita nel mondo i viziosi, o a dar loro spazio da ravvedersi, o a raffinar coll' esercizio loro la virtù dei buoni, giusta il detto di S. Agostino: *Omnis malus aut ideo vivit, ut corrigatur, aut ideo vivit, ut per illum bonus exerceatur*: (a) così permette, che ancor ne' sacri Chiosfri vi siano degl' imperfetti, per dar campo con essi a' virtuosi di più perfezionarsi: *Ipsa malorum societas bonorum purgatio est*, disse S. Gregorio. (b): nè il vedere taluno imperfetto nel Chiosfro in mezzo a' virtuosi, è giusto argomento da tacciar tutto il Chiosfro, e da spacciare imperfetti anche i virtuosi, come d' ordinario accade presso i stolti: sta l'infelice loglio presso il nobile grano; nè per ciò il grano è creduto, o spacciato per loglio; stan le lambrusche presso le uve; nè per ciò l'uve son dette lambrusche: altrimenti guai alla Sposa de' sacri Cantici, che preggiavasi altamente d' esser quel giglio in mezzo alle spine: avrebbe meritato anch' essa il nome di spina, perchè vicina alle spine; e guai agli Apostoli stessi, che furono sì dappresso a un Giuda: si dovrebbe ancor ad essi la taccia di traditori al par di lui. Pregava un giorno S. Geltrude il Signore, anche in nome delle sacre Vergini del suo Monistero di Rodardeg, che si degnasse, o cambiar natura, o mitigarla alquanto, all' Abbadessa, che dar solea con viso brusco risposte ardenti, e troppo spiacevoli. E' il Signore le rispose: *Io permetto queste impazienze nell' Abbadessa per suo, per vostro van-*
tag-

(a) In Ps. 54. 1.

(b) Lib. 9. epist. 39.

Suor Agnesa Triolo: 27

taggio: il suo vantaggio sta in questo, ch' essa riconoscendo poi la sua debolezza, si conserva d' innanzi a me sempre umile: il vostro sta nel merito maggior, che acquistate col tollerarla, coll' ubbidirla; essendo più pregevole d' innanzi a me l' ubbidire a un impaziente, e mal modata, che ad un prudente, e dolce di natura (a).

C A P O V.

Dell' acceso suo Amore verso Dio, Estasi sue frequenti.

UN' Anima, che ha qualche affetto o alle cose, che sono fuor di se, o pure a se stessa, non può sollevarsi per amore al suo Dio: è simile a un vago uccelletto, qualora è avvolto tra' lacci, che non può ergerli in alto. Un' Anima però, ch' è sgombra da ogni affetto, se ne va di lancio al suo Dio con più speditezza, che un libero uccello all'aria. Tal fu la nostra Giuseppe: sgombra essa da ogni amore, anche a se stessa, avvampava continuamente di carità verso il suo Dio; e la sua Anima se ne stava più dove amava, che dove animava.

L' Amore è come il fuoco chiuso dentro una fornace, di cui non può conoscersi in se stessa la gran vivezza: può solo argomentarsi da quelle piccole fiamme, che di tratto in tratto si affacciano fuori dalla fornace. L' amor dei Santi verso il suo Dio se ne sta chiuso felicemente entro il lor cuore: non può in se stesso da noi conoscersi: può solo argomentarsi da' suoi effetti. Gli effetti più proprj del Santo Amore, sono, il non disgustar Dio, il compiacerlo, il patire, il faticare per Dio, il conversar con Dio, stando con esso unito continuamente, provando pena nello starne discosto; e l'ef-

D 2 ser-

(a) Bonucci nella vita di S. Geltrude.

28 *Vità della Serva di Dio*

fer sorpreso da Estasi alla rimembranza dell'amato Signore? Il dir, che Giusèppa non disgustò Dio, nè gravemente, nè leggermente; è prova d'amore; ma di amor comune, di amor volgare. Diede ella prove più nobili dell'accesa sua fiamma verso Dio. Esporrò qui solo la stretta continua unione, che essa ebbe con Dio, e l'Estasi frequenti, ond'era sorpresa. Gli altri effetti del suo grande amore, oltre quelli, che si sono esposti finora, si esporranno distesamente nel corso di questa Istoria.

Conversava Giusèppa continuamente con Dio, di giorno, di notte, nel Coro, nelle officine, in camera, da per tutto, e in tutti i ministerj, che praticava. Stavafene quasi tutta la notte orando immobile, e struggendosi in dolci lagrime di tenerezza, e abbracciando affettuosamente il suo diletto Sposo, da cui non sapea distaccarsi, se non chiamata altrove dall'ubbidienza; e benchè per l'ubbidienza si distaccasse dal luogo, ove orava, non si distaccava però punto dal suo Amato, che seco dovunque andasse, portava dentro il suo cuore. Faticando colle sue mani nelle officine, stava colla mente tutta immersa nei pregi del suo Signore: ond'era, che si udiva spesso prorompere in orazioni giaculatorie, vibrando con esse quasi le sue fatte al suo Sposo, per esser da esso più vivamente di nuovo ferita. Per temperare l'ardore del suo spirito, o per isfogarlo alquanto, costumava faticando cantare: ma in vece di rattermentarlo, vie più lo ravvivava: onde le avvenne più volte lo svenir cantando, o udendo cantar cose sacre: e 'l dovere perciò intermetter l'opera, che avea per le mani. Prendeva anzi occasione da ogni cosa, qual sua amante, di pensare al suo amato, di più amarlo, di farlo amare.

Le creature tutte erano un gran pascolo al grande suo amore. Guardava nel giardino domestico gli uccelletti; e li udiva cantare: ma nella varietà dei lor colori, nell'agilità del passo, nella dolcezza del canto, riconosceva l'amabilità, l'onnipotenza, l'amor del Creatore; e lo rin-
gra-

Suor Agnesa Triolo. 29

graziava, l'ammirava, l'amava, e dicea alle Compagne: *Questi uccelletti e' invitano a lodar Dio, ed amarlo*; e mostrava nel tempo stesso tal aria di Paradiso in volto, che non saprei, se più col volto, o colle parole destasse l'altre all'amore. Mirava nel giardinetto le piante; e in esse, come in aperto libro, leggeva i pregi del suo diletto Sposo: invitavale a lodarlo, come si sentiva invitar da esse; in linguaggio soltanto noto a chi ama. Rassicurava nella pianta fiorita un'anima adorna della grazia divina, e dei frutti delle virtù; e nel nutrimento, onde va crescendo la Pianta, riconoscea acconciamente i lumi celesti, che manda il Signore all'anima, per farla andare avanti nella perfezione: e muoveasi da tal riflesso a ringraziare il Signore, e a spronar l'altre, così al ringraziamento, come alla corrispondenza. Ma nel portare innanzi questi ragionamenti, nati dal cuore acceso, le avveniva spesso il perder le forze per veemenza di amore, e 'l restare immobile priva di sensi.

Piantò di sua mano un pistacchio, che a poco a poco andava mirabilmente crescendo; e tanto tra poco avanzossi, coltivato diligentemente da essa, che non bastavan le braccia di due uomini a circondarne il tronco. Ma serviva questa pianta a Giuseppa, e per maestra di gratitudine, e per fomento di amore; lodava, amava in essa il suo Fattore, e poi rivolta a se stessa: *Mira*, dicea, *come di giorno in giorno va sempre crescendo quest'alberetto per quel nutrimento, che da te riceve: e vedi in esso quanto devi tu crescere nelle virtù, essendo piantata nella terra feconda di questo sacro luogo dalla mano del Signore, e nutrita da' suoi lumi celesti*. Recse poi questa pianta copiosi i suoi frutti, e fu finchè durò in vita, rispettata da tutte, per venerazione di quella mano, che piantata l'avea: e pareva a tutte aver voluto mostrare il Signore nei progressi straordinari di tal Pianta i progressi migliori, che faceva Giuseppa nella virtù.

Chi ha gustata una volta la dolcezza del conversar con Dio,

30 *Vita della Serva di Dio*

Dio, non ha poi nè piacere, nè brama di trattar colle creature; anzi ci ha orrore; e dice col Profeta Geronimo 1. 6. *Nescio loqui, quia factum est verbum Domini ad me.* Quest'era Giuseppa. Non conversava colle creature: mai non abbassava alle grate, se non solo, quando veniva sua madre, o le sorelle; e questo di rado; e ci voleva un ordine espresso della Superiora per trarla al parlatorio. Colle Religiose poi, e colle Converse non parlava, se non solo a tempi dovuti, e soltanto di Dio. Per ragionamenti d'altre materie pareva, che non avesse lingua, o che avendola, non sapesse usarla: usavala quando v'era bisogno, per riprender dolcemente, chi osasse in sua presenza mettere in campo ragionamenti di mondo.

Da questa sua grande unione con Dio, che tanto amava, nasceva la gran pena nel vederlo offeso. Non è credibile, quanto si affliggesse al sentire le offese del Signore. Chi ama, non ha pena maggiore, che qualor vede offeso l'amato. La Serafina del Carmelo S. Maria Maddalena de Pazzis in quel suo celebre ratto, in cui vide, e pubblicò la gloria ammirabile del mio gran Santo Luigi Gonzaga, disse a proposito fra l'altre queste parole: *Chi ama te, Dio mio, ti conosce tanto grande, ed infinitamente amabile, che gran martirio gli è, il vedere, non ti amar quanto aspira, e desidera di amarti, e che non sii dalle creature conosciuto, nè amato, anzi offeso (a).* Udiva talora Giuseppa esserci nel mondo taluni, che offendon Dio; e mostrando nel suo volto quel grande amore, onde avvampava, dicea, gridando: *Com'è possibile, che si trovi nel mondo un solo, che offenda il mio Signore meritevole del cuore, e degli ossequj di tutti? Come può darsi tanto ardimento, tanta stoltezza?* Ma nel dir così, dava in dirottissimo pianto, misto di dolorosi singhiozzi, testimonj veraci del suo gran dolore, del suo infuocato amore. Poi rivolta tra lagrime al

suo

(a) Sacchini nella vita di S. Luigi al foglio 110.

Suor Agnesa Triolo. 31

fuo diletto: *Deb Signore, dicea, unite a voi quest' anime crude; e accendete presto colla fiamma del vostro amore la loro freddezza.* Quante trovavansi presenti, mirando le sue lagrime, i suoi singhiozzi, udendo i suoi dolci sfoghi, le sue preghiere, non potean contenersi dal lagrimare anch'esse. Orando altre volte sola, era udita piangere a dirotto, e dir così: *Signore, come è così offuscata la mente dell' Uomo, che non conosca, quanto sei meritevole d' amore infinito? Come può esservi nel mondo creatura, che ti offenda?* E 'l Signore talora le svelò qualche particolare offesa, che seglì facea da taluno, o per accender maggiormente l'amor di Giuseppa col gran dolore, che cagionavale, o per interporla presso se, a fargli deporre i fulmini della sua giustizia contro chi l'offendea: locchè esporremo più opportunamente altrove.

Pregava di continuo il Signore, che non permettesse, che venisse offeso da alcuno. Più che in ogni altro tempo, pregavalo di ciò nel tempo delle Feste solenni, o funzioni pubbliche della Città, nelle quali credea più facile l'offesa di Dio: facea perciò più penitenza, spargea più lagrime, standosene tratanto con quella perplessità, e sollecitudine, con cui starebbe un figlio amante, qualor vedesse il caro Padre vicino a dar in mano di Nemici, nè riparar potesse. Nel tempo poi del Carnovale erano continue le sue orazioni; strettissimo il silenzio, ed il ritiro; le discipline più che in altri tempi, asprissime; stimandosi d'innanzi a Dio rea di tutte le iniquità, che allor si commettevano. Effetti tutti del suo grande amore verso Dio.

Ma l'effetto più proprio del santo amore sono l'Estasi; le quali come non sono comuni a tutti gli Amanti del Signore, così sono argomenti d'un amor più distinto, ove si trovino, non potendo nascer d'altronde, che dall'amore; giusta la dottrina dell' Angelico: *Est autem Ecstasim faciens divinus Amor.* L'Estasi in quanto distinguefi dal Ratto, consiste in una perfetta alienazione da i sensi, per cui la mente pura, bramosa dell'infinito oggetto, che vedendo.

32 Vita della Serva di Dio

come velato, ed in enigma, ardentemente ama, ed amando brama, quasi esce fuor dei sensi, e s'immerge tutta felicemente in esso; e si fa ciò con tal ardore, con tal veemenza, che vengono a restare i sensi privi per quel tempo dei loro usati uffici, tanto sol vivi quanto basti a non dirsi affatto morti: quindi è che per quanto si premano dalle mani altrui, si pungano da stromenti; si molestinno o dal fuoco, che lor si appressi, o dagli animalletti, che in essi fissino i suoi importuni aculei; non son atti per allora a sentire, o a risentirsi. Che cosa poi vegga chi è in Estasi, nessuno è da tanto, che spiegar lo possa: nè pure può dirsi, che vegga quel *Manna absconditum*, promesso già dal Signore nell'Apocalissi 4. 17. *quod nemo scit, nisi qui accipit*: perchè gli Estatici stessi nè pure fanno spiegarlo. Quel sempre Estatico novel Beato Giuseppe da Copertino, gloria della Chiesa Cattolica, e splendor singolare dell'Ordine luminosissimo dei Minori Conventuali di San Francesco, interrogato, che cosa vedesse nell'Estasi, di cui il Signore, quasi continuamente degnavalo; o rispondea non saperlo dire; o rispondea in modo sì confuso, e generale, che argomentar facea solamente la felicità degli Estatici, ma non la qualità, la chiarezza distinta degli oggetti, che lor si rappresentano. Disse al Cardinal de Lauria, che interrogollo in nome di terza persona: „ ritrovarsi gli Estatici, come in mezzo a una gran galleria „ di cose belle, e nuove, e dentro un lucidissimo specchio, „ che quivi pendeva; in una sola occhiata vedere, e v- „ gheggiar le specie di tutte esse: „ cioè gli arcani misterj, che si compiace Dio rivelar loro in quella visione. Disse all'Arcivescovo di Avignone, Padre Maestro Lubelli, che ancor ne lo richiese: „ Alle volte veder gli Estatici molte „ cose di Dio tutte insieme, senza distinguerne le forme, in „ quella maniera, che incontrandosi uno in una camera „ ben abbigliata di tapezzarie, di pitture, di specchi, di „ letti, con ricami, e cose simili, vede ciò, che quivi è di „ bello; ma tutto in un'occhiata, senza distinguerne le „ parti. „

Or

Or di queste Estasi fu mirabilmente , e quasi continuamente degnata la nostra Giuseppa . Cominciò a godere questo particolar favore del Signore un anno dopo , che entrò nella Congregazione , cioè nel 1633. Qual sia stato il primo suo Estasi , io non lo trovo notato . Trovo sibbene , che per un Estasi più speciale , onde fu sorpresa nel sacro giorno della Pentecoste , si giudicò dal Cappellano D. Giuseppe d'Asaro , che la dirigeva nello spirito, dai Padri della Compagnia di Gesù , che l'udivan talora da straordinari nella confessione , e dalla Superiora della Congregazione , si giudicò , dico , concordemente , che si osservassero , e si notassero diligentemente come le sue Estasi , così tutte le sue azioni , che tutte spiravano santità ; e sarebbero a' posteri di grand' esempio , com' erano alle presenti di grande stimolo alla virtù . Fu incaricata d'un affare sì glorioso una Religiosa , in cui gareggiava coll' eminenza della virtù l' altezza dell' iagegno ; e meritò , che si commendassero poi da altri alla memoria dei posteri le gloriose sue gesta . Fu ella Suor Benedetta Maria Pirri , che chinò , com' era suo costume , prontamente il capo a' cenni dell' ubbidienza , e formontando colla sua gran mente i scarfi limiti del sesso femminile , diede a noi quella gentil pasta in mano , onde formato abbiamo il presente lavoro , qualunque egli sia .

Or dunque dalla strettissima unione , che aveva contratto con Dio Giuseppa col conversar con lui di continuo , nacque il divenire col suo amato Signore una cosa stessa , giusta il detto dell' Apostolo : *Qui adharet Deo, unus spiritus est cum eo* . (a) Quindi era , che ogni cosa , che appartenesse all' oggetto del suo cuore , che glielo rammentasse , bastava a farla restar sorpresa da dolce Estasi ; in cui durava per molte ore , e talora per qualche giorno , senza moto , senza uso di senso alcuno , simile ad un cadavero ; senonchè l' aria dell' avvenente suo volto destava divozione ; col mostrarsi asper-

E fo.

(a) 1. Cor. 6.

34 *Vita della Serva di Dio*

so a un'allegrezza divota, e d'un insolito colore vermiglio. Nell'ascoltar le prediche, le conferenze spirituali, al solo udire, Dio, o qualche preggio, qualche attributo di Dio, abbandonava tosto i sensi, ed o cadea di lancio a terra, o restava immobile, dove trovavasi, fredda qual ghiaccio, e spirante amore, e divozione: sicchè conveniva portarla a braccia sul suo letticciuolo, ove in altissima elevazione di mente godevasi il suo diletto, e dir soleano le Converse nel trasportarla: *Portiamo ogni giorno alla sepoltura la morta*. Quando era nell'atto del confessarsi, appena udiva dirsi cose del suo diletto dal Confessore, specialmente della Passione, che restava tosto sorpresa da dolce Estasi; ed ivi rimaneva insensibile per più ore: onde bisognava che il Confessore chiamasse le Religiose per levarla su le braccia, e ricondurla in camera, ove seguiva a starsene immersa coll'anima nel suo diletto per molte ore, come fuori del corpo. Era perciò costretto per toglier l'altre d'incomodo, o confessarla dopo ogni altra, o sbrigarla coll'assoluzione semplice, senz'altro.

Dopo le due, o tre ore di riposo, che dava la notte al corpo, alzavasi ad orar nel Coro: ma il suo orare era un godere da sola a sola, uscita dal corpo, il Diletto: ond'era, che la mattina ite le Religiose a lodar Dio, la trovavano abbandonata in terra senz'alcun sentimento gelata, e fredda, e per quanto la premessero colle mani, la legassero, la pungessero, non dava alcun segno, non faceva moto veruno: così qual cadavero la portavano su'l letticciuolo. Giudicò per questo saviamente la Superiora vietarle, che più non si alzasse ad orar di notte: ma che orasse sul letto stesso. Giuseppa, che pendeva in tutto da' cenni dell'ubbidienza, più non si alzò la notte: ma il merito dell'ubbidienza in cosa a lei sì spiacevole, cambiar le fece il letto stesso in oratorio, o a dir meglio in prato ameno di sue spirituali delizie; poichè nel letto stesso era ancor trovata estatica, coll'aria divota, ed allegra del volto priva d'ogni senso, come altrove. Nel mirar le piante, i fiori, gli uccelli, sentiva trarsi dalla
lor

Suor Agnesa Triolo. 35

lor vaghezza al suo Diletto; e più volte abbandonando i sensi, immergeasi dolcemente in esso.

Ma ciò, che è più ammirabile in questa Serva del Signore, e che mostra maggiormente, quanto era stretta la sua unione con Dio, quanto acceso il suo amore, si è, che ancor nelle fatiche corporali, sollevandosi tutta colla mente in Dio, era sorpresa da frequenti Estasi. Faticando con essa l'altre Converse cantavano canzoni spirituali, o per alleggerir col canto la fatica, o per sfogo di santo Amore, o per far prova dell'Estasi di Giuseppa; ma il cantar di quelle, e lo smarrirsi di questa in Estasi dolcissime, era l'istesso: trovavanla dopo il canto già rapita in Dio; ed eran poi costrette e a compir senz'essa la fatica, e ad addossarsene, un'altra, qual'era di portar sulle proprie braccia, come diceano, alla sepoltura la morta.

Faticava una volta coll'altre Converse nella cantina, trasportando da una botte in altra il vino: e per santo sfogo di amore cantava dolcemente quella canzonetta, che dice:

*Alma, che fai,
Che non ti dai
Tutta al tuo Sposo,
Se vuoi riposo? &c.*

Ma quando giunse a queste parole, non potè passar oltre: trovavasi allora salita su la botte col corpo; ma salì nel Cielo al suo Sposo colla mente, e quasi abbandonando la spoglia, restò ivi stesso immobile in Estasi altissima; e le Converse, in vece del vino ebbero a trasportar essa dalla cantina al letto. Erano sì frequenti le sue Estasi in tutti gli esercizi, che facesse, o di Maddalena, o di Marta, che oramai dall'altre più non curavansi.

Che cosa a lei si rappresentasse in tali Estasi, chi può ridirlo? Nè pur essa stessa sapea significarlo. Doppo un'Estasi ben lunga di più ore, ch'ebbe una volta, ritornata a sensi l'anima su'l suo letto, ove al solito era stata riposta, diede in un dirottissimo pianto, per cui si mosse taluna a dimandarle, perchè così piangesse? Rispose avvivando il pianto:

E 2 Co-

36 Vita della Serva di Dio

Come volete, che io non pianga, se passata mi veggio da un grandissimo godimento, da una ricchezza, e felicità, che non sò dire, ad una miseria, ed oscurità grande? Altre volte disse: vederli in tal tempo immersa in una felicità, e godimento grande, e non sapere, nè poter dire, ciò che allora vedesse, o intendesse.

Ma l'Estasi sue più frequenti, più ammirabili furono nell'accostarsi all'Eucaristica mensa, ch'era l'unico oggetto delle sue brame: del che tratteremo nel capo, che siegue.

C A P O VI.

Apparecchio fervoroso per la S. Comunione: favor singolare da Dio concessole nelle Comunioni spirituali: Estasi frequenti nelle Comunioni reali.

P Erchè Giuseppa veramente, e ardentemente amava, sentiva sempre più ravvivarsi l'amore in vista delle creature, che altro al fine non sono se non un raggio dell' infinita bellezza del Creatore, un effetto della sua onnipotenza, opera digitorum tuorum, un argomento, o un simbolo di qualche attributo divino. Quanto più dunque dovea provar vive le fiamme dell' acceso suo amore, in vista del Creatore stesso, del suo Sposo, del suo Diletto, benchè velato nell'Eucaristico Pane? Una figura tanto accendevale; che avrà dunque fatto la presenza del figurato nell'Eucaristia? Introdotta sì spesso Giuseppa nei segreti gabinetti degli attributi divini, e quivi lungo tempo nelle sue frequenti estasi felicemente trattenuta, ben conosceva, come potea da viatrice, la grandezza dello Sposo.

Suor Agnesa Triolo. 37

fo, che degnava la sua real presenza nella Comunione: Quindi avrebbe voluto tutta sviscerarsi per degnamente accoglierlo in seno; e cercava con tutto impegno presentargli avanti cogli ornamenti a lui più graditi. Premettea sempre alla S. Comunione, oltre al raccoglimento interno, ed esterno, all' unione più stretta con Dio, all' esercizio continuo delle virtù, una ben lunga, e sanguigna disciplina di più ore, che facea la notte precedente: orava lungamente la notte stessa, immergendosi tutta nella grandezza del personaggio amante, che accoglier dovea, e restando da esso assorbita, e in esso estatica per molte ore: cingea su la nuda carne aspre catene, colle punte ritorte, e quanto facea di esercizi, o di pietà, o di casa; che tutti ben dir si poteano una continua orazione, tutto dirizzava a freggiar sempre più l' anima per l' ingresso dello Sposo celeste. Ma l' ornamento migliore era senza dubbio quell' ardente desiderio, onde avvampava di presto accoglierlo; e questa era nel tempo stesso la disposizione più propria a quei distinti favori, che riportavane; poicchè *Panis iste*, al dir di S. Agostino, *esuriam quavis hominis interioris*. Il cuor dell' uomo, scordato d' ogni altro oggetto, va sempre dietro e coll' amore, e col desiderio a ciò, che ama; e tanto più quanto è più amabile l' oggetto amato. Non amava Giuseppa, se non il suo celeste Sposo; ogn' altra cosa, per quanto lusingar cercasse coll' apparenza fastosa il cuor dell' uomo, niente moveala; nè pur volea udir parola di ciò, che apprezza stoltamente il mondo; nè pur pensarci: al contemplar chiaramente le bellezze, e i pregi del suo Sposo celeste; se le avvilliva nel cuore tutto ciò, che comparisce grande agli occhi del mondo; e tutto le sembrava troppo da meno di quel, che sia un granello d' arena a paragon d' un Monarca. Amando dunque Gesù con quella veemenza d' affetto, che dichiarano l' estasi sue frequenti, tutto il suo desiderio era di goder la presenza del suo Diletto velato: comunicavasi secondo lo stile, la Domenica, e 'l Giovedì:

38 *Vita della Serva di Dio*

Al: ma non paga di questi due soli giorni, era spinta dall' ardente sua brama a richiederlo dal Confessore altre volte in ogni settimana. E' l' Confessore, benchè nel secolo scorso non fusse in uso sì frequente la comunione, com' è adesso; pure tanto più volentieri gliel' accordava, quanto ne sapea più ardente in essa la fame, quanto più graditi ne vedea gli ornamenti. O che faticasse nelle officine, o che grassasse nel coro, o che altro dovunque facesse, sospirava sempre, e da per tutto il suo Gesù, ed era udita dire: *Presto presto venite mio dolce Sposo, a dar sollievo alla mia, e vostr' anima*. Nè punto io dubito, che molte dell' estasi, onde restava sorpresa in qualunque mestiere, e dovunque si trovasse, derivasser dai sospiri, onde languiva pe' l' suo Diletto: calzando bene a tali suoi dolci svenimenti i languori della sacra Sposa, qualora languente sclamava: *Dicite Dilecto meo, quia amore langueo*. (a)

Assistendo ogni giorno alla Messa, se ne stava appunto qual famelica, che avesse d' innanzi a se, una mensa imbandita di cibi squisiti; ma non potendo appressarlesi, la guarda con occhio bramoso: non era a lei permesso di appressarsi ogni giorno all' Eucaristica mensa; che però mirando da lungi tra sospiri, e lagrime il suo Diletto, appagava in qualche modo il suo amore col far la comunione spirituale; bramando ardentemente, o che le scappasse dal petto il cuore, per girne al suo centro, al suo Gesù; o che venisse Gesù nel suo cuore. E' l' Signore, che compiaceasi sommamente di queste sue brame, si degnò favorirla più volte mirabilmente di sua real presenza; poichè mentre comunicavasi il Celebrante, essa doppo di aver dato in affetti vivissimi di desiderio, si trovava spesso sensibilmente in bocca il suo Signor sospirato; non altrimenti, che quando realmente comunicavasi. La verità di un tal favore si conobbe chiaramente da un atto veramente eroico d' ubbidienza, che praticò. Dubitando forte sul prin-

(a) *Cant. 2. 5.*

Suor Agnesa Triolo. 39

principio il Confessore, che il sentirsi Giuseppa la sacra particola in bocca fusse o lusinga di santo amore, o viltà di fantasia feminile, incaricò prudentemente la Superiora, che ne facesse rigorosa, ma occulta indagine. Era allor Superiora la celebre Serva di Dio, Suor Caterina Sanfilippo, che colla sua maternz carità mista di gran prudenza si cooperava non poco insieme col Confessore ai vantaggi spirituali delle sue suddite; e sopra tutte della nostra Giuseppa, che spiccava fra l'altre, qual Sol fra le stelle. Questa a far chiara prova del favore accennato, chiamata a se Giuseppa, le diè ordine espresso, che la prima volta, in cui si sentisse in bocca, nel comunicarsi spiritualmente, la sacra Particola, subito subito da lei si portasse per fargliela vedere. Era Giuseppa sommamente gelosa di non iscoprire a chi che fosse qualunque favore di quei tanti, che il Signore le faceva. Pure ubbidientissima, preferendo sempre l'ubbidienza ad ogni altra virtù, chinò pronta il capo ad un cenno, che opponevasi tanto alla profonda sua umiltà. Il Signore ad autenticare, riaggiornamente, e prestamente il tutto, degnolla del consueto favore nel giorno seguente. La mattina dunque d'appresso assistendo Giuseppa alla Santa Messa, se ne stava a maniera d'estatica in atteggiamento divoto, sospirando ardentemente il suo Sposo celeste, che mirava da lungi; invitandolo a se, e coi sospiri ardenti, e colle parole affettuose, che facean dolce violenza al cuore amante, ed amato del suo Signore. Quando improvviso sentì nella bocca chiaramente la sacra Particola, trasferita mirabilmente dall'Onnipotente Signore. Avrebbe voluto allora Giuseppa sfogar col suo Diletto presente in quegli affetti, che dettavale l'amante suo cuore: ma rammentandosi dell'ordine avuto, preferì l'ubbidienza a' suoi sfoghi: e a dir meglio accoppiò quella con questi. Alzossi senza indugio dal Coro, e portando in bocca la sacra Particola senza inghiottirla, tutta divota, umile, modesta, portossi in camera della Superiora, piegò d'innanzi

zi

40 *Vità della Serva di Dio*

zi a lei le sue ginocchia, incrociò le mani d'iananzi al petto; e senza dir parola, apri sotto a suoi sguardi la bocca, e tennela aperta, finchè essa ci vedesse dentro cogli occhi suoi la sacra Particola, e la congedasse. Osservò attentamente la Superiore: vide nella bocca di lei la sacra Particola, che faceva comparirle l'aspetto, qual fa comparire il Sole una nuvoletta, qualor l'investe co' raggi suoi; ammirò dentro il suo cuore, e benedicendola, la sciolse per rendere al Signore le grazie. Benedetta, e sciolta, tornò subito al Coro, a godersi il Diletto, che tanto ebbe a farle più tenere finezze, quanto l'avea veduta più pronta nel venerarlo coll'ubbidire. E la Superiore sorpresa da gran tenerezza, siccome si accertò del gran favore, senza più dubitare, così sfogò in affetti di ringraziamento al Signore, non meno per il favor fatto a Giuseppa, che per l'onor dato in una sua Serva così favorita alla novella Congregazione. Riferì poi tutto essa al Confessore, che benedisse Dio, e a quella Religiosa, ch'era stata incaricata di notar le gesta, e i favori di Giuseppa.

Non eran poi dissomiglianti a queste le fiamme del suo amore, quando era comunicata per ministero umano. Attesta il suo Confessore, che spessissimo nel comunicar Giuseppa vedea sensibilmente partir dalle sue mani la sacra Particola con velocità grande, e quasi volare in bocca d'essa, senza aver tempo da posarla di sua mano su la lingua di lei; e la vedea volar con impeto sì grande, che in un tratto l'entrava di lancio insino alla gola. L'entrar poi del Signore in essa, era come l'entrar del fuoco in seno alla polvere, che tosto l'accende, e l'erge in alto: *Deus noster ignis consumens est* (a). Giuseppa, che s'era prima diligentemente disposta cogli atti interni di sante virtù, col desiderio ardente, cogli esercizi ancora esterni, era qual polvere adattatissima a ricevere gli ef-

fet-

(a) *Deut.* 4. 24.

Suor Agnesa Triolo. 41

fetti d' un fuoco sì bello . . . Quindi comunicata appena , ricevuta dal Signore tal copia di sante illustrazioni , tal vivezza di lumi celesti , in riguardo alla bellezza , ai pregi , all' amore del suo Diletto , giusta la promessa fatta in S. Giovanni : *Qui diligit me , diligetur a Patre meo , & ego diligam eum , & manifestabo ei me ipsum* : (a) che tutto abbandonando i sensi , e' l corpo , restava coll' anima , colla mente tutta immersa nel suo Diletto , durando così in estasi per lo spazio di molte ore immobile nel luogo stesso , ove accolto lo avea . Ciò le avveniva qualunque volta si comunicasse , e durava in tal Estasi alcune volte per lo spazio di ore dieci continue , altre sino a notte , talora sino al dì seguente : il men che vi durava era per ore , sei ; nè mostrava sentimento veruno , per quanto l' altre , or questa , or quella , la maneggiassero , la premessero , la legassero strettamente , o per far prova della verità del fatto , o per curiosità . In tal tempo , com'è proprio degli Estatici , vedea dall' altre il suo aspetto , in se stesso avvenente , così allegro , così rubicondo , che spirava divozione a chiunque il mirasse : e quelle Religiose , che lo miravano attentamente , restavan come sorprese da mille affetti insieme , di stupore , di divozione , di ringraziamento al Signore , perchè nel tempo loro tanto favoriva quella sua Creatura . Ma perchè restava immobile in quel luogo stesso , dove ancor l' altre comunicar si doveano , ed eran costrette a portarla su le braccia in sua camera ; per ciò a torre l' altre di disagio , le fu ordinato , che non scomunicasse , se non l' ultima , dopo d' essersi già comunicate tutte l' altre ; e così praticò .

Ma più sorprendente d' ogni altro fu l' Estasi , ch' ebbe nel sagra giorno della Pentecoste . Si era ella trattenuta entro il cenacolo del suo cuore nei giorni precedenti alla Pentecoste , desiderando ardentemente in compagnia dei Santi Apostoli , che fosse fatta partecipe dello Spirito Santo : avea

F

per

(a) Jo. 14. 21.

42 *Vita della Serva di Dio*

per ciò premessa una diligenza maggiore con fervore più straordinario così negli esercizi esterni, come negli interni affetti. Or venuto il giorno della Pentecoste ricevè dopo l'altre l'Eucaristico Pane. Se ne stavano l'altre in atteggiamento divoto, adorando, e ringraziando quel Signore, che avevano in seno: quando sentono d'improvviso un orribil fracasso, e veggono come da mano invisibile gettata di lancio impetuosamente a terra Giuseppa. Tra stupide, e liete accorron tutte d'attorno ad essa; l'osservano a gara, e la trovano senz'alcun moto, o senso, cogli occhi ferrati; la portano allor allora su le braccia nella camera più vicina all'Oratorio; la stendono sopra il letto, le fan molte prove per farla ritornare a sensi, come di premerla in varie parti del corpo; di legarla strettamente nelle braccia, e ne' piedi; ed altre simili prove; ma tutto indarno: abbracciata, premuta, legata, non dava alcun segno, non facea moto. L'avrebbero creduta già morta, se non avesse testificato loro l'opposto quel color florido, ond'era asperso fuor dell'ordinario il suo volto, e quell'allegrezza somma, che dall'anima sboccando le compariva su l'aspetto. Da questo anziché crederla morta, faggiamente argomentarono l'immensa felicità, che si stava allor godendo nell'anima sua fortunata in un'estasi così profondo, e straordinario, e qual copia di doni celesti ricevesse allora dallo Spirito Santo, che avea ardentemente bramato, e a cui si era diligentemente disposta. Fu poi notato, che da quel giorno in poi furono in essa più frequenti, e poco men, che continui l'estasi, vedendosi elevata in lunghi eccessi di mente non solo nelle comunioni, ma anche qualunque volta si mettesse ad orare, o udisse ragionamenti di Dio, e canzoni sacre. E questo fu l'Estasi, che fece giustamente entrare il Confessore, e i Padri della Compagnia di Gesù, nel giusto impegno, di notarsi attentamente le azioni tutte, e i favori, che a larga mano ricevea Giuseppa dal Signore.

Benchè in tutti li lunghi Estasi di Giuseppa ciò, che a parer mio, è più ammirabile, non è o la loro frequenza,
o il

Suor Agnesa Triolo. 43

o il grande eccesso di mente , in cui allora trovavasi ; ma il dolor grande , ch' essa ne provava , quantunque si stesse allora immersa in *gaudium Domini sui*, com' essa dicea : provava poi tal dolore , perchè si vedea da esso impedita di faticare nella casa di Dio , secondo il dovere d' una *Conversa* ; e tanto pregò , tanto fece , tante preghiere ancor d' altri interpose presso il Signore , per restar priva d' un favore sì grande , e non comune ad altri , che alfin l'ottenne : Questo senza dubbio , al parer d' ogni savio , che sia versato nell' alta scienza dello Spirito , è l'atto più eroico di virtù , che praticasse Giuseppa in tutto il corso di sua vita . Ma di questo convien trattarsene distesamente in luogo più opportuno . Per ora il corso dell' Istoria ci porta ad esporre il rimanente della sua santa vita .

C A P O VII.

*Riceve l' Abito della Congregazion di
S. Anna cambiando il nome di Giuseppa in Suor Agnesa. E percossafieramente più volte da' Demonj.*

E Rano già scorsi cinque anni , da che Giuseppe era entrata nella Congregazion di S. Anna . In essi così per l' alte cognizioni , e lumi , che le piovevano in gran copia dal Cielo ; come per la virtù , che vedea fiorire mirabilmente in quelle Religiose , si era molto affezionata a quel sagro luogo , e all' abito , che esse portavano indosso . Vestivano esse per umiltà fin dall' anno 1612. cioè un' anno dopo , che si aprì la Congregazione , l' abito di Terziarie de' Padri Cappuccini . Quest' abito , comechè

44 Vita della Serva di Dio

ruv do, sembrava a Giuseppa più pregevole dell'oro, e dell'ostro, di cui fa pompa il mondo; perchè guardavalo come livrea del Re dei Re, e covava dentro il suo cuore un gran desiderio di portarlo anch'essa indosso, per isposarsi col suo Diletto, e per istabilirsi maggiormente nella Religione. Contuttociò per la sua profonda umiltà non aprì mai la bocca per significare questo suo desiderio; se non solo al suo Confessore, a cui era solita scoprir chiaramente, per esserne regolata, non solo ogni atto, ma ogni pensier più occulto. Stimavasi immeritevole d'un tanto onore ancora per il basso concetto, che avea di se stessa, avendo sempre d'innanzi alla sua mente e la bruttezza de i suoi peccati, e la bassezza dei suoi natali. Ma quel santo desiderio, che non palesava ad altri, era ben palese al Signore; ed essa porgevagli di continuo fervorose preghiere, affinchè si degnasse farnela venire a termine, e le aprisse egli stesso perciò la via. Esaudiv il Signore le sue preghiere, ed appagò le sue brame in un modo quanto più acconcio, tanto da essa meno aspettato. Chiamolla un giorno a se la Madre Priora Suor Catarina Sanfilippo, Religiosa di gran perfezione, che come leggesi nel libro 4. della sua vita, per lo spirito profetico, di cui era dotata, scopriva e l'interno altrui, e le cose lontane: ed avendo Giuseppa d'innanzi a se, così le disse tra piacevole, e grave: *E ben, figliuola, che timore è questo, che tanto ingombra la tua mente? Perchè non palesi il desiderio, che hai di farti Religiosa?* *È vero, che nè tu, nè chiunque sia, è degno d'un dono sì grande. Sappj però, figliuola, che il Signore non guarda la bassezza della creatura, quando vuole innalzarla; ma guarda solo la sua bontà; e gli basta, che la creatura abbia buona volontà, pronta ad eseguire quanto d'essa disporrà la Divina Provvidenza.* Tra stupida, e lieta Giuseppa a questi inaspettati detti di chi tenea in luogo di Dio, non sapea che dire, che fare: confessatali però indegna d'una grazia sì grande, che tanto sospirava, chiese da essa stessa, come far dovesse per conseguirla. Rispose la Priora:

La

Suor Agnesa Triolo. 45

La prima volta, che le Religiose converranno nella stanza, del capitolo, tu inginocchiati nel mezzo; ed esponendo in pubblico il tuo desiderio, chiedi il santo abito con umiltà, e mettili nel tempo stesso in istato d'indifferenza perfetta; sicchè sii pronta a ringraziare il Signore, e a startene in pace, o ti si conceda quel, che domandi, o no. Piacque sommamente a Giuseppa un tal consiglio tutto pieno della perfezion più fina, e la ringraziò; e più di essa ringraziò la Divina Bontà, che già l'avea esaudita. Poi senza frappor dimora, la prima volta, che vide radunate in capitolo le Religiose, inginocchiata nel mezzo, disse prima, giusta il costume, sua colpa; chiese a tutte perdono dello scandalo, che lor dava coi suoi difetti; poi espone la sua petizione, ma con tali sensi di umiltà non affettata, con tal vivezza di spirito, ed efficacia di parole, che avrebbe piegato chiunque. Io non saprei, s'era maggiore in Giuseppa il desiderio di ricevere il sacro Abito, o nelle Religiose di darglielo: certo è però, che conferendo poi esse fra se, trovarono di aver provato ognuna dentro il suo cuore gl'istessi sensi di giubilo, per il gran concetto universale di santità, in cui tenean Giuseppa. Ciò non ostante, per conservarla nella bassa stima, ch'essa avea di se stessa, ogn'una tenne prudentemente ristretto entro il proprio cuore quel gran contento, che allor provava; le risposer però, che l'ammetteano su la speranza, che in appresso profitterebbe, e che colla mutazion dell' Abito, muterebbe ancor costumi. Qual sia stato il godimento di Giuseppa a sì favorevole risposta, può bene argomentarsi dal gran desiderio, ch'essa avea del sacro Abito: poichè quanto è maggiore il desiderio d'una cosa, tanto è poi più grande il godimento nel conseguirla. Inginocchiata, com'era, alzò gli occhi, e le mani divotamente al Cielo: fece al Signore una fervida offerta di tutta se stessa con sensi così vivi, così teneri, che si trasse l'ammirazione di tutte; indi alzata, andò a baciare i piedi a tutte; e nel bacciarli ringraziava vivamente ogn'una, e raccomandavasi alle orazioni di tutte, affinchè le ottenessero quel cambiamento-

46 *Vità della Serva di Dio*

ment total di costumi, ch' esse bramavano, e speravano. Si stabill per tal funzione il giorno 24. Giugno di quell' anno 1637. giorno onorato con divotissima pompa da tutta la Congregazione per la solennità del Santo Precursor di Cristo S. Gio: Battista. Frattanto attese essa ad ornare l'anima sua con atti più frequenti, e più fervidi di virtù: aggiunse con licenza del Confessore nuove penitenze: raddoppiò le orazioni, e negli avanzi del tempo stavasene colla Maestra, allora Suor Cecilia Buonaccolti, per apprendere da essa, qual novella Discepola, quella scienza di Spirito, in cui era stata già da gran tempo ammaestrata dallo Spirito Santo; e di cui dar potea lezioni altissime, anzichè riceverne. Ciò non ostante quasi nulla sapeffe, e quasi entrasse allora nella via dello Spirito, in cui dava non passi, ma voli, pendea in tutto dalle parole, da i sensi, e da' cenni della Maestra: nè cosa faceva, che non le venisse da questa ordinata; nè tralasciava un apice di quanto ordinato, o insinuato le fusse: anzi guardandola, come sua Superiora immediata, invece di Dio, conferiva tutto con essa, fin gl'istessi pensieri, per ricevere in tutto il consiglio, e'l regolamento. Arrivato il giorno prefisso de' 24. Giugno, ricevè l'Abito religioso dalla Reverenda Madre Priora Suor Catarina Sanfilippo; cambiando il nome di Giuseppa in Agnesa; e Suor Agnesa quindi innanzi la chiamerò. La sua consolazione interna in questa sacra tenera funzione si argomentò da un' insolita compostezza, e divota modestia, che allor mostrò; da un grande raccoglimento interiore, per cui non alzò un occhio, non disse parola, che per necessità precisa: e fu Provvidenza Divina, che non si sollevasse esternamente al solito in Estasi, per proseguirsi senza disturbo la sacra funzione. Si vide però da quel giorno in poi una mutazione sensibile in essa, per cui ben si conosceva il gran cammino, che di giorno in giorno faceva nel sentiero della perfezione.

Ma quanto fu l'allegrezza di Suor Agnesa; e quanto avanzossi nella perfezione, tanto fu maggiore la rabbia, onde fremean contr'essa i Demonj. Da quel giorno in poi, si dic-

si diedero essi ad affliggerla, e tormentarla nel corpo, non men che nell'anima, con lasciarle sensibili, e durevoli nel corpo i segni, e gli effetti delle loro percosse. Il Signore suol ciò permettere al Demonio in alcuni suoi servi, per raffinarli maggiormente nella virtù, e per far sì; che i sforzi diabolici servano a far più vergognoso il loro rossore nel restarne sconfitti; e più nobile il trionfo de' suoi servi, più alto il merito, nel superarli. Il che molto più si verifica nelle vittorie, che da lui riportan le Donne; poichè al dir del Boccadoro: *Quantò infirmus est vas, tantò major est gratia, tantò illustrius est trophæum, tantò insignior est victoria, non ob imbecillitatem sexus, sed quòd per ea, quibus vicerat inimicus, nunc etiam vincatur* (a). Una tal podestà immediata del Demonio sopra il corpo dei Servi di Dio per divina permissione, non è nè impropria, nè disdicevole: la diede Cristo stesso sopra il suo medesimo corpo a' Demonj, allorchè disse nell'orto di Getsemani: *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum* (b). E benchè alcuni sentano ciò della podestà mediatà, in quantum permiserit Dæmoni, ut per malos homines Christum affligeret, ac contristaret, quantum posset, ac vellet; pure l' esimio Dottor Suarez (c) asserisce, che non sarebbe stata disdicevole la podestà ancora immediata del Demonio sopra il suo corpo: *Quod Deus permetteret Dæmoni, ut per se ipsum, Christum torqueret suo arbitrio, & voluntate; per se indecens non esset, neque alienum a caritate Christi, si nobis esset necessarium; nam qui permisit se tentari, & in montem ferri a Dæmone, permittere etiam posset, torqueri, & dolorem ab eodem pati; & qui passus est a membris Dæmonis, potuisset etiam permittere, se ab eodem Dæmone immediatè torqueri.*

Or

(a) Serm. 67. de diversis novi Test. locis.

(b) Luc. 22. 53.

(c) Tom. 2. in 3. p. art. 8. disp. 33. sect. 1.

48 *Vita della Serva di Dio*

Or dunque può dirsi della nostra Suor Agnese ciò, che diceasi di Giobbe tormentato nel corpo dal Demonio per divina permissione: *Egressus igitur Satan a facie Domini, percussit Job ulcere pessimo a planta pedis usque ad verticem ejus*: (a) se non che Giobbe fu tormentato per via di alterazione di umori entro il suo corpo: Suor Agnese era tormentata al par dei Santi Martiri, per via di barbari stromenti, animati e dallo sdegno, e dalla forza diabolica. Quando dunque la Serva del Signore divotamente orava (il che per lo più era nel silenzio della notte) le apparivano molti Demonj insieme in orrido visaggio, come d'uomini giganteschi, neri, spaventevoli, con in mano certi stromenti simili alle piombarole, o sacchetti pieni d'arena; con questi la batteano fieramente a gara in tutto il corpo, da capo a fondo; fin su la faccia; e la lasciavano ivi distesa in terra poco meno ch' estinta: cosicchè alcune volte la mattina facea di se stessa uno spettacolo di orrore a chiunque la mirasse: l'osservavano le Religiose con dolor sommo, e compassione: vedeano denigrati, e gonfi gli occhi, livido, e sanguinoso il volto, tutto il corpo pesto, malconcio, ed inabile ad ogni moto: era bisogno dar subito di mano a' medicamenti. In una tempesta di sì fiere percosse se ne stava la Serva del Signore con pazienza invitta, rassegnatissima al divino volere; ed offerivasi pronta alla morte più barbara, quando il Signore così volesse. Ma quest' istessa invitta pazienza, com' era ad essa un grande accrescimento di merito, così era a' Demonj un nuovo stimolo a più tormentarla. Una notte mentr' essa orava sopra il suo letto (ove, come si disse, le avea imposto la Superiora di orare, purchè non andasse ad orar nel Coro nelle notti rigide) vennero tutti pieni di furore, e sdegno molti Demonj, in quantità maggior del solito; le sottrassero con grande rabbia

(a) *Job* 2. 7.

bia i sostegni del letticiuolo; e le fecero urtare il capo nel pavimento con impeto sì grande, che glielo rupperò malamente; poi le aggiunsero fiere percosse; e spargendò sconciamente quà, e là per la camera gli arnesi del letto; la lasciarono tramortita sul suolo, versando dal capo ferito gran copia di sangue. Ebbero a piangere per compassione le Religiose, quando la mattina di là passando per entrar nel Coro al matutino, videro sparsi in varie parti gli arnesi del letto; ed Agnesa in terra immersa nel proprio sangue col capo ferito. L'alzaron subito con man pietosa dal suolo: le applicarono al capo opportuni rimedj, ben congetturando, come, e d'onde le fusse ciò avvenuto: ma poi finirono di andar più per via di congetture, quando rissepperò, aver le vicine udito la notte con loro orrere un grande strepito, e un fiero ribombo di percosse in camera di Suor Agnesa.

Più fiero però fu il tormento, che le diedero un'altra notte. Le apparvero nel solito orribil visaggio molti Demonj: e prima cercaròno; eccitar nel suo cuore tenerezza di affetto verso i suoi congiunti, per ravvivare in lei quel fuoco, che già s'era estinto fin d'allor, che risolse nella prima tentazion, ch'ebbe, di non abbassar più alle grate, sapendo benissimo quanto possa a raffreddar lo spirito nel cuor dei Religiosi l'affetto disordinato a' parenti. Poi facendola da quei mentitori, ch' erano, le disse così in atto compassionevole: *Poveretta! Qual disgrazia fu questa! Tu non sai. Tuo padre è morto; tua madre è morta; sono già morte le tue sorelle. Come puoi startene quieta?* Niente commossa, o sbigottita la Serva di Dio, rispose intrepidamente così: *Mio padre è Dio, che non può morire; perchè immortale: mia madre è Maria; per sorelle, e fratelli ho gli Apostoli, e i Santi, e Sante del Cielo, che più non sono soggetti a morte; ed anche a noi mortali promette Dio farci vivere eternamente con essi, se siam fedeli a' suoi comandi.* Una risposta, che contenea una nobile pratica delle più fine virtù, fece più infierire i nemici, che in vece di veder destata in essa la te-

50 Vita della Serva di Dio

nerezza di affetto la videro più costante nel distaccamento da' suoi: quindi arrabbiando maggiormente, le gettarono impetuosamente addosso un gran pezzo di ferro, e con questo rompendole l'osso della spalla destra, disparvero. Restò caduta a terra la Serva del Signore col braccio rotto, e fracassato in modo, che non potea adoprarlo in cosa veruna. Pure niente smarrita nell'animo, o turbata in volto, replicava atti vivissimi di conformità al santo voler di Dio, di offerta di se stessa. Mostrò solo gran pena al riflesso, che non potrebbe servir più, come bramava, negli uffizj di Marta le Religiose, e quindi piangendo teneramente, così replicava al Signore: *Ahimè mio Dio! Come mi trovo adesso inabile a quel servizio, per cui son venuta in questo vostro sacro luogo! Ah non mi dà tanta pena il dolore, quanta il vedermi già inabile al mio dovere! Ma mi soggetto di cuore alla vostra adorabile volontà; e adoro gli altissimi vostri fini, nel permettere, che mi flagellino i nemici sino ad inabilitarmi; amo più di servirvi coll' eseguire il santo vostro volere, che cogli esercizi domestici: fate di me ciò che vi piace; disponete di tutta me stessa, dell'anima, del corpo mio a vostro arbitrio, che io siccome v' amo di cuore, come mio Padre, e Sposo; così vi adoro, e a voi mi soggetto, come mio assoluto Padrone. Se tanto però a voi è ingrado, io vi prego, non già, che mi liberiate dal dolore, ma che mi diate libero l'uso del braccio; onde servir possa le vostre Spose secondo il mio dovere. In questi, e simili virtuosi affetti sfogava spesso piangendo. Ma forse non era minore del suo il dolore, e l'affanno delle Religiose, così in riguardo alla pena di Suor Agnesa, come in riguardo a se stesse; parendo loro, d'aver quasi perduto il proprio nel braccio di essa, chiamata da tutte il braccio della Congregazione.*

Mitigavano però non poco il lor dolore quegli atti generosi, che udivano sovente dalla sua bocca, di rassegnazione, di umiltà, di annichilazione di se stessa, di carità, di offerta. Cercarono con impegno parì al grande affetto, che le portavano, di guarirla per via di umani rimedj. Ma più degli

Suor Agnesa Triolo. 51

gli umani, giovò al guarimento l'ajuto del Signore, che non tardò gran tempo ad esaudire le preghiere della sua Serva. Dopo alcuni giorni si trovò fuor d'ogni aspettazione guarito in modo il braccio, che potea benissimo adoprarlo; le rimase però offeso per tutto il rimanente della sua vita: osservandosi dall'altre ancora rotto, e non fermo. Ma ciò volle il Signore, o per accrescimento di merito di Suor Agnesa, che ciò non ostante, vincendo ogni reliquia di dolore, faticava generosa, non men, che prima; o per esempio dell'altre, che con istupore faticar la vedeano da perfettamente guarita, benchè sapessero come le fusse rimasto il braccio; o per tormento del Demonio, che ben conosceva, altro non aver fatto coi suoi sforzi, che lacerarle alquanto la veste dell'anima, qual'è il corpo; ma non offenderle punto l'anima, anzi abbellirla maggiormente con quel mezzo stesso, con cui credea di abatterla.

C A P O VIII.

Sua gran carità verso il Prossimo: specialmente verso le Inferme. Si narrano alcuni atti eroici di carità.

A Ben conoscere quanto sia stato grande l'amore, ch'ebbe sempre verso il prossimo Agnesa, basterebbe leggere quel capo, in cui trattammo del suo grande amore verso Dio; poichè questo non va mai disgiunto da quello; anzi van sempre entrambi a proporzione; quanto è più vivo l'amore verso Dio, tanto è più vivo l'amore verso il Prossimo, ch'è immagine di Dio, non potendo un cuore amar sommamente un oggetto, senza che sommamente ancor ami l'immagine dell'oggetto amato. Quindi è, ch'è impossibile trovarsi amor di Dio senza

52 Vita della Serva di Dio

amor del Prossimo, o questo senza quello: *Unum sine alio inveniri impossibile est: sunt duo isti amores duæ quadam partes; sed unum tantum est ex utrisque compositum: duo anuli, sed catena una: duæ actiones, sed una virtus: duo opera, sed una caritas (a).*

Essendo stata Agnesa nelle sue frequenti Estasi sovente introdotta nella fornace della carità del Signore, tornava quindi anch'essa, tutta vampe d'amore verso il Prossimo. L'amore ha per oggetto così l'anima, come il corpo altrui. Quant'ella amasse l'anime, si vedrà appresso, quando esporremo le sue fervide preghiere, le lunghe orazioni, che faceva, per la salute altrui; le carnificine, del suo innocentissimo corpo, i digiuni rigidi, le lacrime, che spargea; i mezzi ancora umani, che adoprava al ravvedimento dei Peccatori: nè desiste, se non espugnasse con dolce violenza il cuor divino al loro bene; come espugnato lo vedremo in qualche avvenimento di conversione fatta per suo mezzo. Per ora esporrò solo la sua gran carità verso il corpo, per cui non risparmiò fatiche, non curò pericoli, nè tormenti proprj; ed ove fu d'uopo, diè ancor di mano a' miracoli.

Le parole, l'aspetto, l'opere di Agnesa spiravano tanta carità, che benchè Conversa, potea ben chiamarsi, come la chiamavano, la Madre comune; e tutte si vedeano tanto amate, tanto puntualmente servite da essa in ogni tempo, in ogni luogo, ch'ognuna credea d'essere nel cuor di Agnesa; ed essa avrebbe potuto a ragione dir toll' Apostolo: *Testis est mihi Deus, quomodo cupiam vos omnes in visceribus Christi, (b)* cioè come spiega l'Alapide, *quàm propensè, quàm valde, & ardentè amem vos, eadè dilectione, & affectu, quo Christus intimè, & tenerrimè vos, omnesque christianos amat.*

Effetto d'un tale amore era il servire tutte con grande

im-

(a) S. Greg. 7. mor. cap. 10.

(b) Ad Philipp. 1. 8.

Suor Agnesa Triolo. 53

impegno, e di cuore; nè mai stancarsi. Benchè la Superiora fidata del suo spirito le avesse addossati molti impieghi bastanti a tener occupate quattro Converse, pure essa sempre famelica di faticare a pro di tutte, si addossava altre fatiche. Facea ogni giorno diligente ricerca nelle camere delle Religiose per provvederle di quanto lor bisognasse, prevedendone la richiesta: spazzavale tutte, rifacea i letti; le mantenea con tal nettezza, che tutte ne restavano sommamente appagate. Tenea sempre pronte con licenza della Superiora molte coserelle; come lacci, cordonetti, chiodi, e cose simili, per provvederne con prontezza chi ne facesse ricerca; e per tali cose era essa il rifugio comune. Avea particolare attenzione di servir sempre, ed in tutto le Religiose avanzate in età; quanto le vedea più inette a servir se stesse, tanto era più sollecita nel l'ajutarle di sua mano, e nel non far loro mancar cosa alcuna, fuoco, acqua, e qualunque altra cosa conoscesse di lor bisogno. E non contenta di averle servite compitamente, chiedea poi, se ancor cosa lor bisognasse; e si offeriva sempre pronta al cenno di ognuna. Le Converse stesse sue pari provavano ancor gli effetti di sua gran carità; si privava dell' istesso suo vitto per provvedere chi conoscesse averne maggior bisogno: nè mai per se riservò cosa veruna. Accorreva sempre pronta ad ajutar tutte nelle loro fatiche, benchè talora lassa dalle proprie. Spesso la carità la spinse a prevenire, e a compir di notte le loro fatiche, cosicchè alzatesi la mattina trovavan già compito ciò, che intraprender doveano. Il più bello della sua carità era, il servir tutte egualmente, così le meritevoli, come le imperfette, e fin quell'istesse, che o per invidia, o per natura si mostravano mal contente del suo servizio. Avea soltanto la mira alla carità, e però quindi non curava il demerito, la rustichezza, e talora l'ingratitude di alcuni, che in una comun tà non è difficile a trovarsi, permettendolo Dio, affinchè giovino colla loro imperfezione a i vantaggi spirituali delle servide. Serviva poi tutte in ogni tèpo senza mo-
strar

54 *Vità della Serva di Dio*

Arar mai segno di tedio, o di stanchezza; sempre allegra, col riso, e colle parole dolci in bocca; nè mai negò l'opera sua a veruna in qualunque tempo ne la ricercasse: anzi da se stessa si offeriva a questa, a quella, quasi niente faticato avesse; e tutto facea con tale attenzione, con allegrezza tale, che ben mostrava avverato in se stessa il detto di S. Agostino [lib. de sancta viduitate]: *Nulla modo labores amantium onerosi sunt; sed delectant, sicut venantium, aucupantium, piscantium: in eo enim quod amatur, aut non laboratur, aut labor amatur.*

Quando poi si accorgesse di qualche o affanno, o bisogno particolare, in cui taluna si trovasse, non è credibile la doglia, e la pena, che ne mostrava; affacciandole ancor dal volto la tristezza del cuore; e per consolarla, o sovvenirla avrebbe sviscerato se stessa: nè curava di suo o disaggio, o pericolo.

Scesa una volta in ora di riposo comune nelle stanze inferiori una Monaca Giovine, per nome Suor Giovanna Felice Trigona, per temperare colle frescure del luogo, e della cisterna, che ivi era, le arsure della stagione cocente, si tolse dal capo il velo nero, e nuovo, che lo copriva; e lo adattò su l'orlo della cisterna: ma traboccando il suo peso dalla parte di dentro cadde tra l'acque. Se ne affisse, non poco Suor Giovanna, e non potendo da se ritrarlo, corse frettolosa al rifugio comune, ad Agnesa. Accorse pronta la Serva del Signore: si dolse, qual Madre del dolor di lei, e subito diè di mano ad uncini per trarlo: ma il peso degli uncini maneggiati da mano inesperta, ad altro non valse, che ad immergerlo più nell'acque. Ciò vedendo Agnesa, adoprò l'unico rimedio, che le suggerì allora la carità: si cinse nel mezzo con quella fune stessa, che serviva alla secchia per attigner l'acqua; e fattosi il segno della Santa Croce, si lasciò consegnar dalla fune tra l'acque finchè n'estrasse il velo; poi dato colla voce il segno, che la traessero, giunse alla bocca della cisterna col velo, come col trofeo della carità, in mano, e lo diede alla Monaca affitta. Il Signore-

Suor Agnesa Triolo. 55

gnore per mostrare il gradimento d'un atto sì bello aggiunger volle al prodigio della carità un'altro prodigio di sua potenza; e fu, che il velo stato già immerso tra l'acque, e profundatoci più giù dal peso degli uncini, si trovò affatto asciutto, quasi mai toccato avesse le acque: cosicchè la Monaca, che attestò tutto con giuramento, restò sorpresa dall'ammirazione, non meno della gran carità di Suor Agnesa, che di vedere il suo velo affatto secco. Ma più è da ammirarsi, a parer mio, la forza del suo spirito nella tolleranza della riprensione, che quindi riportò: poichè risaputasi indi a poco dalle Religiose di mano in mano tal cosa, e giunta poi all'orecchie della Superiora; questa benchè ammirasse coll'altre e l'atto, e'l prodigio, pure si fe venir d'innanzi Agnesa; ed o per far prova del suo spirito, o per più perfezionarglielo, la riprese aspramente, perchè si fusse esposta al cimento di perder la vita; e avvertendola, che più nol facesse, la mandò colle brusche. Intese tutto umilmente la Serva del Signore con volto sereno, e senza dir parola, chinato il capo all'ubbidienza, andossene quasi rea, a suo parere; ma a parere di tutte, vera Trionfatrice di carità, di tolleranza, ed umiltà.

Il suo cuore tutto pieno di carità si affliggeva sempre cogli afflitti, e cercava tutte le vie da togliere affatto, o da alleggerire, per quanto potesse, la loro afflizione: sopra tutto valevasi delle orazioni, che sono l'arme più vevoli ad espugnare il cuor del Signore: *Petite, & accipietis*, (a) e le avvenne molte volte di passar la notte intiera orando a pro degli afflitti; senza dare all'affaticato suo corpo un momento di riposo, ed offerendo al Signore il proprio corpo, pronto a qualunque dolore, o martirio, purchè cavasse dall'affanno gli afflitti, a lei raccomandatisi. Spiccò sopra ogn'altro questa sua gran carità in un'afflizione, che oppresso universalmente tutte le Religiose. Erano state esse per molti lutri guidate nella via dello Spirito dal Cappel-

lano

(a) *Matth. 7. 7.*

36 *Vita della Serva di Dio*

lano D. Giuseppe d'Asaro, e con tanto universal profitto, e gradimento, quanto sperar si potea da un Uomo, qual egli era, ornato di gran virtù, di profondo sapere, di lunga esperienza. Quando nel farsi dal Prelato, secondo il costume, la mutazion dei Cappellani nei Monasterj di Piazza, giunse al Monistero di S. Anna la notizia, di dover perdere il Cappellano tanto venerato, perchè destinato al Monistero di San Giovanni Evangelista. Fu tal notizia, come un fulmine al cuor di tutte: perocchè quant'era la stima, che tutte aveano d'un Personaggio sì meritevole, d'un Direttore sì venerato; tant'era il dolore, che provavano nel dovere, restarne prive. Chi cammina nella via del Signore, sotto la guida d'un Santo, e savio Direttore, sa benissimo, qual cordoglio recar suole la perdita d'una tal guida. Lo seppe una Santa Teresa, che contener non si potè dal lagrimare per il gran dolore, che provò, quando si vide costretta a restar priva del suo Confessore, P. Baldassare Alvarez della Compagnia di Gesù; Religioso di tal santità, che il Signore mostrato lo avea alla Santa stessa, per uno de' suoi Servi in quel secolo a se più graditi. Or a temperare in qualche modo, e a riparare un' afflizione sì sensibile, sì universale, stimò saviamente la Madre Priora intimare a tutte, che pregassero caldamente il Signore, affinchè non privasse il Monistero d'una tal guida. Tutte stavano perciò intese a pregare il Signore; ma più di tutte la nostra Agnesa, che sentiva come squarciarsi il cuore dal dolore; che vedea in tutte; nè si contentò delle preghiere, aggiunger volle penitenze, e lagrime, e vigilie. Il Signore in riguardo di lei degnossi consolar tutte in questa guisa. Essendo esse radunate ad orare in Coro, la nostra Agnesa restò tra l'orare rapita al solito da' sensi, e durò in tal Estasi lungo tempo, dopo che l'altre avean già finito di orare: e simile ad una morta non si riscosse, nè diè segno veruno, per quanto or questa, or quella la premesse, o la pungesse. Che cosa avess'ella veduto in un tal Estasi, o che cosa il Signore detta le avesse, non si sa; si sa solamente, che si offerse al Signore vittima di carità per tut-

tutte, pregandolo a calde lagrime, che le consolasse, e trasferisse nel sol suo cuore il lor cordoglio. Gradì il Signore l'offerta generosa della sua Serva. Indi a poco venne da Catania un Messo colla notizia d'essere stato confermato per nuova improvvisa mutazione alla guida del Monistero di S. Anna l'istesso Cappellano, D. Giuseppe d'Asaro. Quanto era stato prima il dolore di tutte nel dover perderlo, altrettanto a tal notizia fu il loro giubilo nel riacquistarlo. Come perciò di allegrezza convennero nel Coro a ringraziarne il Signore. Agnesa allegra più che ogn'altra, così per il riacquisto del Cappellano, come per l'allegrezza, che vedea in tutte, cominciò anch'essa i suoi ringraziamenti coll'altre; ma cominciando appena, restò sorpresa da nuovo Estasi in lor presenza; e fu un'Estasi più profondo, più lungo, mentre lasciolla senza moto, e senso alcuno per un giorno intiero. Nel dì seguente, quando piacque al Signore restituirle i sensi, provò nel cuore un dolore sì vivo, sì veemente, che le pareva, come se le crepasse nel petto: nè potea contenersi, che non desse in dolorose lamentevoli voci. Interrogata or da questa, or da quella, or da molte, a dir la cagione del suo dolore, mai non volle dirla: la disse solo alla Madre Priora, quando ne fu richiesta per ubbidienza. Io, le disse, per ubbidire, confesso la verità. *Questo è un dolore, che mi ha concesso per sua bontà il Signore a mie preghiere, perchè vedendo io addolorate le Religiose per la perdita del nostro Padre Confessore, pregai il Signore, che consolasse le Religiose, e radunasse nel mio cuore il dolor di tutte. Il Signore già mi ha consolato; mi ha concesso ciò che gli domandai. Ora io godo di veder tutte contente: ma sto provando dentro me un dolore sì acerbo, che mi forza a prorompere in queste voci. Pregate voi il Signore, che per sua bontà si degni mitigarmelo alquanto; ond'io possa seguire le mie fatiche. Si compiacque il Signore di mitigarglielo: seguí però a provarlo, comechè più mite, per anni due continui, in modo che potè seguire le sue fatiche.*

58 *Vita della Serva di Dio*

Non sapea contenersi la sua gran carità fra' suoi limiti del suo Monistero, cercava giusta le sue forze sovvenire ancor gli esterni nei lor bisogni, e nelle loro afflizioni. Un tal sovvenimento era d'ogni tempo; ma spiccò più che mai allora quando il Signore flagellò questo Regno con deplorabile carestia. In tal tempo le viscere di fina carità, ch'essa avea, la costrinsero dolcemente a privarsi del proprio sostentamento per darlo a' Poveri, a' famelici, che indotti dalla gran carestia, e dalla nota carità di Suor Agnesa, correvano ad essa, come a Rifugio, e come a Madre de' Poveri; ed era così santamente prodiga nel dare, che non curava affatto di se stessa, privandosi volentieri del proprio vitto per sovvenimento altrui; cosicchè la Superiore ebbe a metterle freno. Vietata di dar tutto il suo ubbidiva: ma la sua carità dettava altre industrie: se ne andava qual povera accattando da questa, e da quella nel Refettorio, e quanto l'era dato, quanto l'era permesso di prendersi dagli avanzi altrui, tutto distribuiva poi con licenza a' Poveri, che l'attendeano nel Parlatorio. Oltre a questo formava una seconda minestra delle foglie più esterne dei cavoli, ed altr' erbe, che servivano per la comunità; e conciandola alla men peggio di propria mano, la dava a' Poveri con la solita licenza nel Parlatorio. Questi atti di carità tanto certamente erano più preggevoli, quanto erano maggiori le fatiche, che le addossava l'ubbidienza, alle quali mai non mancò, e quanto era maggiore l'affetto di cristiana compassione, onde faceali. E' il Signore volle in essi un altro preggio, che fu della sua invitta pazienza. Gli atti della carità siccome vengono dopo morte sommarmente commendati dagli Oratori nei pergami, e da' sacri Storici nei loro fogli; così in vita, quando si praticano, vengono da taluni, o invidi, o tiepidi, non poco tacciati. V'era taluna, che dicea, dar nell'eccesso la carità di Agnesa: vi era chi la riprendea, quando vedea la abbassata nel Parlatorio in atto di distribuire a' Poveri le coserelle; e v'erano alcune, che giudicavano, e diceano, che Agnesa ruba-

ba-

Suor Agnesa Triolo. 59

bava del pane per darlo, e l'accusavano ancora qual ladra: Essa non aprì mai la bocca a difendersi, a risentirsi: seguiva intrepida ad esercitare gli atti di carità; contentissima così per il bene dei Poveri, come per le taccie, che riportava. La Superiora per le accuse, che le furon fatte, le diede ordine, che prima di dar le cose, e la minestra a' Poveri, le portasse fedelmente da lei, che volea osservare, se vi mescolasse del pane, come l'era stato riferito. Agnesa, che fu sempre amatissima dell' ubbidienza, pria di abbassar nel Parlatorio portava ogni volta tutto sotto gli occhi della Superiora: portavale ancor la pentola con un cocchiajo, affinchè rivoltando con esso sossopra la minestra, osservar potesse, se dentro v'era mescolato del pane, come diceasi; ed offerì la Superiora, rigida esploratrice degli andamenti di lei, che mai non portava più a' Poveri di quel, che l'era concesso, e di quel, che con licenza formar potea con sua fatica.

Ma il campo più bello, in cui spiccò a maraviglia la gran carità di Agnesa fu l'Infermeria. Mostrava tal compassione verso le Inferme, ed era tanto sollecita, e diligente nel servirle, che pareva tutta dell' Inferme, e facevasi per la carità inferma coll' inferme, potendo a lei adattarsi il detto dell' Apostolo: *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* (a): Assisteva con esse di giorno, di notte indefessamente: non badava punto a se stessa per consolarle, per servirle: privavasi alle volte di quell' istesso scarso sonno, che dar soleva alle stanche sue membra, e se ne stava presso al lor letto tutta intiera la notte, per assistere a' lor bisogni. Mostrava per esse tal sollecitudine, che una madre non avrebbe potuto di più. Non vi era ministero per vile che fosse, che non esercitasse volentieri a lor servizio. Imboccava ad esse di propria mano il cibo, avea il pensiero di riserbare, per le sue dilette inferme qualche frutto, o altra cosa, che l'era data, e portavala ad esse. Tutto faceva con tal indisciplabile allegrezza, con maniere sì dolci, ch' era il sollievo

H 2

dell'P

(a) 2. Cor. 11. 29.

60 Vita della Serva di Dio

dell'ammalate. Quando poi alcuna d'esse disperata da' Medici, era incapace di servizio corporale, essa stava tutta intesa al sovvenimento dell'anima. Mettevasi in un angolo della stanza di lei genuflessa a piè del suo Amor Crocifisso, pregavalo fervidamente, che assistesse a quell'anima nel gran passaggio; nè desistea finchè non la vedesse sciolta da' lacci del corpo. Morta poi ch'ella era, assisteva al cadavero, vincendo la ripugnanza di sua delicata complessione nel fargli i soliti ufficj, finchè si sotterrasse; e poi dava di mano a penitenze, a preci, a suffragj per sovvenimento dell'anima.

Sorpresa da morbo paralitico una Monaca provò gli effetti della gran carità di Agnesa: ma seppe ricompensarle i servizj corporali col guadagno spirituale, che faceva colle sue imperfezioni. Non avea la paralitica uso di membro alcuno; onde avea bisogno di chi la servisse in tutto; e in tutto la servì Agnesa; e la servì non per pochi anni, ma per il lungo corso d'anni venticinque; e la servì sempre con affetto, e prontezza indicibile: non si contentava di assisterle indefessa: di fare in suo servizio i ministri più abietti, più schifosi, da' quali abborriva per sua natura; ma la notte ancora, quando l'altre stavano immerse nel sonno, rubbava spesso agli occhi lo scarso riposo, che dar loro solea, e andava tutta sollecita a chieder dall'inferma, come stesse, e se cosa le bisognasse. E pure il Signore, che raffinar volea la carità della sua Serva, permise, che l'inferma non gradisse talora il servizio, che essa le faceva. Era questa di complessione troppo delicata; non v'era cosa, che le piacesse, non v'era servizio, che le andasse a genio; onde si era resa di noja, e di fastidio ad ogn'altra; ma non così alla nostra Agnesa, che piena di carità seguita costante a servirla per anni venticinque: benchè ne riportasse spesso viso brusco, affronti, e mortificazioni: cose tutte, che non bastarono a raffreddar punto, non che ad estinguere l'accesa sua carità: *Aqua multa non*

po-

... (2)

Suor Agnesa Triolo. 61

potuerunt extinguere caritatem : (a) anzi erano come l'olio al fuoco, che più lo accende; compativa le imperfezioni di quella; se le mostrava con volto tanto più piacevole, tanto più ilare, quanto vedea più maltrattarsi, e servivale per quest'istesso con diligenza maggiore: nè mai si stancò, e desistè, se non quando l'inferma cessò di vivere. Atto veramente eroico, che basterebbe da se solo a far comprendere di qual carato fusse la carità infiammata della Serva del Signore. Molti altri potrei riferirne, se l'umiltà di Agnesa non ce ne avesse occultata la notizia, e se vi fusse stato altr'occhio, altra penna, che di donna, nel notare, e nello scrivere le sue gloriose gesta.

Chiuda però questo capo l'atto eroico di soprasina carità, che usò con un'altra. Oppressa da fiero dolor di sciatica una di quelle Moniali, non quietava nè giorno, nè notte: la veemenza del dolor continuo, che celar non potea, destava compassione in tutte. Ma nella nostra Agnesa, che avvampava di amore verso il prossimo, la destò così viva, che fece per essa sacrificio generoso di se stessa al Signore: genuflessa d'innanzi al Crocifisso, pregavalo caldamente, che cessar facesse alla Moniale il gran dolore, e mandasse in iscambio sopra il suo corpo quel dolore, o quell'infermità, che più gli fusse in grado. Udì il Signore le sue preghiere, accettò l'offerta. L'inferma restò libera affatto dal suo gran dolore, ma nel tempo stesso venne ad Agnesa un dolor di capo così vivo, così fiero, che per otto giorni continui perdè l'uso dei sensi tutti, fuor della lingua: era costretta a tener gli occhi, e la bocca fortemente ferrati; se non che qualche volta apriva la bocca, e faceva atti di contrizione vivissimi; ma poi ferravala in modo, che per imboccarle qualche cosa da sostentarsi, doveano aprirgliela per forza. Non udiva cosa alcuna per quanto alta fosse la voce, con cui se le parlava: le chiedeano se volesse confessarsi: non udiva, non rispondea: chiamato il suo...

62 *Vita della Serva di Dio*

suo Confessore, anch'egli chiedea la confessione; ma non era udito: le replicò ciò non ostante l'assoluzione, per quegli atti di contrizione, che di tratto in tratto udiva da essa. Qualche volta dicea: *Mi pare di voler morire*. Dopo otto giorni continui di un viver così penoso, piacque al Signore scemarle un poco il gran dolore, e restituirle l'uso dei sensi. Il primo suo pensiero fu allora di volere il Confessore: confessata con esso, lo pregò della santa Comunione: *Volentieri*, rispose il Cappellano, *perchè siete stata otto giorni senza comunicarvi*. Non è così, replicò Agnesa, *in tutto questo tempo, che sono stata a letto, ho avuta due volte la santa Comunione*. Credette allora ragionevolmente il Cappellano colla Priora, e Monache, tutte, che in tal tempo l'avesse il Signore degnato di quel favor singolare, che disse altrove, a lei più volte fatto: cioè di avere sensibilmente in bocca la sacra Particola, mentr'era nel fervore dei desiderj per la comunione spirituale.

Quanto fin' ora ho detto della gran carità di Agnesa, non è il tutto, nè il meglio: altre cose più eroiche porta il corso dell'Istoria narrarsi altrove: qui si tacciono per non replicarle poi con noja. Ciò non ostante quel che se n'è detto, che non è poco, nè comune, basta a conoscere la soavità dello spirito, la finezza della carità di questa Serva del Signore, avendo detto Gesù Cristo stesso: *In hoc cognoscent omnes, quod discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (a).



CA

(a) Jo. 13. 35.

C A P O IX.

*Sua gran fiducia in Dio , ravvivata
da' favori del Cielo.*

FU promessa infallibile fatta già dal Signore per bocca del suo Profeta Isaia , che i suoi diletti riposeranno sempre sicuri sotto l'ombre piacevoli d' una pace tranquilla , e dentro i tabernacoli sodissimi della confidenza , e in una quiete abbondante di tutti i beniz. *Sedebit populus meus in plenitudine pacis , & in tabernaculis fiducia , & in requie opulenta . (a)* Questa promessa si vide mirabilmente avverata nella diletta del Signore Agnesa , che in tutti gli avvenimenti contrarij , fra le minaccie , e vessazioni diaboliche , negl'incontri del suo mestiere , ne i casi più disperati riposava quietamente in una pace altissima tutta abbandonata nell'amore , e nella potenza del suo Signore ; e 'l Signore compiaceasi tanto di questa total fiducia , che fece molti prodigj , per dimostrarne il gradimento . Quindi vedeasi una dolce gara tra 'l Signore , ed Agnesa . Mostrava il Signore quanto gradisse la fiducia di Agnesa coi suoi favori celesti , ammirati dalle Religiose stesse . Ravvivava Agnesa tanto più la sua gran fiducia nel Signore , quanto la vedea dal Signore più mirabilmente appagata : onde in tutto pareva aver la fiducia di quel Santo Profeta , che disse : *In pace in idipsum dormiam , & requiescam , quoniam tu Domine singulariter in spe constituisti me . (a)* Si vedea spesso molestata visibilmente da molti Demonj , che or cercavano atterrirla con visaggi spaventevoli , or la batteano spietatamente , or la precipitavano dall' alto , ed ora la minacciavano furibondi . E pure fida-

va

(a) Isa. 31. 15. (b) Ps. 4. 9.

64 Vita della Serva di Dio

va tanto nel suo Signore, che si ridea delle loro minaccie; dei loro sforzi: e quantunque se le leggessero nel volto, e nel corpo i segni delle battiture, mai però non diè segno alcuno di abbattimento; stava intrepida fra le percosse, offerivasi ad essi per far del suo corpo ciò, che lor permettesse il Signore: e tutta confidenza in Dio, li provocava a guerra, sicurissima del trionfo. Con tal coraggio, con tal fiducia in Dio vinse in modo l'Infernal nemico, che calza bene ad essa il detto del Salmista: *Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus*: (a) Di simili fatti se n'è detta qualche cosa distesamente altrove; e cose maggiori se ne diranno appresso.

Quando era o trattata da ladra, o bastonata, o infamata a torto, non mostrava segno veruno di turbazione; nel volto, nel portamento: mostravasi tanto serena, che l'altre ne stupivano: pareva ormai, che le riprensioni, gl'insulti, le infamie cadessero non sopra una Donna di fragil natura, ma sopra o uno spirito imperturbabile, o un falso; giacchè o non dicea parola, o quando le pareva opportuno il dirlo; diceala con la mitezza voluta, e praticata dal suo Gesù. Che che taluna le dicesse, o facesse contro; essa rivolgendosi colla mente al Signore, stava sicura: lasciava a lui il pensier di se stessa: e l' Signore la difese sempre mirabilmente, facendo sì, che dopo le oppressioni, venisse finalmente a galla l'innocenza, e la virtù di lei, come vedremo altrove. In ogni occorrenza, o bisogno ricorreva con fiducia familiare da figlia al suo Padre celeste, e ravvivava così la fede in lui, che non dubitava mai del pronto soccorso. Nelle sue infermità contratte, o per fiacchezza di natura, sempre affaticata, o per vessazion diabolica, benchè amasse di patire, pure perchè amava ancora di corrispondere al dovere d'una Converta, rivolgea al Signore la lingua, e l' cuore: col cuore si abbandonava tutta al suo paterno amore, ravvivando la speranza in esso; colla lingua gli esprimeva familiarmente il desiderio, che avea di faticare, di far-

(a) Ps. 14. 5.

Suor Agnesa Triolo. 65

far l'uffizio suo. E non fu mai, che non corrispondesse il Signore alla fiducia di lei: alcune volte dileguandole tra poco il male: altre volte adoprando prodigi, e rimedj sovranaturali, come mostrano alcuni avvenimenti, ch'espongo.

Avea essa tra gli altri uffizj impossibile dall'ubbidienza: quel del Telaio, e del tessere. In una stagione di freddo rigidissimo, dovea tessere alcuni veli di seta; ma non potea, per aver crepate a cagione del gran freddo in mille parti le mani: ciò non ostante nulla curando del proprio corpo, maneggiava con gran coraggio la seta: ma introducendosi questa fra le crepature delle mani, le cagionava un dolore acerbissimo. Più se le accresceva poi, quando dal Telaio passando alla cucina, era costretta a strapazzare, e lavare spesso le mani, per preparare i cibi. Non badava essa al proprio dolore, ma si affliggea di non potere, secondo l'ordine dell'ubbidienza, compire perfettamente i veli. Quindi mettendosi in campo quella fiducia, che tutto ottiene, si rivolse familiarmente al Signore, e così pregollo: *Signore, io sono sicura del vostro paterno amore; e so, che voi tutto vedete, sapete tutto: pure perchè so ancora, quanto care vi sono le nostre petizioni, io vi prego, che mi diate libere le mani, a poter compire a miei doveri.* Non tardò il Signore ad appagarla. La mattina d'appresso fu l'alzarsi dopo il poco riposo trovò attaccato al padiglione del letticciuolo un unguento celeste, che mandava odor soavissimo: ben conobbe al testimonio di quell'odore la provvidenza del suo Padre celeste; se ne unse allora le mani, e non solo l'ebbe allora stesso perfettamente guarite, ma le durò quella fragranza di Paradiso per molti giorni con ammirazione, e piacere di tutte le Religiose: nè mai più patì di simil male.

Dava altra volta poca speranza di vita un fiero dolore di viscere, che l'opprimeva, unito a un gran flusso di copioso sangue, per cui non v'era rimedio, che le giovasse; ma se erano infiacchite le forze del corpo, niente quelle dell'animo: essendo sempre presente a se stessa, sempre amante della fatica: e perchè chiedea l'alzarsi a faticare vi volle un ordina-

66 *Vita della Serva di Dio*

espresso dell'ubbidienza per fermarla in letto. Spinta perciò più dalla pena, che provava nel non poter fare gli esercizi della vita attiva, che dalla pena del morbo, pregò il Signore, per i meriti della sua Santissima Passione, che si degnasse, darle la salute, per impiegarla negli uffizj di casa. Fecce questa confidente preghiera la sera del Venerdì, quando avea mostrato più vigore il morbo. La notte seguente del Sabato faceva essa su'l letto stesso la sua solita orazione, che mai non lasciò, benchè spesso oppressa da morbi, e da dolori: e mentre in essa ravvivando la sua fiducia in Dio rinovava le sue preghiere, udì sensibilmente una voce chiarissima, che le disse: *Confida figliuola nella Passion del Signore, in virtù della quale sarai guarita.* Alla voce corrispose l'effetto d'una gran tenerezza, d'un conforto, e godimento sommo dentro il suo cuore, e d'un subito guarimento da quei mali, che allor l'opprimeano. Restarono la mattina stupite le Religiose al vederla totalmente rinvigorita; avendola per altro lasciata la sera così debilita di forze, che pareva, poco poter vivere. Molte volte restò ancor guarita con non altro rimedio, che della sua fiducia in Dio. Nè solo fidava in Dio in ciò, che concernesse la sua persona: ma altresì in tutte le necessità, che le occorressero negli impieghi d'ubbidienza. E'l Signore premiò, ed accrebbe con chiari prodigi la sua fiducia.

Fu veramente degno di ammirazione l'aver essa una volta colla sua ferma speranza in Dio, risuscitate molte galline già morte. Era venuta nel Monistero nel tempo della vendemia gran quantità di vinaccia. Agnesa, che avea avuta dalla Superiora la cura delle galline, portolla subito ad esse, così come era venuta, senza prima seccarla al Sole. Or trecandovi in mezzo tutte le galline, ne fecero per quel giorno lautissimo pranzo; divorandosi con essa, come col veleno la morte. Ita la mattina d'appresso Agnesa a ripulire la loro stanza secondo il solito, trovò tutte le galline distese in terra, quì, e là, affatto morte. Fu incredibile il cordoglio, che allora ne trasse per il detrimento del Mo-

Suor Agnesa Triolo. 67

Monistero : non sapea però d'onde fosse avvenuta tal morte universale . Alzando poi tra lagrime dal suolo or questa, or quella, osservò fuor di modo piena la gorga d'ognuna . Portossi allora in sua camera ; pregò di rimedio con fede viv, il Signore : poi prendendo in mano le forbici coll' ago, e filo, tornò direttamente alla stanza delle morte galline : le accatastò tutte d' innanzi a se : e presane una le tagliò con le forbici in grande apertura la gorga : ne estrasse tutta la vinaccia spiritosa : indi cucitala coll' ago, e'l filo, la benedisse col segno della Santa Croce ; e vide subito muoversi la gallina , correre, e mandar voci quasi ringraziando in suo linguaggio chi l'avea restituita alla vita . Agnesa piena di tenerezza , e lagrime ringraziò allora vivamente il Signore, e più ravvivando la sua fiducia , fece l'istesso con un' altra gallina , e la vide parimenti risuscitata : poi con un' altra, scemando così a poco a poco quel gran mucchio di galline estinte , e richiamandole a vita . Il Signore ebbe trattato la cura di pubblicare , e di autenticare il prodigio . Mentr' essa , risuscitatene già alcune poche , seguiva a fare il taglio alle morte , e a dar loro la vita con quel rimedio , con cui ogn' altra avrebbe data morte alle vive , era da per tutto cercata nel Monistero per altro mestiere : vi fu chi portossi al gallinajo per trovarla ; e la trovò di fatti in atto di tagliar la gorga ad una gallina con una catasta di galline morte al fianco , e con poche vive in piedi , ch'erano le risuscitate da lei . A un tale spettacolo tra stupida , e curiosa , le dimandò la Monaca , perchè fosser morte , e che cosa lei facesse ? Tutto l'espose la Serva del Signore con santa semplicità , e candidezza ; ma per la sua grande umiltà l'espose in modo , che l'altra credè rimedio di natura quello , ch'era sopra le forze naturali ; quindi sollecitandola a girne là dove era voluta per altro affare più premuroso, le disse , che seguirebbe essa in vece di lei a fare il rimedio del taglio . Andò pronta l'umile Agnesa senza dir parola . Cominciò la Monaca a fare il taglio , ad estrar la vinaccia , a cucir l'apertura ; cre-

68 *Vita della Serva di Dio*

dea veder al pari di Agnesa già viva la gallina; ma la vide, qual era pria, affatto morta. Rientrata in se stessa, conobbe non esser cosa dell' arte ciò, ch' era prodigio del Cielo per i meriti di Agnesa; andò subito tra intenerita, ed ammirata, pubblicando il prodigio per tutto il Monistero, e col prodigio la sua incredulità. La Priora volle, che abbandonando Agnesa ogn' altro affare, ritornasse al Gallinajo. Ubbidiente tornò, e dietro ad essa andarono tutte le Religiose per osservar tutto. Videro con suo stupore il resto delle galline accatastate l'una sopra l'altra, e morte: videro il taglio, la vinaccia, ch' estraeva, la cucitura, che faceva, e la nuova vita delle galline dopo il segno della Santa Croce, che in nome del Signore faceva sopra ognuna. Le videro già tutte affatto risuscitare, fuor di quella, ch' era rimasta morta, come pria, al taglio dell' incredulità, e che il Signore lasciar volle morta per testimonio del gran prodigio: e non sapendo, che più ammirare se la semplicità, o la gran fiducia, che avea in Dio Agnesa, benedissero il Signore nella sua Serva. Ed essa trattanto immersa nel Signore mostravasi nel volto, nelle parole, nel portamento, simile alla trionfatrice Giuditta in mezzo agli applausi, di cui cantò il Poeta:

Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Occupata una volta nel disporre un liccio (che in lingua volgare di Sicilia chiamasi lizzo) per il Telajo; su cui tesser dovea non so qual tela, fu sorpresa da un dolor di capo così grave, che non potea se non a grave stento seguire. Pure essa, che far solea del proprio corpo quella stima, che farebbesi d' un vil giumento, resistendo al dolore, adopravasi al compimento del liccio per dar principio al lavoro. Ma incalzata dal dolore pregava con fede viva il Signore, che lo dileguasse per appagar la Superiora, che volea presto compito il liccio. Ma quanto più pregava, tanto più avanzavasi il dolore; cosicchè non potendo più reggere fu costretta a lasciarlo, chiamando però dal cuore tutta la sua fiducia in Dio, così gli disse: Si,

Suor Agnesa Triolo. 69

gnore, voi ben vedete la volontà mia pronta a compire il lavoro per ubbidire: ma la vivezza del dolore non me'l permette: così a voi piace: così si faccia. Io non mi affliggo del mio dolore; mi affliggo solo, perchè manco al dover mio. Nel resto so quanto voi potete; e m' abbandonano in voi. La mattina seguente tornò con nuovo vigore d' animo, e di corpo al suo Telajo per compire il liccio cominciato: ma lo trova con suo stupore perfettamente compito. Adorò allora il Signore, e ammirando il suo potere, il suo amore nel ricevuto favore, rattivò maggiormente la sua viva speranza in Dio, cosicchè non v' era cosa, che le paresse malagevole, o che non isperasse con sicurezza dal Signore, e non l' ottenesse.

Avea essa su'l Telajo i veli di seta per le Religiose: non gliene rimaneva da lavorare, che un solo di palmi dieci, per cui però non vi volea meno di quattro giorni. Avea la Madre Priora pronto, e sicuro per la mattina seguente il comodo da mandare in Palermo tutti i veli per la tintura dovuta: trattonne con Agnesa, le mostrò il piacere di mandarli tutti l'indomani, per non perdere l'opportunità di quel comodo sicuro, che se le offeriva: conosceva benissimo Agnesa l'impossibilità della cosa; e l'espose prima, umilmente alla Superiora, poi riflettendo, che nulla è impossibile a Dio, e a chi fida in Dio, le disse così: Signora, io metterò la mia cooperazione: il Signore la sua grazia, o lei non dubiti, che dimani si manderanno tutti i veli. Fu ciò dopo l' ora del desinare. Portossi allora al suo Telajo; intraprese sola il lavoro del velo; faticava mirabilmente, ma continuamente pregava il Signore di sua assistenza, e rinnovava di continuo la sua speranza in Dio. E ne vide l'effetto con istupore della Superiora, e di tutte, mentre in un mezzo giorno, sola compì quel velo, per cui vi voleano a parer delle pratiche quattro giorni. Ma fu lavoro più della potenza divina, dolcemente forzata dalla gran fiducia di Agnesa, che delle mani di Agnesa.

Occorrebbono sì spesso somiglianti prodigi nelle fatiche, nel-

70 Vita della Serva di Dio

nelle opere di Agnesa, che la lor frequenza avea già sopra-
fatta la maraviglia nelle Religiose. I pochi prodigi finora
esposti bastano per un picciol saggio della sua gran fiducia
in Dio. Altri più distinti, più strepitosi si esporranno nel-
la narrazione d'altre sue virtù, ove cadono più in accon-
cio; e di alcuni miracoli da essa operati, che non nascono
d'altronde, che dalla viva fede in Dio.

C A P O X.

*Nuove apparizioni del Demonio con-
fiere tentazioni per indurla alli
sette Vizj capitali: so-
pra ogn' altro alla
Lussuria.*

L'Arme più poderosa, con cui il Pastorel Davide
fe smaniare, e poi percosse quel famoso Gigante,
Goliat, terror degl' Israeliti, non fu veramente
quel sasso, onde colpillo in fronte, fu la gran con-
fidenza, che egli ebbe in Dio, per cui gli dicea con santo
ardimento superiore all'età: *Tu venis ad me cum gladio, &
hasta, & clypeo; ego autem venio ad te in nomine Domini;
ipse me liberabit de manu Philistai hujus:* (a) La confidenza
in Dio fu parimente quell'arme, onde la nostra Agnesa e tor-
mentò, e vinse il Demonio, rassomigliato da Giobbe per
la sua forza al Gigante: *Irruit in me quasi gigas:* (b) Se non
che il Gigante filisteo percosso una volta, non potè più for-
gere a nuova pugna. Il Gigante infernale allora sorge a
combattimenti più fieri, quando si vede sconfitto.

Avea

(b) 1. Reg. 17. 45. 37. (b) Job 16. 13.

Suor Agnesa Triolo. 71

Avea più volte la Serva del Signore vinto il Demonio, cost' nei combattimenti esterni, come negl'interni; quindi impegnandosi egli maggiormente ad abbatte-la, prese l'armi della Lussuria; armi, che hanno abbattuti i Sotomoni, i Daviddi, i Sanfoni. Se ne stava essa una notte al solito orando, quando vede d'innanzi a se tre Demonj; uno sotto l'apparenza di bellissima Donna, due in figura di due Giovani vaghi. Un di questi faceva colla Donna mille atti sconvenevoli, e brutti; fra tanto l'altro destando impure fiamme nel corpo di Agnesa, l'adescava ancor con dolci parole a far l'istesso: e affinchè le facesser chiaramente osservare ogni lor atto sconcio, ardea il pollice del Tentatore, e dava lume qual torcia accefa. Qual sorte di combattimento, o a dir meglio di martirio, sia stata questo per Agnesa, che tanto abborriva ogni macchia, quanto amava Dio, e la purità, può figurarselo chi legge: pure non dando a nemici nè pure il piacere di desister per questo dall'orazione, se ne stava intrepida, e con cuor generoso, rifiutando gl'inviti, serrando fortemente gli occhi, e segnandosi col segno, a Demonj terribile, della santa croce. A suoi rifiuti non ismarrendosi i Demonj, opponeano nuovi più amorevoli inviti, parole più lusinghiere; ma vedendole andare invano per la gran costanza di Agnesa, cominciarono quai furibondi leoni a minacciarla di straggi, se non facesse lo che avea veduto: ed uno le disse: *Se non acconsenti, ti taglierò il braccio*: Rispose con santa intrepidezza Agnesa: *Perdere il solo braccio per amor d'un Dio è troppo poco: io son pronta, e desidero dare per lui la vita*. Fu questa generosa risposta, come un bell'atto di amore di Dio, per Agnesa, così un grande stimolo di rabbia per il Demonio, onde traendo allor fuori un gran coltellaccio, tutti e tre se le avventarono addosso pieni di sdegno, e di furor, e prendendole due il braccio, scaricava l'altro sopr'esso colpi spietati. Glielo avrebbero senza dubbio reciso al primo colpo se non avesse accorso con prodigio quel Signore, che promise di non far perire nè pure un capello del capo dei

...for

72 Vita della Serva di Dio

servi suoi : *Capillus de capite vestro non peribit* : (a) poichè quel coltellaccio divenuto simile alla bambagia , perdè la forza ; cosicchè toccava , ma non offendea . Perlochè smangiando disperatamente i Demonj , perchè vinti da una Donna imbellè , disparvero , rendendo così vero il detto del gran Padre Santo Agostino : *Latrare potest ; sollicitare potest ; mordere omnino non potest , nisi volentem* . (b)

Benchè il disparir del Demonio dopo questo combattimento , non fu già perchè si dichiarasse vinto : fu per chiamare altri spiriti tentatori ad assalirla con più vigore ; ed in fatti tornarono altri sette Demonj al nuovo combattimento , giusta ciò , che predisse Gesù Cristo in San Matteo : *Cum immundus Spiritus exierit ab homine , vadit , & assumit septem alios Spiritus , nequiores se* . (c) Sette Demonj dunque l'un dopo l'altro vennero ad assalirla con tentazioni gagliarde : ognuno adescandola ad un di quei sette vizj capitali , a quali è deputato da Lucifero : benchè i loro sforzi non valsero ad altro , che a fare più vergognosa la loro sconfitta , più glorioso il trionfo di Agnesa , e più distinto il merito . Venne dunque il primo tra'l silenzio della notte , mentre essa fervidamente orava ; e tutto vago nell'apparenza , tutto dolce nelle parole , così prese a dirle per farla insuperbir di se stessa . *Povera Agnesa ! Quanto sei afflitta , e smunta ! Io ti compatisco : ma è troppo il rigore di tua penitenza , e non è più necessario ; sei già arrivata a un grado eminente di perfezione : stai gareggiando coi più gran Santi , che adesso si trovino sulla terra . Tu veramente ti hai acquistata la perfezione a via di proprio stento ; e te la meriti per giustizia . Attendi ora a godere il bene acquistato , non pensare ad altro . Così le dicea in atto compassionevole lo Spirito della Superbia : e nel tempo stesso le schierava nell'interno le sue frequenti Estasi , la grande comunicazione con Dio , i favori divini , specialmente nelle comunioni , così*

rea-

(a) *Luc. 21. 18.*

(b) *Lib. 20. de civ. cap. 20.*

(c) *Matth. 12. 43.*

Suor Agnesa Triolo. 73

reali, come spirituali, e l'altre sue virtù. Era questa tentazione un gran tormento all'umil cuore di Agnesa: ma la vinse, e fuggò il nemico col profondarsi nell'abbisso del proprio niente, col fare d'iananzi a Dio atti di finissima umiltà, e col ricorrere al suo divino ajuto, dicendo: *Deh non permettete, mio Dio, che io divenga preda de' miei, e vostri nemici*. Scomparso appena il primo, venne il secondo, destinato all'Avarizia, e schierandole sotto gli occhi molti tesori, e ricchezze, destavale ancor nel cuore un gran desiderio di possederle, e trattanto dolcemente diceale, come già a Cristo sul monte: *Hec omnia tibi dabo, si appagherai le mie voglie*. Afflitta, ma niente smarrita la Serva del Signore, alzò gli occhi al suo Sposo: *E voi, discepoli miei, mio Dio, voi siete l'unico mio tesoro: in voi ho collocate tutte le mie speranze: e fuor di voi niente io bramo: soccorrete la vostra Serva*. Come vide a queste parole svanire il nemico, così provò dentro se stessa un gran coraggio, infusole dal Cielo. Successe a questo il terzo, in apparenza d'un Giovane avvenente, e gajo, che per destarla a lussuria, a lei si appressò; le faceva mille vezzi amorosi, mille carezze, accompagnate da qualche atto sconvenevole: nel tempo stesso eccitava nella di lei mente brutti, e vivi pensieri; movea nel corpo l'appetito sensitivo, per cui provar le faceva grande inclinazione, e stimolo a prendersi qualche piacer di senso. Era veramente troppo grave questo cimento ad una Donna di fragil sesso, di verde età, in mezzo a tanti stimoli interni, ed esterni; e vi volle assistenza particolar del Signore, per non ardere vicina a tante fiamme impure, quale stoppa vicina al fuoco. In un conflitto al vivo, conoscendo la Serva del Signore la debolezza di sue forze, ricorse prima al suo Dio, per esserne fortificata, armandosi col segno della Santa Croce; e poi invocò quella Signora, che essa teneramente amava, qual Madre, e ch'è Regina della Purità. E ne vide allora stesso l'effetto, provando dentro di se un insolito coraggio, e vedendo svanito il Tentatore. Ma forse il quarto Demonio im-

74 Vita della Serva di Dio

pegnato di eccitarla ad ira; e tutto compassionevole mostrava di compatirla per le oppressioni, che avea avute, rammentandole nel tempo stesso le ingiurie, che l'erano state fatte contro; i torti, che avea ricevuti, le percosse, le accuse; con ciò cercava di provocarla non solo ad ira, ma a vendetta. Benchè la Serva del Signore avvezza a vendicarsi non d'altri, che di se stessa, come è il costume de' Santi, se subito arrabbiare, e sparire fremendo il Demonio col dire: *Io non ho mai ricevuto torto veruno, perchè merito ogni maltratto, ed ammiro la carità della Religione, che per tanto tempo ha sofferta una rea così grande, qual io mi conosco d'essere.* Dopo questo le apparve il quinto, che compatendo la fiacchezza delle sue forze, *Non venuto*, le disse, *a risvegliarti: sei troppo fiacca di corpo, sono troppo rigidi i tuoi digiuni:* e in dir così le fe vedere apprestata con arte diabolica una mensa di varj, e squisiti cibi con un odore gratissimo, che l'invitava. *Su via*, le disse, *vieni a ristorarti.* Tu perdi meco il tempo, rispose generosamente la Serva del Signore; *non ho bisogno de' tuoi ristori; son di continuo nutrita, e forticata dal Pane vivifico degli Angeli. Tu sì, che starai in fame perpetua.* Questa carità, che vuoi fintamente usar meco, usala, se puoi, con te stesso, sfossandoti di quelle pene, che non averanno mai fine. A queste parole diede il Demonio un urlo orribile; e smanando disparve. Vide allora d'innanzi a se il sesto, che adoprandosi di farla cader nell' Invidia, le propose questo dubbio: *Buona Donna*, le disse, *sapresti dirmi, perchè mai altrui dopo di aver passata la maggior parte della vita tra gusti, e piaceri, tra pompe, e grandezze, al fine poi con poca fatica si acquistano il Paradiso?* Volea più dire il Demonio per invilupparla; ma la Serva del Signore non lasciò passarlo avanti: beffandosi di lui, come d'un cagnolino, le rispose umile: *Questi dubj non sono per me, che son Donnicciuola semplice, ed ignorante: va a proporli a Teologi, che te li scioglieranno.* Quanto a me, io non invidio la sorte di coloro, a quali il Signore con poca fatica fa dono del Paradiso: a me piace la Croce del mio

Suor Agnesa Triolo. 75

*mio Signor Gesù Cristo, di cui mi dichiaro seguace. Queste umili parole furono come fulmini, che atterrendo il Demonio, lo fecero sparire. Comparve finalmente l'ultimo, che mostrandosi amorevole ad Agnesa, così le disse: Poveretta! non ti affaticar più; ch'è troppa pena, star sempre in fatiche: non vedi, come sei smunta, e fiacca? Stattene quindi innanzi in riposo; e lascia respirare alquanto le tue membra infiacchite, che non devi esser più tiranna di te stessa. Ma la Serva del Signore non lasciandosi affascinare da queste lusinghe, così rispose: 'E vero, ch'è pena il dover sempre patire: ma è pena solo per te, e per i tuoi compagni, che star sempre dovete tra le pene dell'Inferno; non già per quei, che servono, ed amano Dio; per questi non v'è cosa più dolce, che il patire per Dio. Vinto da questi sensi di Agnesa il nemico, s'involò dagli occhi di lei, menando gravissimo strepito. Restò la Serva del Signore vittoriosa di tanti nemici, frattanti assalti; ma restò, come un Guerriero, che dopo di aver generosamente combattuto, e trionfato dell'oste, si trova lasso, e stanco, e talora ancor ferito. Benchè trionfatrice la nostra Agnesa, trovossi su'l far del giorno così lassa, ed abbattuta di corpo, che quante la vedeano, avean giusto motivo da congetturare, esserle accaduta in quella notte qualche gran cosa: e tutte d'essa impietosite, le fecero venir presto il Confessore. A questi diede essa distintamente conto di quanto l'era avvenuto. E'l savio Confessore udito tutto, prima la confortò col dirle; aver voluto Dio un tal combattimento per vantaggio della di lei anima, che per via di combattimenti acquista la perfezione in terra, la corona in Cielo. Però non paventasse di tutto l'Inferno; fidasse in Dio, che al dir del Profeta sempre porge all'anime la forza dovuta per vincere: *Præcinxisti me virtute ad bellum, & supplantasti insurgentes in me, subtus me.* (a) Onde munita dell'armi divine, se ne*

(a) Ps. 17. 40.

76 *Vita della Serva di Dio*

andasse esclamando col Profeta : *Si consistant adversus me castra, non timebit cor meum.* (a) Poi passò a darle comando espresso, che apparendole per l'appresso Demonj, non li degnasse d'una parola, per quanto premurose, o replicate fossero le lor dimande; le loro istanze; anzi nè parli degnasse d'un guardo, ma che stasse cogli occhi ferrati; nè facesse diversamente per quanto fossero le loro persuasioni, o inviti. Nè diversamente fece l'ubbidiente Serva del Signore, come mostrerà il capo seguente.

C A P O XI.

*Altre vessazioni diaboliche sofferte da
Suor Agnesa in occasione di dover
passare la Congregazione di
Sant' Anna in Moniste-
ro claustrale.*

LA Superiora della Congregazione di S. Anna, ch'era allora Suor Catarina Sanfilippo, delle di cui virtù dà distinta contezza un'intero volume, avea gran sollecitudine, che la Congregazione passasse in Monistero claustrale, al par degli'altri quattro, che fiorivano mirabilmente in Piazza, e sieguono tuttavia a fiorire. Passò la sollecitudine in tanto impegno, quando vide approvato il suo parere, da Personaggi meritevoli, tra quali erano alcuni Padri della Compagnia di Gesù, e molto più promosso dal Signore stesso, che appartole da vezzoso bambino assicurolla del suo patrocinio per il vantaggio maggiore del suo Ritiro. Con tuttociò perchè sempre è proprio dell'opere grandi, aver

(a) Ps. 26. 3,

aver dei grandi contratti, molte gravi difficoltà le s'incontrarono per proseguire, e perfezionare l'incominciato disegno: calunnie al di fuori da persone o invidiose, o torbide, che spacciavano il Ritiro qual pomo di Sodoma, quanto bello all'apparenza, altrettanto guasto al di dentro: Resistenze di alcune di dentro, che consapevoli della gran povertà del Ritiro, credeano, e diceano, che la Clausura non varrebbe ad altro, che a farle morire per penuria di vitto, e ch'esse, comechè amavano la mortificazione, per cui eransi ivi ritirate, non voleano però una simile morte. Fra tanti, e sì gravi incontri niente smarrita Suor Catarina si rivolse all'orazione, opportuno rimedio a tutti i mali, e feudo fortissimo a ribattere tutti i colpi. Intimò a tutte le Religiose, che trattassero con Dio d'un affare sì premuroso: interposero l'intercessione della SS. Vergine, e della di lei gloriosa Genitrice S. Anna, da cui avea preso fin dal principio il nome la Congregazione, e praticassero qualche mortificazione, per render più efficaci le preghiere.

Quest'ordine della Superiora fu per Agnesa come uno sprone a chi corre. Bramava essa ardentemente, che passasse in Monistero la Congregazione, ben conoscendo la gloria grande, che quindi a Dio risulterebbe, e'l vantaggio maggiore, che ne trarrebbe la Congregazione: quindi aggiungendo all'ordine della Superiora quello del Confessore, si diede ad una penitenza straordinaria; digiuni rigorosi in pane semplice, ed acqua; asprissime, e più frequenti discipline, ancor a sangue, orazioni più lunghe, ministerj di casa più vili, ed abbietti; opere di carità più generose; e fervide preghiere a Dio, presso cui interponea la SS. Vergine, e S. Anna, giusta il comando della Superiora; dicendo nel far questi atti: *Io son povera, non ho altre facoltà; quest'è la parte, che posso contribuire ad opera sì santa.*

E pure quant'essa fece per opera sì santa, spiccando sopra tutte le Religiose, fu il meno al paragone di ciò, che le dieron da patire i nemici infernali. Non potendo questi

78 Vita della Serva di Dio

soffrire, che si portasse a fine un'opera di tanta gloria di Dio, s'impegnaron di dar la morte ad Agnesa, che coi suoi meriti, colle preghiere, colle penitenze, era il mezzo più acconcio al gran disegno. Una mattina era ita Agnesa secondo il suo costumè a richiedere un'Inferma, se cosa le abbisognasse. Al ritornare, molti Demonj insieme, pieni di rabbia, e di furore, le disser così: *Tu, che sei la più fervente nel promuovere lo stabilimento della Clausura in questa Congregazione, tu me la pagherai: contro di te farò le mie vendette.* E nel dir così, battutala ben bene, la gettarono precipitosamente giù da un'alta scala. Corsero subito al grande strepito le Religiose, e trovarono la Serva del Signore gettata in terra al piè della scala senza moto, priva di sensi, con tanto sol di vita, quanto bastasse a non dirla affatto morta. Bisognò allora allora portarla su le lor braccia al letto, per riparare al suo corpo sfracellato dalle percosse, e da una caduta sì precipitosa, ed alta. Quando ricbbe i sensi, vedendosi tutta addolorata, e inabile ad ogni moto, fuorchè degli occhi, e della lingua, alzò gli occhi divotamente al Cielo, e tutta umile disse al Signore: *Come, mio Dio, come mi lasciate voi così sola nelle guerre, che mi fanno i miei, e vostri nemici? do non rifiuto il patire: il patire per voi mi è cosa dolce; ma mi afflige solo il vedermi inetta al mio dovere, al servizio della Religione. Nel resto a me basta il fare il santo vostro volere, che prevale ad ogni altro dovere, ad ogni altra virtù.* Mentre così pregava, provò per divin favore gran lume nella sua mente, e strettissima unione della sua volontà colla divina, per cui si offerse di nuovo al Signore volentieri per far d'essa ciò che le piacesse, senza curare i suoi dolori, e le ripugnanze del corpo. In ciò le fu svelato dal Signore, che le restava ancora da patire assai; ma che non si smarrisse: proverebbe sempre sensibilmente la sua assistenza. Rin vigorita Agnesa da un tal conforto celeste, più non curava di se: sospirava il patire per Dio, assai più, che un uomo di mondo sospiri il godere. Rimessa in forze più per virtù divina, che per

uma-

umana, benchè fusse ancora addolorata, ripigliò con generosità somma i suoi consueti esercizi manuali per servizio della Religione, e con fervore maggior di prima, rinovò le sue orazioni, accrebbe le sue penitenze, per ottener dal Signore lo stabilimento sospirato della Clausura.

Ma quanto accresceva essa somiglianti atti virtuosi, tanto accendevassi maggiormente lo sdegno dei suoi nemici. Una notte orando, secondo il suo costume, le apparve una truppa di mostri infernali, orridi, e spaventosi, che tutti furor se le avventarono addosso, come tanti affamati leoni sopra mite pecorella; gettatala a terra, faceano a gara nel percuoterla orribilmente con fieri sromenti, così permettendo il Signore per dare alla sua Sposa il merito d' un martirio, tanto più barbaro di quel, che soffrono i Santi Martiri, quanto è più forte, quanto è più adirato il braccio diabolico del braccio umano dei Tiranni. In tal tempesta rammentandosi la Serva del Signore dell' ordine avuto dal Confessore, stavasene cogli occhi, e colla bocca fortemente serrati, non degnandoli d' un guardo, d' una parola. Più inferendo per tale ubbidienza i Demonj, la percuoteano con più forza, e poi cessando per farle almeno alzar gli occhi le dissero: *Noi faremo cosa a tuo danno, che non potrai mai immaginarti; e faremo in modo, che sarai al fin cacciata da questo tuo amato Ritiro.* Ma per quanto discelsero, o facessero, non poterono ottenere, che o li guardasse, o lor dicesse parola. Quindi arrabbiandosi maggiormente le soggiunsero: *Senti, noi faremo grande stragge di tutte le Colombe per via del Majale, che governi; attaccheremo fuoco alla casa, per farla andar tutta in fiamme, ma in modo, che cada sopra di te la colpa dell' incendio, onde poi ne sussi cacciata.* Così dicendo disparvero. Restò la Serva del Signore tutta mesta, mal concia, e denigrata dalle percosse: ciò non ostante strascinandosi la mattina per tempo così come potè al Colombajo, trovò gran macello di tutte affatto le Colombe della Congregazione; e vide aperta la porta della stanza del Majale, che essa la sera avea di-

80 *Vita della Serva di Dio*

diligentemente ferrata, secondo l'attenzione somma, che usar solea nelle cose tutte dell' uffizio suo. Allorchè vide l' orribile macello, niente o smarrita, o turbata con somma serenità di cuore, e di volto, adorò umilmente il Signore, a lui si confermò: gli offerse le mortificazioni, le dicerie, che caderebbero sopra di se da chi attribuirebbe a sua negligenza l'inaspettato macello: lo ringraziò, che non avesse data a' Demonj la podestà di attaccare il fuoco, giusta la minaccia; e si ritirò nella sua stanza, tornando a strascinarsi. Non andò molto, che sparsasi per la casa la notizia della stragge delle Colombe, tutte incolpavano l'innocente Agnesa, che fusse stata negligente nel ferrare la porta al Male. Andarono alcune alla stanza di Agnesa per isgridarla: ma quando la videro tutta pesta, e denigrata, accorgendosi di ciò che fosse, cambiarono tosto lo sdegno in compassione, e cercaron dare qualche rimedio all'oppresso suo corpo. Ma per quanto si affaticassero, ebbero a vederla questa volta ridotta all' estremo; poichè putrefattosi nelle vene tutto il suo sangue per le tante percosse, venne a formarsene dentro al capo un orrida apostema, che le cagionò dolore gravissimo, per cui spasimava, e per cui si credea già vicina a morire. Durò molti giorni in questo spasimo, rassegnatissima al divin volere. Il Signore, che la riserbava a bene, e a meriti maggiori, volle liberarla con un prodigio, o a dir meglio con un gruppo di prodigi. Oravano una sera tutte nel coro le Religiose, quando d'improvviso s'apre da se l'apostema, e manda per le narici gran copia di sangue putrido, misto di puzzolente materia, che alzese presso a libre venti. Parve ad Agnesa di dovere allor allora morire, e diede al meglio, che poté, in gridi, per far sì, che accorresse alcuna. Vide subito d'innanzi a se una Moniale, che a lei parve Suor Catarina Sanfilippo; questa le impose, che tacesse; per non disturbar le Moniali dalle Orazioni; poi prese un bacino, glielo adattò d'innanzi al letto, per ricevere quella gran putridame, che mandava dal naso, e le sostenea colle proprie mani il capo per age-

Suor Agnesa Triolo. 81

agevolarla. Mandando Agnesa quel putrido umore, non potea trattenerfi, che non dicesse: *Io me ne muoro*. Ma la caritatevol Religiosa le disse: *Non sarebbe spediente per voi morire adesso. E perchè mai?* ripigliò atterrita Agnesa: *Voi*, rispose l'altra, *fate dei voti, e poi ve li scordate*. A queste parole intese, come risvegliarsi nella memoria, di aver fatto un giorno con licenza il voto di fare non so quanti digiuni in gloria di S. Anna; e non averli per dimenticanza ancor compiti. Frattanto vedendo la Religiosa già calmata la tempesta, cacciato il putrido umore, e ravvivata Agnesa, si congedò dicendo: *Giacchè non vi è bisogno d'altro, lasciate che io vada all'orazione comune*. Finita già questa andarono le Religiose a rivedere Agnesa, e l'interrogarono come si sentisse; e udendo da essa l'improvvisa apertura dell'apostema, si querelarono dolcemente dicendo: *Ma voi perchè in bisogno sì grave non chiamaste alcuna?* Io, rispose, *chiamai, e mi ha fatta la carità la Madre Suor Catarina, mentre voi siete state tutte in coro*. Ma in tal tempo tutto intiero essa è stata con noi nel coro, dicevano le Religiose ad una voce. *Ma come*, rispose Agnesa, *s'essa in tal tempo è stata con me?* Replicavan quelle: *Noi tutte l'abbiam veduta tra noi in atteggiamento di voto*. Replicava Agnesa: *Io l'ho avuta meco in atto di sostenere il capo per cacciar via il putrido sangue*. Non si potè decidere la contesa in altra maniera, che coll'assermet tutte, essere stata presente Suor Catarina nell'ora stessa in due luoghi. Nel che si confermaron maggiormente, quando interrogate Catarina stessa, intesero dirsi da essa, che non si era punto discostata da esse nel coro in tutto il tempo dell'orazione comune. Non era cosa insolita, o rara a quella gran Serva del Signore Suor Catarina Sanfilippo, il replicarsi la sollevamento di alcuna del suo Ritiro, come può osservar chi n'è vago nel libro delle sue gloriose gesta.

Intorno poi alla clausura, tutti i sforzi diabolici, le pericose date ad Agnesa, la morte procuratale, ad altro non valsero, che a perfezionare la sua virtù, ad accrescersi le il meriti

82 *Vita della Serva di Dio*

to, onde in vece di torfi d'innanzi in Agnese il mezzo più vellevole allo stabilimento della Clausura, lo resero più efficace: cosicchè a dispetto di tutto l'Inferno, accresciute mirabilmente le rendite per vie inaspettate, e cambiatosi in favorevole ogni contrario vento, si stabilì finalmente la Clausura; e passò la Congregazione in Monistero Clausurale a 7. Luglio 1643. sotto l'Istituto del Gran Patriarca S. Agostino con un breve del Sommo Pontefice allora Regnante Urbano VIII. governando la Chiesa Catanese il Vescovo D. Ottavio Branciforti, che col suo Vicario Generale D. Angelo Cam-pochiaro volle trovarsi presente alla sagra solennissima funzione; e colla sua presenza la rese più pomposa di quel che s'era disposta, con trionfo, e godimento universale di tutta la Città. Leggasi tutta la narrazione nel lib. 3. della vita della Serva di Dio Suor Catarina Sanfilippo.

C A P O XII.

*Sua gran pena per l'Estasi continue, e
per le battiture de' Demonj. Quanto
se per esserne liberata. Vien liberata
per le preghiere d'un'altra Religiosa in Cielo.*

D All'Estasi ormai continue, ond'era favorita dal Signore Agnese; dalle battiture, ond'era frequentemente percossa dai Demonj, erasi ridotta in uno stato di salute troppo compassionevole, pallida in volto, sfinita di forze, piena di dolori, di morbi insoliti, e talora priva dell'uso di qualche membro. Quindi erano incredibili le dicerie, che di lei correano, le mortificazioni, che ne riportava, da essa sofferte con indicibil con-

stanza.

Suor Agnesa Triola. 83

stanza. La pietra paragone, che prova un vero spirito, è a parer mio, una Comunità regolare. In essa vi sono i dotti, vi sono i men dotti, vi sono i virtuosi, vi sono gl' imperfetti; e gli uni, e gli altri fan rigida prova d'un vero spirito: i dotti, e i virtuosi col mettere o tra se stessi, o ragionando con altri, a rigida censura ogn'atto, ogni accento di chi spicca fra tutti, come un Pianeta fra gli astri. I men dotti, e gl'imperfetti coi risentimenti irragionevoli, che fanno alla riprensione, che sentono occultamente farsi dall'altrui oprar servido, e virtuoso: riprensione tanto più sensibile, e loquace, quanto più muta, e sorda: *Abominantur impii eos, qui in recta sunt via*: (a) Ciò, salva la proporzione, ha ancor luogo nei Monisteri di Donne, ove vi son di quelle, che credonfi saper qualche cosa, e che voglion farla da Dottorresse, in materia ancor di spirito, e vogliono investigare, far prove, dar giudizio dello Spirito altrui, alle quali adatta S. Bonaventura acconciamente le parole dell'Apostolo a Corinti: *Spiritualis autem judicat omnia*. (b) Vi sono poi delle imperfette, e rozze, che senza volerlo fanno prova tanto più esatta dello spirito di taluna, che alberghi tra le lor mura, quanto il sesso femminile è più imperfetto del maschile.

Or nel Monistero di S. Anna concorser tutte, Religiose, e Converse, a far prova dello Spirito di Suor Agnesa. Le Converse mirando Suor Agnesa nel tempo delle sue Junghie Estasi, non aver uso di sensi, e starsene così talora per un giorno intiero, querelavansi con essa, che non poteano aver dalle sue braccia ajuto veruno: e quando poi eran costrette a portarla su le proprie braccia al letto priva di sensi, faceano maggiori querele, dicendo, che per cagion di Suor Agnesa doveano praticare ogni giorno l'uffizio dei Becchini, credendo effetto d'insingardaggine ciò, ch'era forte impression dello Spirito Santo: nè avean difficoltà di dir poi sco-

L 2 per-

(a) Prov. 29. 27. (b) Ep. 1. c. 2. v. 15.

84 *Vita della Serva di Dio*

pertamente in faccia ad essa, mostrandole cera brúscà, che non era tutt'oro, quel che splendea; che far volea l'Ippocrita; che i suoi svenimenti non erano spirito di santità, ma sonno di negligenza; che in vece di servire nel Monistero, venne ad esser servita. Udiva la Serva del Signore, e con pazienza invitta non proferiva parola, quasi a se non fusse ciò detto. Fra le Religiose poi, alcune ve n'erano divote, che conoscendo la grazia, che il Signore le faceva, degli Estasi così frequenti, non sapean trattenersi, che non mostrassero ad essa o colle parole, o cogli atti la cognizion, che ne avevano. Altre facendola da savie Maestre di spirito, benchè conoscessero il favore, che il Signore le faceva, pure mostravan di farne poco conto, per non farla entrare in qualche occulta superbia: e le diceano, come per amorevole avvertimento, che non perdesse del tempo, come perdealo ne' frequenti, e lunghi sonni del giorno: provenir questi non d'altronde, che dalla grande scarsezza del sonno, che perde la notte, o dalla fiacchezza, che quindi ne derivava: che però sarebbe più spedito dormir bene la notte, che perder poi tempo tra giorno.

Con tutto ciò fra tante dicerie, non si doleva la Serva del Signore de' suoi rimbrotti, e mortificazioni; anzi fra queste era suo costume il goderne internamente. Si doleva solo, e sommamente per tre motivi da essa palesati al Confessore: motivi di gran virtù. Il primo era, che si vedea impedita di fare il dovere d'una Conversa, servendo tutto giorno a tutte nel Monistero; dacchè era essa persuasissima, come ammaestrata sin dalla fanciullezza nella scuola dello Spirito Santo, che la vera virtù consiste nel far bene il proprio uffizio; quindi vedendosi da ciò frastornata senza volerlo, affliggeasi sommamente. Il secondo era, il disagio, che recava all'altre, quando doveano nei suoi rapimenti portarla in letto, e quando non potea per essi ajutar l'altre nelle lor fatiche, come ardentemente bramava. Chi ha letto il capo della grande, ed eroica carità di Suor Agnesa, può ben comprendere; qual sorte di pena, esser questa dover al suo cuore. Il terzo era d'umil-

Suor Agnesa Triolo. 85

d'umiltà, dispiacendole altamente, che tuffer palesi all'altre queste grazie, che il Signore le faceva, e che non trovasse modo veruno come asconderle a sguardi altrui. Ben conosceva la Serva del Signore il dono grazioso, che ricevea da Dio; e'l conoscere i doni, e i favori del Signore, non solo non si oppone allo Spirito di Dio, ma è un nuovo dono, che fa il Signore, come disse l'Apostolo: *Nos autem non Spiritum hujus mundi accepimus, sed Spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus, quia a Deo donata sunt nobis.* (a) La cognizione di tai doni del Signore, come giovava ad accrescer le fiamme del santo suo amore, così conferiva moltissimo ad accrescer le sue pene, vedendo non appagati i desiderj di sua grande umiltà, per cui profundata sempre nell'abisso del proprio nulla, e gelosa dei suoi tesori interni, avrebbe voluto esser da tutte creduta quella gran Peccatrice, che essa credea d'essere; e come non iscopri mai a chi che fosse, fuori del Confessore, i favori divini, così avrebbe voluto, che questo suo silenzio, questa sua umiltà non restasse tradita, come di fatti restava, dall'apparenza inevitabile degli Estasi continui.

Quindi non potendo riparare altrimenti, si rivolse tutta alle orazioni. Pregava il Signore di giorno, di notte, con lagrime, con parole, con desiderj ardenti, che si degnasse sottrarle affatto ogni apparenza, che trarli potesse ammirazione, e stima dall'altre: la liberasse dalle percosse dei Demonj, e dallo smarrimento estatico dei sensi, per non rendersi inetta agli uffizj della Religione, al dovere del proprio impiego: e per non recar noja, e fatica alle Converse. Aggiungeva alle preghiere ancor le penitenze. Ma per quanto pregasse, il Signore non si degnava udirla: anzi talora tra'l pregare stesso avvenivale ciò, ch'essa non voleva: era rapita, ed ancor fermata in Estasi, ove men se'l pensava; nel confessionale, nella cantina, nel coro, e ovunque sorprendevala il Signore colle-

vec-

(a) 1. Cor. 2. 12.

86 Vita della Serva di Dio

veementi sue dolcissime attrattive . Più crescea in essa la pena al farsi gli Estasi più frequenti : onde credendosi immeritevole d'essere esaudita dal Signore , stimò ricorrere ad altri . Pregava or questa , or quella , or tutte , che le ottenessero dal Signore ciò , ch' essa bramava , la liberazione da tali elevazioni , e dalle percosse dei Demonj , a poter servire il Monistero . Taluna di quelle , a quali essa raccomandavasi scorgendola tutta angosciata , e sollecita , per questo diceale : *Ma qual danno finalmente a voi da ciò risulta ? A che tanto affannarvi ?* Tutta umile la Serva del Signore rispondea : *Non mi risulta danno veruno all'anima , anzi gran giovamento : vi assicuro , che l'anima mia in tal tempo se ne sta tutta immersa in una tale indicibile felicità , e godimento , che mi piacerebbe assai starmene sempre in uno stato , che a me pare di Paradiso ; e volentieri chiederei con San Pietro , Domine , bonum est nos hic esse .* Ma mi reca grandissima pena il vedere , che ha da essere noto allo sguardo altrui ciò , che passa tra me , e Dio ; e il pensare , ch' essendo io venuta alla Religione per servire , mi veggio così resa inetta al mio dovere ; e di noja più tosto , che di sollievo , com' esser dovrei alle Sorelle , m' afflige , e mi tormenta . Pregavane ancora il suo Confessore ogni volta , che da lui portavasi . Quando andavano al Monistero Confessori straordinari i Padri della Compagnia di Gesù , essa raccontava loro la gran tribolazione , ond' era afflitta per questo ; parendole non esservi tribolazione pari alla sua : e pregavali ardentemente , che interponessero le lor preghiere presso il Signore . Raccontava ad essi con tal candidezza , e semplicità le sue Estasi , la lor maniera , il lor oggetto , che i Padri e stupivano , e godevano : faceanle molte dimande per iscoprire , se pur vi fosse qualche inganno di quel nemico , che *transfigurat se in Angelum lucis* ; massime per ingannar le Donne rozze , ed ignoranti ; e trovavano in tutto tal sodezza di virtù , tal congruenza del suo operare per Dio , coll' operar di Dio in essa , che ne restavano sommamente contenti , e facendole coraggio le davano l' unico rimedio , che dar si suole a chi *patitur divi-*

... e di Dio

*na, il conformarsi anche in questo alla volontà del Signore, e lasciare a lui libera la disposizione di se stessa. Piacque ad essa il consiglio, si rimise tutta nelle mani di Dio; ma assicurata, che non opponevasi al santo suo volere, il pregarlo, e farlo pregare per la liberazione; rinovò le sue preghiere a i Padri, e chiese a grande istanza molte Messe, per ottenere ciò, che bramava, dicendo ad essi con santa candidezza, ed umiltà: *lo veggo, che questo è favore del Signore, ma a me par meglio ciò, che mi dicono le mie compagne, dover io servire la Religione, per esser questo l'obbligo d'una Conversa, e non esser bene il dar disaggio ad altri. Perciò io rifiuto volentieri ogni contento spirituale, purchè faccia il mio dovere, l'ufficio mio, e non offenda la carità dell'altre. Nel resto io mi abbandono tutta d'anima, e di corpo nelle mani del Signore, si faccia il santo suo volere in me, di me, delle cose mie, nè curerò più di ciò, che diranno, o faranno le altre.**

Seguiva intanto a pregar caldamente il Signore, non men essa, che le sue Correligiose, e i Confessori, ordinario, e straordinarij, che offrivano ancora per ciò le Messe richieste. Ma seguiva il Signore a rapire frequentemente a se la sua diletta Sposa. Pare, che il Signore qualor s'impadroniva pienamente d'un'anima, vuol in essa oprar ciò, che gli piace, nè vuol ritegno dalle orazioni, o dell'anima stessa felicemente posseduta, o d'altri. Il famoso Storico Domenico Bernini nel c. 13. della vita del B. Giuseppe da Copertino scrisse a proposito, che per quanto questo Beato pregato avesse il Signore a liberarlo dagli Estasi, e da' ratti frequenti, e pubblici, che gli traean dietro ammiratrici truppe d'uomini, e di donne, il Signore non volle mai liberarlo: cosicchè ripreso una volta dal P. Maestro Libelli Arcivescovo di Avignone, per un suo ratto, ed allontanato ad arte a non far più tai moti sconcertati, che tanto davan da parlare agli altri, rispossegli umilmente i Beato: *Ch'egli avrebbe potuto ajutarlo colle sue orazioni a ricever di Dio questa grazia, per la quale l'avea pregato più volte, ma*
sen-

88 *Vita della Serva di Dio*

senza effetto, almeno acciocchè lo liberasse da questi medesimi movimenti, che non erano in suo arbitrio alla presenza degli altri uomini. Nè il Signore volle mai compiacerlo; giacchè gli durarono suo mal grado gli estasi, e i ratti sino alla morte. Ma piacque finalmente al Signore di consolare la nostra Suor Agnesa alle preghiere, che gli porse in Cielo un'altra Religiosa virtuosissima dell'istesso Monistero di S. Anna, nella maniera, che siegue.

Moriva nell'anno 1639. a 29. Gennajo nel Monistero di S. Anna. Suor Dorotea Calascibetta, Religiosa esemplarissima, e di tal virtù, che meritò d'esser veduta in ispirito sullo spirare da un'altra Santa Religiosa della Città di Terranova, non solo tutta splendori in mezzo a uno stuolo di Spiriti Angelici in atto d'esser accolta da Gesù, qual sua Sposa diletta; ma in atto ancora di giustificare essa per autorità avvutane dal Signor presente, un'altra Religiosa d'un Monistero di Sicilia, che moriva nel tempo stesso tutta orrida, e deforme per le sue colpe in mezzo a Mostri infernali: locchè si riferisce distesamente da molte penne, e ancor da quella, che scrisse la santissima vita della Serva del Signore Suor Catarina Sanfilippo nel lib. 1. al foglio 45. Or mentre moriva Suor Dorotea, a lei si appressavano tra dolenti, e supplichevoli le altre Religiose per pregarla d'intercessione presso Dio nel Cielo, chi per una, chi per un'altra grazia; fe le appressò fra l'altre la nostra Suor Agnesa, e stimandosi fra tutte la più bisognosa, pregolla della grazia, che fosse spirava, per cui sino a quel giorno avea pregato, e fatto pregare indarno: e così le disse: *Signora, voi ben sapete quanto io viva afflitta per le astrazioni di mente, e per le percosse de' Demonj, che m'impediscono il mio dovere; voi siete già vicina a vedere Dio nel Cielo; or io vi prego; che dal Cielo mi mostriate quell'affetto, che mi avete sempre mostrato in terra; vi prego, che quando sarete felicemente d'innanzi a Dio, mi ottengiate la liberazion dagli Estasi, e dalle percosse.* Rispose subito con grande umiltà la moribonda così: *Voi pur sapete, che io sono la maggior peccatrice*

Suor Agnesa Triolo. 89

te del Mondo, nè merito di veder Dio; che se il Signore per sola sua bontà, non riguardando i miei demeriti, mi farà questa grazia sospirata, di ammettermi tra suoi nel Cielo, e di ammettermi così presto, che non sia trattenuta lungo tempo per le mie colpe nel Purgatorio, io vi prometto, che lo farò con tutto affetto. Ed io, ripigliò Suor Agnesa, allora sarò certa di vostra eterna felicità, quando avrò questa grazia. Non dubitate, replicò la moribonda; lo farò: quell' amore, e carità, che io ho avuto in terra verso di voi, non si estingue; ma più si perfeziona in Cielo accanto al fonte dell' amore, ch'è Dio. Così disse, e felicemente morì. L' effetto accertò Suor Agnesa della beatitudine di Suor Dorotea; poichè da quell' ora istessa, in cui quella spirò, non ebbe più o astrazion di mente, o percosse dai Demonj, com' essa stessa attestò, e come vider coi propri occhi tutte le Religiose. Dal che restò la Serva del Signore doppiamente consolata, e per la felicità, che sapea certo starsi godendo la sua cara Benefattrice Suor Dorotea, e per la liberazione già ottenuta a proprio vantaggio. Che se talvolta a lei mostravansi i Demonj, come altre volte occorrerà di esporri; non era però mai, che o la percuotessero, o le recassero minimo detrimento di corpo: le apparivano in visaggi orribili, la minacciavano, cercavano di sbigottirla con funeste rappresentazioni agli occhi; facean, che le cadesser dall' alto in dosso molte pietre; prendean la di lei figura per farla comparire rea delle colpe non sue: ma non ebber più podestà di affiggere il di lei corpo con battiture, o in altra guisa, che maltrattasse la carne. Lo stesso era intorno agli Estasi; non ebbe più da quel giorno in poi lo smarrimento de i sensi per l' immergersi dell' anima in Dio; ma ebbe sempre il sodo della virtù, e l' effetto sostanziale degli estasi; nè per la mancanza di questi lasciò essa di dare all' orazione quel tempo, che davale prima: o se ne stimò men contenta, che prima. Interrogolla un giorno candidamente una Religiosa, come se la passasse nelle sue orazioni, da che l' era già finito il godimento dell' estasi.

90 *Vita della Serva di Dio*

fi. Rispose ancor candidamente Agnesa così: Io la passo con ugal contentezza, che prima: godo nel mio interno l'istesso modo di orare, gli stessi affetti della volontà, che prima godea; con questo diuorio, che prima restava il mio corpo come morto per l'immersione totale dei sensi negli oggetti spirituali, e divini, che mi si rappresentauan chiaramente; ora resta vivo per la grazia, che il Signore si è degnato concedermi, di non andarsene i sensi dietro agli oggetti celesti, dietro a quali se ne va cogli affetti la sola volontà; ma per quest'istesso è per me una nuova sorte di godimento, perchè mi veggio già liberata da quelle apparenze, che mi davano gran pena. A tal risposta quella Religiosa, che credea già inaridita in essa la vena delle consolazioni celesti per la cessazion totale degli estasi, si ricredè, e ammirò quanto diverso sia il pensar nostro dall'operare dei Servi di Dio. Tutto il tempo degli estasi della Serva del Signore, non fu più, che d'anni sei in circa. Cominciarono, come si disse nel 1633. cioè un' anno dopo, ch' entrò nel Monistero: finirono nel 1639.



C A P O XIII.

*Gran contrasto di Suor Agnesa col Demonio per la
Professione d'una Monaca vessata da scrupoli . Fa anch'essa la sua Professione.*

*Impressione ammirabile del volto
di Cristo passionato nel volto
di Suor Agnesa.*

Libera già Suor Agnesa dagli Estasi, e dalle battiture, seguiva nondimeno a provar molesto il Demonio ; ma sempre lontano dal proprio corpo . Lo provò sopra ogn'altro tempo molesto , e per le minaccie , e per le funeste immagini , in quel tempo , in cui far dovea la Profession solenne una delle prime dodici Monache . La cosa graziosa ad udirsi , ma profittevole insieme , avvenne , nella maniera , che siegue .

Stabilita già nel nuovo Monistero la bramata Clausura , fecero in essa la Profession solenne dei tre voti tutte le Monache , sino al numero di dodici , alla presenza della prima Madre Priora , Suor Antonia Sanfilippo . Ma una tra esse ve ne fu , che diè non poco da faticare , e da patire ad Agnesa , pria che facesse la sua professione . Era , questa molestata fieramente da scrupoli (mal consueto di cert'anime , che hanno gran timore , e grande ignoranza delle quali disse il Profeta : *Trepidaverunt timore , ubi non erat timor .*) (a) Le pareva ormai impossibile , che compir potesse a doveri d'una Religiosa Professa : l'osservanza dei santi voti , e delle regole , che si adossava , sembravale , co-

M 2 me

(a) Ps. 52. 6.

92 *Vita della Serva di Dio*

me u monte altissimo, ed alpettre, malagevole a formontarsi. Quindi il Demonio le insinuava, che l'esser nel numero delle Professe, era l'istesso, ch'esser nel numero delle Prescite: che però sarebbe più spedito alla sua salvezza, il restarsene in libertà, che lo stringersi fra tanti legami, che la strascinerrebbero un giorno all'Inferno, dopo una vita sempre affannata, e grave. Al falso lume di queste apparenti ragioni suggeritele dal Demonio, non è credibile la perplessità, l'angustia, onde sentiva opprimerli la buona Religiosa; e però non era possibile, che si persuadesse alla Professione. Con tutto ciò per il gran concetto, che avea alla virtù di Suor Agnesa, comunicò un giorno ad essa tutte le sue difficoltà, tutte le angustie; e pregolla caldamente di sue orazioni presso il Signore. Cercò la Serva del Signore col santo suo zelo, dileguarle dalla mente tutte l'ombre del vano timore: le disse, esser tutto opra del Demonio, a cui dispiace sommamente la professione: l'espose al meglio, che potè, quanto a Dio piace il sacrificio, che gli fa di se, stessa un'anima coi santi voti: quanto è facile osservarli a chi vuole: quanti, e quante nei sagri Chiostri l'osservano contentissime del loro stato. Dopo questi, e simili sensi si addossò di pregare per essa il Signore. Mossa dal suo grande zelo si diede tutta fervore a pregar caldamente il Gran Padre de' Lumi, che con un raggio di sua celeste luce, dileguasse dalla mente della Religiosa tutte l'ombre vane, onde il Demonio l'atterriva. Fatta appena la sua orazione le viene incontro la Religiosa, tutt'altra di prima, e contentissima le dice, che già volea professarsi, provando dentro al suo cuore un'insolita serenità. L'allegrezza di questa cagionò gran godimento nel cuor di Agnesa. Ma l'uno, e l'altro poco durarono; poichè i Demonj vedendosi tolta di mano tal preda dalle orazioni di Agnesa, apparvero a questa disdegnosi, ed orridi, dicendole: *Non ti credere, che la Madonna farà la professione; perchè di nuovo torneremo a tentarla con più vigore, e te destremo tanti scrupoli, tante confusioni, che faremo pentirla della risoluzione di professarsi.*

Pre-

Pretendean essi così, oltre allo spavento, far violare ad Agnesa l'ordine dato dal Confessore, di non dar loro un guardo, una parola, qualor le apparissero. Ma non riu-
 scì loro il disegno. Agnesa allora non li degnò d'un occhiata,
 d'una sillaba, memore dell'ordine del Confessore: onde ar-
 rabbiandosi i nemici, si partirono, e andarono tosto ad in-
 torbida di nuovo la mente già serenata della Religiosa: le
 destarono con più vivezza le confusioni di prima, onde al-
 zatasi di letto la mattina, tutta ingombrata in volto, e con-
 fusa nel cuore, disse risoluta a Suor Agnesa: *Io non posso in-
 durmi a far la professione: se la farò, son sicurissima, che mi-
 dannerò.* Ben conobbe la Serva del Signore, essersi avvera-
 te le minaccie del Demonio: ciò non ostante non si smarrì:
 cercò di rincorare l'animo abbattuto della Religiosa; e ri-
 corse di nuovo all'arme sua consueta, ed efficacissima dell'
 orazione, pregando il Signore con tanto più d'ardore, e di
 lagrime, quanto vedea maggiore, e la durezza della Reli-
 giosa, e l'impegno diabolico. Andavano a gara i Demonj, ed
 Agnesa per sì nobile preda: quelli suggerendo vivamente,
 e provando con false ragioni certissima la dannazione per
 la professione: questa porgendo più calde preghiere al Si-
 gnore. Ma vinse finalmente Agnesa; poichè il Signore per
 li meriti, e preghiere di essa dileguò sì fattamente tutte l'
 ombre diaboliche dalla mente della Religiosa, che questa
 provando in se stessa una sode, e grande serenità, mista di
 allegrezza, si stupiva di se stessa; e fece con godimento uni-
 versale, ma con ismanie dei Demonj la sua professione.
 Gratissima la Serva del Signore per la grazia ottenuta a
 pro di quell'anima, se ne stie la sera più lungo tempo del soli-
 to in coro ringraziando il Signore. Ma provò ben tosto le
 furie diaboliche per la preda perduta. Non avean essi più
 facoltà sopra il corpo di Agnesa, come si disse. Usaron pe-
 rò uno stratagemma per atterrirli, a farne così qualche ven-
 detta. Se ne tornava essa dal coro in cella, mentre già tut-
 te l'altre se ne stavano sepolti in un sonno profondo. Quando
 all'entrare in essa, sentì una puzza così orribile, ed insolita,
 che

94 *Vita della Serva di Dio*

che le pareva d'entrare come in una sepoltura, ove stessero marcendo cadaveri, di fresco crepati. Non potea reggere a pure avvezza a vincer sempre, e in tutto le ripugnanze del corpo, entrò coraggiosa, e andò colla lucerna osservando fra le strettezze della sua piccola cella, d'onde partisse un odor sì cattivo: nulla vide. Trovò al fine però l'origine, ove men se'l pensava, sopra il suo letticciuolo. Aperto il padiglione, che il circondava, vide disteso sopra il suo letto un cadavero orribile, e spaventoso, nero, gonfio, e putrido, sopra il quale moltissimi vermi, che parte passeggiavano sopra le putride carni; parte fitti; se ne sfamavano. Una vista sì orrida, sì inaspettata, avrebbe senza dubbio atterrito ogn'animo più coraggioso. Ma non si atterri punto la serva del Signore, che ben conoscendo le trame del Demonio, lo vinse con quell'istesso mezzo, ond'egli credea di vincerla. Niente smarrita d'animo, o di corpo, si valse di quel cadavere per pascolo di sante meditazioni: fissa alla sponda del letto, si pose di proposito a meditare in esso la gran miseria, a cui va finalmente a ridursi per la morte il corpo umano; la pazzia di chi tratta delicatamente il corpo, e per non disprezzar esso, offende Dio, e manda l'anima all'Inferno: la brevità della vita, la vanità delle cose terrene. Dopo di essersi trattenuta con santo coraggio in queste meditazioni in vista di quel cadavere si partì per far ritorno ad orare nel coro: ma su'l partire mandò il Demonio per bocca di quel cadavere un'orrida furibonda voce, o per segno delle sue smanie nel vedersi vinto da una Donna con quell'arme stessa, onde credea di superarla; o per atterrir la colle voci, non avendo potuto colle Immagini funeste. Benchè Agnese niente curando tal voce, seguì intrepida il suo cammino; entrò nel coro: profondossi in sante contemplazioni, e poi su l'alba, ritornando in cella, la trovò sgombra affatto d'ogni puzza, sparito il cadavere.

Tra tanto sospirava per se stessa dentro il suo cuore, Agnese quella gran grazia di cui vide fatta degna dal Signore questa Religiosa, e tutte l'altre dodici. Pure non ripu-

tan-

tandosi degna d'una sorte così beata, reprimeva nel suo cuore gli ardori del suo acceso desiderio. Ma quel Signore, che *humilia respicit*, e che sempre *exaltavit humiles*, ebbe la cura di appagarla, e di onorarla col grado di Professa al pari dell'altre. Non era ancora nel Monistero introdotto il costume di professar le Converse. Ciò non ostante la virtù singolare della Conversa Suor Agnesa, mosse l'animo della Superiora, e di tutte le novelle Religiose, ed ammetterla spontaneamente nel numero delle Professe, posponendone qualche altra di lei più anziana, ma non meritevole al pari di lei: fu stabilito alla sua Professione il dì 6. Agosto del 1645. Quando ebbe la Serva del Signore l'inaspettata faustissima notizia, provò dentro se stessa due contrarj affetti; uno di allegrezza mosso dall'amore; l'altro di timore, mosso dall'umiltà. Provava grande giubilo al pensare di dover già tutta consagrarli in ostia viva al suo Celeste Sposo, e in sagro nodo a lui legarsi stabilmente: ma questo giubilo veniva poi come ammortato dal gran timore, che provava al credere di non avere in se stessa la bella veste nuziale della virtù necessaria a chi non vuol essere meritamente scacciato con quel: *Quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem?* (a) Per questo suo timore entrò nell'impegno di apparecchiarsi alla men peggio, che potesse. Quindi raddoppiò le penitenze, accrebbe l'orazione, osservò più esattamente il silenzio, ed il ritiro, si diede a faticare più indefessamente, e in tutte le sue azioni, in tutte le ore, unitissima con Dio, e talora lagrimante, non altro sospirava, che il giorno fortunato del sagro suo sponzalizio: cosicchè a quante l'osservavano, pareva di vedere in Agnesa, come uno specchio più terso di sante virtù, e come una fiamma viva, che mettesse fuoco ancor nell'altre. Arrivato il giorno del 6. Agosto deputato alla sacra funzione, fece la sua professione, facendo i tre voti solenni col rito usato in mano della Superiora.

Suor

(a) *Matth.* 22. 12.

96 *Vita della Serva di Dio*

Suor Antonina Sanfilippo, e ricevendo con istraordinaria divozione il suo amore Sagramentato. In tutto il tempo, che durò la sagra funzione, provò Agnesa tal piena di tenerezza, di godimento dentro se stessa, che traboccandole ancor dal volto, venne ad inondare quante la miravano. Era incredibile il piacere, che provavan tutte al sol mirare Agnesa. Più che tutte giubilava di allegrezza il Cappellano D. Giuseppe d'Asaro, che consapevole della gran virtù di Agnesa, come Direttore, che n'era, ben congetturava qual Paradiso di delizie si stesse ella godendo allora nel seno.

Nel giorno stesso di sua Professione il Signore l'onorò in pubblico d'un favore distinto. Nel rallegrarsi, che fece con essa il Cappellano in un colle Religiose per l'onor della Professione, le disse, che le manderebbe indi a poco una pittura, esprimente il volto di Cristo passionato, e che avrebbe piacere, che si vedesse da tutte. Esposta indi a poco tal pittura allo sguardo di tutte entro del coro, furda tutte umilmente adorata, ed ammirata, e si fe la solita orazione comune d'innanzi ad essa per divozione. Ciò che fusse avvenuto alla Serva del Signore nel tempo dell'orazione, non si sa: si sa solo, che finita l'orazione, videro tutte chiaramente il volto passionato di Cristo in quel di Agnesa, così appunto come s'impresse un tempo nella famosa tela della Veronica: videro il volto di Agnesa tutto livido, e pesto: d'intorno al capo vestigi sanguinosi della corona di spine: una delle guancie più livida, e denigrata dell'altra, com'era appunto quella del Redentore, per l'orrido schiaffo, che ricevè; e guardando tutte l'originale, vedean poi la copia ritratta nel volto di Agnesa, così vivamente, che non sapean distinguere questo da quello. Restarono tutte alla vista di un sì raro portento, come intenerite, così ammirate: nè sapean saziarsi di mirare a gara or la copia, or l'originale; lodando trattanto concordemente il Signore, che tanto amava questa sua Sposa novella; onde fosse giunto a trasformarsi per forza d'amore

in essa, e ammirando la virtù d'essa, onde meritasse dal suo Sposo un favor così singolare, da lui non compartito, che alle Marie Maddalene de' Pazzis, e a qualche altra di eroica virtù. Il Signore siccome in questo giorno dei 6. Agosto trasfigurandosi su'l Taborre, investì delle sua gloria Mosè, ed Elia alla presenza dei tre suoi cari Discepoli; così volle investire di sua passione questa diletta sua Sposa alla presenza, non di tre solamente, ma di tutte affatto le Monache del nuovo Monistero, presso al numero di venti. Se non che Mosè, ed Elia, perchè partecipi della gloria del Salvatore, doveano sommamente godere: Agnesa però provava, e provar dovea dolori estremi, perchè partecipe delle pene del suo diletto Sposo. Quanto tempo le sia durato in tal figura il volto, io non lo trovo notato. So, che la detta sacra Immagine fin da quel giorno fino al dì d'oggi conservasi per tal memoria in detto Monistero con somma venerazione, e riverenza.

C A P O XIV.

*Della sua gran Povertà. Correzione
fattale da un Anima del Purgatorio, per un difetto lieve
intorno alla Povertà.*

DOpochè Suor Agnesa fece la sua professione; ebbe tutto l'impegno di far corrispondere all'abito, e alla professione i costumi, col darsi risolutamente all'acquisto della perfezion religiosa. La perfezion religiosa consiste a parer dell' Angelico, (a) nell'osservanza esatta dei santi tre voti, Povertà, Castità, Ubbidienza: spogliandosi l'anima col voto della Povertà

N

dei

(a) 2. 2. q. 186. art. 7.

98 Vita della Serva di Dio

dei beni eterni ; col voto della Castità dei piaceri del corpo ; tol voto dell'Ubbidienza della propria volontà, ed intelletto . Or la perfezion di questi tre voti , s'impegnò di acquistare , e di fatti acquistò Suor Agnesa , come si vedrà in questo capo , e nei due seguenti .

La Povertà consiste in due cose ; una esterna , l'altra interna . L'esterna è il lasciar con l'effetto ciò , che si possiede , poco , o molto , che sia . L'interna è il lasciare ancor coll' affetto , non solo ciò , che si possiede ; ma ciò , che può ancora possedersi , e bramarfi .

La nostra Suor Agnesa rinunciò coll'effetto quel poco , ch' ebbe in casa dei suoi Genitori , che benchè poco , pure perchè fu tutto il suo avere , fu molto ; giusta ciò , che disse dell' Apostolo San Pietro , disprezzatore delle sue reti , S. Gregorio : (a) *Multum reliquit , qui quantumlibet parum , totum deseruit* . Rinunciò ancor coll' affetto tutto ciò , ch' ebbe sopra di se , attorno a se , e fuori di se . Per tutto il tempo della sua vita non portò mai camicia su la propria carne ; non volle mai sopra di se vesti nuove di qualunque sorte , che fossero : portava indosso le vesti usate , e poco men che consumate da altri , e lei date per carità : ond' era che non vi voleva gran tempo a ridursi in più cenci ; molto più in una Conversa sempre intesa a fatiche di strapazzo , e spesso fieramente percossa da' Demonj . Ma la Serva del Signore non aprì mai la bocca a chieder cosa , aspettando dalla mano del Signore qual vera Povera di spirito , l'opportuna provvidenza , e frattanto impegnava così alla sfuggita qualche scarso avanzo di tempo nel rattopparsi : e compariva la più logora nelle vesti , e la più rattoppata fra tutte ; ma si preggiava di vesti così cenciose assai più di quel , che si preggia il mondo del suo lusso fastoso . Permette il Monistero alle Converse qualche spazio di tempo per lavorarsi qualche cosella , o di tela , o d' altro ad uso proprio ; e soglion esse per lo più valersi di ta-

le

(a) *Hom. in Matth.*

le indulgenza, se non per altro, per farsi almen qualche denaruccio, che poi serva alle loro necessità. Ma la Serva del Signore mai non se ne valse: e tutto il tempo, ch'ebbe, fuori di qualche necessario rattoppamento, tutto impiegò sempre a pro della Religione, e spesso dicea: *Io non ho cosa, che non sia della Religione*: il che dicea non solo dei suoi stessi cenci, ma del suo corpo ancora, che avea consacrato alla Religione, e non impiegava, che per la Religione. Quindi era, che si recava a gran dispiacere d'Estasi stesso; perchè pareale, che non potendo in tal tempo applicarsi alla fatica, veniva così a fraudare alla Religione il servizio, e'l tempo dovutole; quasi che fosse colpa sua il favor del Signore, e pregollo istantemente così per se stessa, come per mezzo d'altri, che le sospendesse gli Estasi, offerendogli lagrime, penitenze, sagrifizj, per non far questo torto alla Religione; nè si ristette, finchè l'ottenne. Io resto veramente stupito d'una virtù sì rara, e meco si stupirà chiunque, avendo letto il capo degli Estasi, si rammenta, che la Serva del Signore dicea di godere in esse un Paradiso indicibile di dolcezze spirituali; poichè il pregar Dio a sospendere le gli Estasi, per non farle rubare il tempo alla Religione; era l'istesso, che privarsi delle delizie celesti; e voler l'incomodo della fatica per vantaggio della Religione; virtù veramente grande, e rara. Ma grande rimprovero ancora a quelle, che consacrate di proprio volere al servizio della Religione, non si recano a scrupolo il perder del tempo in ciarle, ed in opere affatto inutili.

La sua piccola cella spirava da per tutto povertà: non v'era in essa altro, che il Crocifisso, e ciò, ch'era necessario a rattopparsi, ago, filo, forbici. Rifiutava le Immagini stesse di quei Santi, a quali avea particolar divozione, dicendo: *Non curo di averle vicine a me nel capezzale; mi basta, che siano nel Monistero*: e andava poi in varie discoste parti del Monistero, visitandole divotamente.

Il suo letto era scomodissimo; usava per materasso

100 *Vita della Serva di Dio*

un facconaccio di paglia , di cui nè pur si sarebbe valuta in quelle due , o al più tre ore di riposo , che prender solea , se non fosse stata astretta dall'ubbidienza . Quanto fusse stato malconcio un tal suo letto , può bene argomentarsi da chi ha letto in questi fogli , che per lo spazio di circa sei anni , servì a' Demonj come di trastullo , or battendola in esso , or precipitandola , ed ora gettandola di lancio a terra , col sottrarne improvvisamente i sostegni , per altro deboli . Il suo vitto era da povera : avrebbe potuto lecitamente , e santamente valersi del vitto comune della Religione : ma non volle valersene ; perchè cercava nella povertà il grado erdico . Che però ogni giorno raccoglieva gli avanzi della tavola , che con licenza dava a Mendici nel Parlatorio ; e trattando se stessa da mendica , non si cibava , che di tali avanzi , e scarsamente . Non degnava d'un guardo non che d'un affetto quelle cose , che altri apprezzavano : *Omnia arbitrans ut stercora* : perchè avea Gesù nel cuore . Quell' istesse coselle , che han qualche luogo talora nel cuor delle Religiose , e fanno entrar nelle Religioni il mondo , travestito sotto apparenza di pietà , o di creduta necessità ; quelle dico , eran da essa mirate con occhio disprezzatore ; nè fu mai possibile , che accettasse cosa da chi che fosse , fuori di ciò , ch'era necessario ad andar miseramente coperta .

Più d'ogni tempo spiccava il suo grande amore alla povertà in tempo delle sue infermità . Brano queste ormai continue , e gravi : cagionate or dalle percosse de' Demonj , or dalle cadute precipitose , or da sconvolgimento di umori nella sua delicata complessione . E pure essa per non esser costretta a medicamenti , cercava quanto l'era possibile , occultar tutto all'altre : e non dovea costarle poco il valersi del corpo alterato , debole , malconcio . Per un anno intiero seppe occultare un molesto dolor di fianco , senza farne accorger veruna , faticando indefessa non men del solito . Quando poi , o per frattura di ossa , o per apostema , o per piaga , era suo mal grado scoperta , non era possibile , che s'inducesse a valersi dei medicamenti , se non solo per ubbidienza .

Chic-

Suor Agnesa Triolo. 101

Chiesta un giorno, perchè mai tanta ripugnanza a valerfi dei rimedj necessarj alla salute? Rispose con sentimento proprio del suo grande spirito di povertà, e di umiltà, così: *Se io fossi in mia casa, non potrebbero farsi per me queste spese; nè la povertà della casa permetterebbe tanta cura, tante dilicatezze. Come dunque vorrò permetterle nella casa di Dio? Altro che l'ubbidienza non può indurmi.* Sentimento, che rimprovera, e fa ragionevolmente arrossire quelle Serventi, che avendo appena da vivere nelle proprie case, vogliono poi l'abbondanza, e'l dominio nel Monistero; anche in faccia a quelle Monache, delle quali rispetterebbero timorose ogni cenno, ogni accento, se fosser nel mondo; e voglion correr del pari colle Padrone stesse nel trattamento: effetto ordinario dell'abbondanza, che fa scordar facilmente il misero primiero stato, e fa dar de' calci: *Impinguatus, incrassatus recalcitrabit.* (a) O se pensasser esse di proposito, non dico già alle massime eterne, ma a quella roccà, e fuso, che maneggiar doveano in propria casa dall'alba a notte, per aver non più, che un picciolo avanzo di quel pane, che ora guardan disdegnose nel Monistero! Si vedrebbe certamente in tutte quell'umiltà, ch'esigge il loro stato.

Altre volte chiesta, perchè ricusasse medicamenti, dicea: *Li Poveri di Cristo devono esserlo in tutto, e sempre, anche nelle infermità.* E'l Signore concorrendo colla sua povertà, ed umiltà, facea, che sgombrassero i di lei gravi morbi, parte da se stessi senza rimedio umano, e parte più tosto per prodigio, che per arte. Che se tantò era circospetta nel dare a se stessa, o nell'adoprarè per se ciò, che era necessario, quanto poi esser dovea circospetta in ciò, che le paresse superfluo? Basti dire, che una volta dopo di avere avuta la prodigiosa guariggiione d'un braccio inferato dalla Santissima Vergine, da essa allora non ravvisata, e dopo di aver recisi di propria mano i capelli con un paio di

(a) *Dent. 32. 15.*

102. Vita della Serva di Dio

di forbici, dall'istessa SS. Vergine postile in mano per prova della guariggiione, non volle poi ritenersi le forbici sudette; e volendo quell'amabil Signora, che essa se le ritenesse, non fu possibile; le rispose: *Io non le voglio, perchè sono per me superflue: mi basta quel pajo, che ne ho.* L'apparizione graziosa merita narrazion diffusa, e distinta, che si farà in altro capo.

Un solo affetto pareva, che avesse questa Serva del Signore; ed era verso gli stromenti di penitenza, de' quali come facea grand'uso, così ne avea gran copia. Per questo pio affetto cadde, ma senza avvedersene, in imperfezione. E'l Signore gelosissimo della perfezione di questa sua Sposa, volle dolcemente avvertirnela nella maniera, che siegue. Era morta nel Monistero di S. Anna una Religiosa, a cui vivendo Suor Agnesa, importunata, avea data con licenza una sua disciplina di ferro. Morta questa si ripigliò secretamente la disciplina, senza prenderne dalla Priora nuova licenza; credendo non esservene bisogno, per essere stata prima in suo uso. Facea trattanto a pro della defonta orazioni, e penitenze; e avea sommo desiderio di risapere lo stato di tal anima. E'l Signore si degnò appagarla. Era suo costume portar sempre pendente da' fianchi la disciplina per averla sempre pronta al tempo, al luogo più opportuno al suo mestiere. Un giorno volendo impugnarla per flagellarsi, non la trovò: nè fu possibile il rinvenirla per quanto si fusse adoprata, cercando quà, e là. Orando la notte appresso al solito, se le rappresenta la detta Religiosa nel sembiante stesso, e nella forma stessa, onde solea trattarla, in vita: se non che avea il volto tutto allegro, e giocondo, e così le dice: *Son venuta per voler del Signore ad appagarvi le brame. Io son salva per grazia di Dio: e sono nel Purgatorio: ma è sì grande la conformità, che ho al voler di Dio, che sento da essa scemarmi in gran parte le pene. Sono però ancor venuta ad avvisarvi in nome del Signore un vostro difetto contro la povertà. Voi dopo la mia morte vi ripigliaste secretamente la disciplina, che mi avevate data un*
gior-

Suor Agnesa Triolo. 103

giorno: ciò non si potea senza licenza della Priora; quindi avete dato disgusto al Signore: ednosecete l'errore, e ravvedetevi, dolendovene d'innanzi a Dio. Troverete la disciplina sotto al guanciale del letto della Priora e chiederete a lei la dovuta licenza, restando indifferente, o vi si conceda, o no. Confusa, e atterrita Suor Agnesa, conobbe chiaramente la sua colpa, e quanto van più strette le cose d'innanzi a Dio, di quel, che noi pensiamo: provò allora un gran dolore dentro il suo cuore: ma vedendo, che la sant'anima volea congedarsi, si affrettò a dimandarle di se stessa, dicendole: *Che ne dite di me? Mi salverò?* Rispose l'Anima: *Se avrete carità, vi salverete; perchè in Paradiso, siccome nissuno v'entra senza carità, così è sicura di entrarvi, chi ha carità.* Abbiate carità grande, replicò; e disparve dagli occhi suoi. Restò Suor Agnesa da una parte consolata per la salvazion di quell'anima a se carissima: ma dall'altra entrata in una cognizion chiarissima della sua colpa contro la Povertà, restò come annichilata, e riconcentrata nell'abbisso del proprio nulla, e delle miserie proprie. Non può spiegarsi quanto allora si fusse umiliata d'innanzi a Dio: si confessò miserabile sopra tutte le creature: pianse amaramente: propose di far penitenza: e la fece più aspra del solito con licenza del Confessore. Poi finita l'orazione si portò in tempo opportuno dalla Superiora: la se consapevole di tutto. La Superiora ita con essa al letto, trovò sotto il guanciale la disciplina cercata, come l'era stato detto dall'anima della Religiosa, e le diè licenza di valersene. Restò Suor Agnesa da quel tempo in poi senza affetto veruno a' stromenti di penitenza, e visse con maggior delicatezza intorno alle licenze. Quindi solea dire alle Religiose: *Non dobbiamo attaccarci nè pure alle cose sante, e di vote, potendo anche in esse far dei difetti, che dispiacciono molto al Signore.*

C A P O XV.

Della Purità di Suor Agnesa.

CHi vuole a se trarre il dolce cuor di Gesù, ami la santa Purità, conservi la Verginità. L' Agnello Divino-veduto su'l monte Sion, cioè nel Cielo da S. Giovanni, non volle altri dietro a se, nè altri ammise alcanto delle sue lodi, fuorchè una turba gloriosa di Vergini: *Nemo poterat dicere canticum, nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de terra: hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit* (a). Questa purità, e verginità fu sempre sommamente amata, e gelosamente custodita da Suor Agnesa; e per questa fu degnata della presenza, del tratto dolce del suo Sposo celeste, della di lui Madre purissima, e d'altri Santi; per questa ebbe elevazioni di mente, Estasi frequenti; comunicazioni con Dio, cognizioni chiarissime di arcani celesti, e di cose nascoste nel cuore altrui, o lontane di luogo. Cose tutte, che son chiamate dal Profeta Reale, monte del Signore; su cui non è permesso di ascendere, fuorchè ai mondi di cuore: *Quis ascendet in montem Domini? Innocens manibus, & mundo corde.* (b) Chi ha la purità, ha seco stabile, come uno specchio tersissimo, in cui chiaramente vede le Immagini delle cose celesti, e divine. Specchio, che ben custodito, difficilmente si rompe: ma può facilmente appannarsi: basta un sol fiato; quindi il custodirlo semplicemente, giova solo a non romperlo: per non offuscarlo. però convien tenerlo ancor lontano da ogni fiato. Questo appunto fece Suor Agnesa. Avuto ap-

pe-

(a) *Apoc.* 14. (b) *Pf.* 28. 5.

Suor Agnesa Triolo. 105

pèna l'uso della ragione fece voto di verginità al suo celeste Sposo con licenza del suo Confessore, e per custodirla, e tenerla lontana da ogni fiato, che appannar la potesse, cominciò fin dalla fanciullezza a starsene sempre ritirata nella sua povera casa; nè mai usciva, fuorchè per la Messa, e per li Sacramenti. Non conversava con uomini; nè sapea affatto cosa alcuna di mondo. Dirò cosa incredibile, ma pur verissima. Fu tanto amante del ritiro, tanto aliena dal trattar con altri, che in età già di anni sedici, nè pur sapea esservi dei Monisteri nella Città; ove per altro ne fiorivano allora quattro, oltre la Congregazione di S. Anna ad essa affatto incognita: nè sapea, che cosa fusse Monistero; dicea ciò candidamente essa stessa, entrata già in quel sacro chiosstro. E quando per accidente disposto da Dio, intese esservi dei Monisteri, il loro fine, la loro osservanza, l'istituto loro; se ne invaghì sommamente; e fece quanto poté per ottener la sorte d'essere ammessa nella Congregazione di S. Anna; così per goder la cultura di quel custodito giardino, come per isfuggir quel laccio, che già si parava alla sua verginità. Ed ottenuta già la grazia sospirata per via di preghiere, di lagrime, di mezzi specialmente del suo Confessor Gesuita, e del Rettor del Collegio; non è credibile, quanto si fusse consolata, e quanto amore concepisse verso il Monistero, massime dopo di aver superati gli affalti, ch'ebbe dal Demonio contro la vocazione. Se ne andava spesso, come un'altra S. Maria Maddalena de Pazzis, baciando teneramente or questo muro, or quello del Monistero, e dicendo al par di essa: *Mura fortunate, che stringendo felicemente tante verginelle, custodite sicuro il lor candore.* Dando qualche volta ragione del suo grande amore al Monistero, dicea: *Oltre i beni infiniti; che si godono nella Religione, è grandissimo quello di conservarci nella bella Purità.* In riguardo alla Purità amava grandemente la Regina delle Vergini, gli Angeli, e quei Santi, che più spiccarono in questo bel preggio. Amava teneramente i fanciullini, e si prendeva piacere estremo della

O

loro

106 *Vita della Serva di Dio*

loro Innocenza, chiamandoli Angioletti di Paradiso: e'l Signore si degnò negli ultimi mesi della sua vita rinvestir essa della loro amabile candidezza, facendola perfettamente rimbambire con piacer sommo di tutte le Religiose, che godeano in Suor Agnesa già vecchia, quel nobil preggio, di cui tanto goduto avea nei fanciullini Suor Agnesa negli anni suoi floridi: del che si tratterà distesamente appresso. Quanto amava in riguardo alla Purità i bambini, altrettanto poi abborriva chiunque nutrisse, o mostrasse pensier contrario alla Purità. Fu ciò ammirato da tutte le Religiose contro una stessa sua germana. Era stata questa ammessa nel Monistero in riguardo di Agnesa, sperando tutte di vederla pari ad essa nella virtù, com'era nel sangue. Ma vider l'opposto. La Giovane tutta inchinata al mondo, niente alla Religione, mostrava colle parole ciò, che nutriva nel cuore. Non lasciò la zelante pura Suor Agnesa di far ciò, che potè a suo vantaggio spirituale: le stava tutto giorno addosso, avvertendola, e cercando d'insinuarle amore alla virtù, metteale spesso sotto agli occhi il preggio della Verginità: pregava il Signore per essa, pregava le Religiose, che la raccomandassero al Signore, per farle conoscere il bene del Monistero. Ma tutto fu invano. Seguiva ciò non ostante la Sorella a scoprir colla lingua le torbidezze della mente, gli affetti del cuore, tutti rivolti al maritaggio. Avrebbon voluto le Religiose in riguardo di Suor Agnesa trattenerla ancora più, per farle cambiar pensiero: ma non volle Agnesa, stimando offesa del Monistero il trattenervisi una, che nutrisse in mezzo a Vergini sacre pensier contrario alla verginità, comechè lecito; e tanto disse, tanto fe, che al fine la fe cacciare dal Monistero, non curando la perdita d'una sorella, che poi ben presto prese Sposo; purchè non vedesse tra le candide mura del suo Monistero picciola macchia, e tra l'odore dei grati gigli non sentisse disdicevole puzza.

Non lasciò mezzo adattato a conservare, e ad accrescer la purità, che non adoprassè con gran diligenza. Peniten-

ze

Suor Agnesa Triolo. 107

ze asprissime, flagelli sanguinosi, digiuni rigidi, orazioni poco men che continue, lunghe vigilie, fatiche indefesse, frequenza di Sacramenti: cose tutte, che si son dette altrove, adattatissime a domar la carne, che insolentisce anche contro un San Paolo, come è adattata a domare un destriero spiritoso, ed indomabile, la sottrazione della biada, e le replicate ferite dello sprone. Oltre a questo vegliò sempre con somma esattezza sulla custodia dei sensi, che sono le vie più proprie dei fiati offuscatori della Purità. Non guardò mai in volto uomo alcuno; e quando era astretta dalla necessità, o dall'ubbidienza a trattar con taluno; fu osservata, che mai non alzò gli occhi a mirarlo in volto: e se ne stava in tal tempo con tal modestia di occhi, con tal compostezza di corpo, che spirava da pertutto a tutti l'odor gratissimo di quella Purità, che nutriva in seno. Nel trattare ancor colle Religiose nel Monistero, se ne stava per lo più cogli occhi bassi, e con tal modestia, che era l'edificazione, l'esempio di tutte. Com'essa abborriva dal favellare dei maritaggi del mondo, che benchè leciti, pure il parlarne non si confà colla profession dello stato religioso; così non potea sentirne nè pure il nome; e quando qualche Conversa di quelle, che soglion farsi lecito qualunque discorso, purchè non sia sfacciatamente brutto, metteva in campo alla sua presenza simile ragionamento di mondo; avea Suor Agnesa la santa intrepidezza di reciderlo tosto, dicendo: *Non deve nel Monistero, ch'è casa di Dio, ragionarsi d'altro, che di Dio, e della virtù: cosicchè le Converse già consapevoli di tali sensi di essa, vedendola talora appressarsi, quando esse ragionavan del mondo, s'imponeano tosto intimorite l'una all'altra silenzio; come quei Giovanetti, che al solo veder da lungi S. Bernardino da Siena, Giovinetto, ma santo, troncavan tosto l'intrapreso discorso, dicendo scambievolmente: Bernardinus adest, Bernardinus adest.* E stavan poi in presenza di Agnesa con somma circospezione nel ragionare, e in tutti i lor portamenti.

108 Vita della Serva di Dio

Quest'istesso grande impegno, che adoprava la Serva del Signore nel custodire la sua purità, e verginità col chiudere le porte dei sensi, e col circondarla qual vaga rosa tra le spine della penitenza; quest'istesso, dico, metteva i Demonj in impegno maggiore contr' essa. Invidiosi d'una virtù sì bella, che sì cara la rendea al cuor di Gesù, tentarono con ogni sforzo di supplire per se stessi ciò, che avrebber fatto i sensi non custoditi, nè mortificati. Avea essa nel suo cuore, e mostrava ancora alle Religiose un gran godimento per la foggia delle nuove strettissime grate, che si eran fissate nel Parlatorio, dopo d'essersi già stabilita la Clausura. Mirandole fatte con fori stretti a modo di grattuggia, cosicchè si ascolti la voce, e non si veda l'aspetto, dicea godendo: *Sono veramente a proposito per le Spose del Signore: così si è tolto agli esterni mondani il campo di vederle.* Or la notte seguente, mentr' essa se ne stava al solito raccolta nella sua orazione, le apparve una numerosa squadra di spiriti maligni, che tutti arrabbiati la minacciarono terribilmente; dicendo: *Faremo noi pentirti del gran contento, che hai provato, e spiegato, per le nuove grate: vedi quanti qui siamo? Tutti entreremo dentro il tuo corpo: e faremo contro di te le nostre vendette.* Niente sgomentata a queste minacce la Serva del Signore, rispose subito intrepidamente: *Io non temo le vostre minacce: non potete sopra di me, se non ciò, che vi permette il mio Signore: se il Signore vuole, io son pronta a ricevervi: venite pure: non mi sarà di sgomento la vostra venuta dentro di me: potrete affliggermi il corpo, non già l'anima.* (Avvenne ciò, pria che avesse dal Confessore il divieto di dir parola, o di mirare il Demonio, qualor le apparisse.) Vinti, e confusi i Demonj a risposta sì coraggiosa d'una debole Donnicciuola, nè avendo altra podestà per allora, disparvero fmanando. Ma se le fecero appresso vedere nell'apparenza, chi di Giovane avvenente, chi di vaga Donzella, destandole nel tempo stesso nella mente, e nel corpo mille impudiche fiamme; or con parole sconcie, pr con vezzi, e lusinghe, or con inviti amorevoli, ed ora con

Suor Agnesa Triolo. 109

con atti, e rappresentanze oscenissime . Tali brutte rappresentazioni, che basterebbero a far provare ad un'anima amante di Dio, un martirio spietato, come dicea provarlo la gran Serafina del Carmelo Maddalena de Pazzis; non furono d'una volta, ma di più, e più volte, e sempre con gran vivezza . Ma sempre vinte coraggiosamente dalla Serva del Signore, che in guerre così vive ora invocava affettuosamente la Santissima Vergine, che amava qual Madre, ora munivasi col segno della Santa Croce, ed ora sapendo, quanto tema il Demonio chi non teme di lui, rincorava se stessa dicendo con voce sensibile: *Non temo, non temerò: Tutti i Demonj non posson togliermi la volontà di non offendere il mio Dio* . Da queste, ed altre armi, che in tali guerre adoprava, ricevea tal vigore, tal coraggio, che tutti gli assalti diabolici ad altro non valsero, se non solo a renderla più amabile, più gloriosa d'innanzi al Signore, come le armi nemiche fervon di gloria maggiore a un prode Guerriero, che fa ribatterne i colpi: e le lordure diaboliche valsero solo a riabbellire la sua gran purità, come serve la terra limacciosa a dar lustro migliore all'irruiginato metallo, qualor l'imbratta .



CAPO XVI.

*Della sua Ubbidienza, ed Amore
alla fatica, con prodigiosi
avvenimenti.*

FU favio parere del gran Vescovo, ed Abbate San Fulgenzio, che tra tutti i Religiosi meritano il gran vanto di veri Religiosi, quelli, che pendono in tutto da' cenni dell'Ubbidienza, senza proprio volere, o non volere: *Illos veros Monachos; esse dicebat, qui mortificatis voluntatibus suis parati essent, nihil velle, nihil nolle; sed Abbatibus tantummodo consilia, vel praecepta servare:* (a) Che dovrà dunque dirsi di chi non solo osserva i precetti, e i consigli del suo Superiore, ma ne siegue ancora le inchinazioni, e ne rispetta, e ne previene come comandi i cenni? Questo fu l'impegno della nostra Suor Agnesa, che volle camminare su l'orme dei Santi più illustri nella virtù dell'ubbidienza. Lasciava essa reggersi da' Superiori, come una docile fanciullina, che v'è guidata, che tutto accetta, nulla ricusa, nè mostra altra inchinazione di quella, che ha, chi la guida: o più tosto era come un bastone in mano dell'Uomo, che privo di senso, e di moto, lascia da per tutto, e sempre maneggiarsi a suo talento.

La vera ubbidienza fa, che un' Anima ubbidisca subito a' Superiori; che ubbidisca in tutto, anche nelle cose difficili, anche nelle cose confacenti alla natura; che ubbidisca con amore, e allegrezza senza indagar le ragioni dell'ubbidire. Nè può esser diversamente, perchè un vero ubbi-

(a) *Surius in vita S. Fulgentii.*

Suor Agnesa Triolo. I I I

bidiente riconosce il Superiore in luogo di Dio : onde gli ubbidisce , quanto gli è possibile , come a Dio .

Tutte queste proprietà della vera ubbidienza si videro mirabilmente in Suor Agnesa . Ogni Superiore l'ebbe sempre , e in tutto prontissima ad ogni cenno : cosicchè qualunque ufficio le addossasse per laborioso che fosse , qualunque cosa le imponesse , trovavala prontissima , non meno ad intraprenderla , che a lasciarla , o a troncarla nel meglio . Si prendea talora la Superiore il piacere di comandare ad essa , che facesse questa , o quella cosa , o di esercizio di pietà , o di servizio della casa ; e vedendola poi sul cominciare , o sul proseguirla , davale comando , che desistesse , o che facesse altra cosa : ed Agnesa senza replicare , senza risentirsi , ubbidiva , quasi non avesse senso , o intelletto . Si faceva passare ad arte in un'ora stessa dalla cucina al coro , dal coro al refettorio , da questo al gallinajo , rompendole nel meglio l'azione o spirituale , o indifferente ; e non solo non si trovava in essa resistenza veruna , ma sempre prontezza , ed allegrezza somma ; nè mai richiese , com'era naturale , la cagione di tai comandi , talora disparati , ed opposti . Non mirava la persona , che la comandasse , ma in essa mirava Dio , che comandavala : ond'era , che qualunque fosse la Superiore , era sempre l'istessa la sua ubbidienza . Succedea talora ad una Superiore prudente , dolce , discreta , un'altra men prudente , collerica , inamabile ; come non è , nè raro , nè difficile ad avvenire nel sesso femminile : ma nelle varietà di tanti governi diversi per diversità di natura , non variava però mai l'ubbidienza di Suor Agnesa , che in tutte riconosceva Dio , e la voce di Dio ; quindi era , che mai non facea minima querela , per qualche procedura , o comando indiscreto di taluna : lo che a di nostri par che si faccian lecito anche quelle Religiose , che fan mostra di spirito . Nè si contentava di quello : credea , e dicea , che quando comandano , o dispongono i Superiori , tutto è ben fatto , perchè da Dio . E quando si accorgea di taluna , che fosse o discorde dall'ubbidienza , o poco inchinata ad essa , parlava con tal fervore , con tal energia

112 *Vità della Serva di Dio*

gia dei preghi dell' ubbidienza, che restava quella ben per-
suasa non poter fare a Dio cosa più grata dell' ubbidire.

Il grande amore, il concetto grande, ch' essa avea alla virtù dell' ubbidienza, la faceva passar più oltre: credea esser sua Superiora non solo la Madre Priora, ma qualunque Religiosa, e qualunque altra del Monistero, fin le Converse medesime sue compagne, e a se inferiori per età, per grado: onde ubbidiva sempre pronta a tutte, affatto, e in tutto, senza scusarsi, o replicare; eseguendo in questo il consiglio dell' Apostolo San Pietro: *Obedite omni humana creatura propter Christum: (a)* e dir soleva, che nella Religione si deve ubbidire al cenno di chi che sia, perchè sempre è di Dio la voce, che comanda. Chi poi ubbidiva con tal prontezza anche alle inferiori, si può facilmente credere con qual prontezza abbia ubbidito al Confessore. Credendolo qual Ministro di Dio, rispettava le sue parole, non altrimenti, che di Dio. Si disse su' l' principio di questa istoria, che giovinetta in casa di sua Madre si privò spontaneamente della comunione per mesi sei, non per altro, se non perchè il Confessore più tosto per accrescerle quel gran dolore, ch' essa mostrava per non, so qual colpa lieve, le disse, che meriterebbe la privazione della Comunione, e avrebbe seguito più a lungo, se il Confessore accortosene con sua ammirazione, non le avesse imposto di comunicarsi. Quando fu poi nel Monistero non fece mai cosa, per santa che fosse, che non facesse coll' ubbidienza del Confessore: nè mai si partì punto da' cenni di esso. Comandolle il Confessore, che non guardasse i Demonj, nè lor dicesse parola, quando le apparivano. Più volte se le mostraron dopo tal ordine i Demonj: tutte le vie tentarono: ma non fu possibile, che ottenessero uno sguardo, una parola. Si lasciava percuotere barbaramente, precipitar dall' alto, maltrattare, come si è detto, purché ubbidisse.

Ol-

(a) 1. Pet. 2. 13.

Suor Agnesa Triolo. 113

Oltre i fatti, che ho narrato in altri capi, le avvenne una volta, che orando al solito di notte in coro, se le rappresentò una gran truppa di Demonj. Rammentossi allora l'ubbidiente Agnesa del comando del Confessore, e ferrò subito gli occhi, e la bocca senza muoversi dal suo luogo. Parlavano i Demonj, l'interrogavano ad arte di alcune cose, per farla disubbidire; ma non furon degnati d'uno sguardo, d'una parola. Appressandosi più ad essa, le diceano: *Apri gli occhi; guarda ciò, che siam venuti a portarti*: ma il loro invito serviva a farla più forte nell'ubbidienza: ferrò più fortemente gli occhi, nè disse parola. Allora alcuni di essi le presero a forza una mano, le posero in essa con violenza una cosa, e stringendole il pugno, *Va, le dissero, porta questa al bastardo tuo Confessore*; e disparvero. Segui Suor Agnesa a star tutto il resto della notte col pugno ferrato, senza vedere ciò, che le avesser posto in mano: e con durar costante la sua orazione sino al far del giorno. Poi aperta la mano, vi trovò in un filo d'oro una perla, che portò subito al Confessore, con esporgli tutto l'avvenuto, com'era suo costume. Che cosa abbia poi fatto della perla il Confessore, non si sa. Mi figuro, che ne abbia fatto ciò, che farebbe un Savio del dono d'un suo Traditore, che da per tutto gli ordisce trame, gli tende insidie.

Avea gran difficoltà, nata da vera umiltà, di scoprire ciò, che le accadesse nelle orazioni, nelle comunioni, negli Estasi; e per quanto ne fosse richiesta, non fu mai possibile scoprirla vera. Ma vinse ogni difficoltà, quando ebbe dal Confessore l'ordine di scoprire tutto ad una Religiosa. Vide il prudente Confessore il gran vantaggio, che recherebbero a' Posterì i grandi esempj di Suor Agnesa, le sue virtù; e ispirato da Dio, e spinto da i Padri della Compagnia di Gesù, le impose dopo qualche tempo, che tutto svelasse a Suor Benedetta Maria Pirri, quasi come a sua Maestra di spirito, come altrove si disse. Qual sia stato il rossore di Suor Agnesa, può facilmente figurarsi da

114 *Vita della Serva di Dio*

chi non iscopre le cose sue interne al Confessore stesso, se non con somma difficoltà: molto più in essa, che stima-vasi peggior del Demonio. E pure vincendo se stessa, tutta umile, tutta arrossita per ubbidire al Confessore, manifestava le cose sue a quella: ne sentiva gl' insegnamenti, e seguivane i comandi. Siano però grazie ad un Confessor sì zelante, sì savio, che senza offendere l' umiltà della Penitente, anzi con abbellirla, giovar seppe a noi, e all' età future, col farci mettere sotto agli occhi esempj sì luminosi, che restati sarebbero sepolti in oblio, al par di tanti altri, se non avess' egli fatto uso di sua prudenza, e del suo zelo. Uomo veramente degno, onde il Vescovo di Catania D. Ottavio Branciforti lo dichiarasse di sua bocca nella pubblica Chiesa di Piazza Cappellano perpetuo del Monistero di S. Anna, dopo di averlo guidato lodevolissimamente nello spirito per tre lustri continovi. E siano ancora grazie alla Madre Priora attuale, Suor Prospera Carmela Trigona, che scorso già più d' un mezzo secolo dalla morte della Serva di Dio, ebbe l' attenzione, e l' zelo di far esporre alla pubblica luce esempj sì belli, che non godeano se non la luce privata d' un Monistero, e luce tale, quale potea darsi da una penna femminile.

Era poi di gran consolazione alla Superiore il vedere con quanta attenzione, con quanta allegrezza facesse gli uffizj, che le dava l' ubbidienza. Chi veramente ama, mai non opera con istrapazzo, o sgarbataggine, propria dei tiepidi, opera con affetto di cuore, con allegrezza, con attenzione. Amava Suor Agnesa Dio, amava l' Ubbidienza, perchè da Dio; quindi quanto erale imposto, tutto faceva con somma allegrezza, ed attenzione. Quattro uffizj l'erano stati addossati. Il primo era di badare alla cucina, e preparar le vivande per la Comunità. Il secondo di servir all' Inferme. Il terzo di lavorar sul telaio. Il quarto di curare, e nutrir gli animali del Monistero, come le galline, le colombe, e simili. E pure questi quattro uffizj,

Suor Agnesa Triolo. 115

fizj; per li quali non sarebbono bastate due, si facean da essa quasi fusser da niente: ve ne aggiungea degli altri; come di rifare i letti alle Religiose, di spazzar le stanze, di provvederle del bisognevole, di antivedere i bisogni, prevenendone i comandi; cosicchè pareva di cento braccia; e correva allor voce, che la sola Agnesa facea da più, che quattro. Oltre a ciò era chiamata or da questa, or da quella Religiosa per qualche occorrenza, or dalle Converse per ajuto: lo che era spessissimo, come suole accadere alle persone spirituali; lo spirito, e'l voler pronto de i quali serve di anza alle insingarde: e dovunque fuss' ella chiamata, e da chiunque accorreva prontissima in ogni tempo: e tutto facea con tale ilarità di volto, con accompagnamento di tai dolci parole, e con attenzione sì grande, che ogn'una credea, il darle da fare, esser l'istesso, che un conciliarli la sua benevolenza, che un farle piacere. Le inferme, tra le quali ve n'era più d'una stabile di molti anni, chiamavanla sua Madre, per l'attenta sollecitudine, onde si vedean servite. Andava ancor la notte a rivederle, a dimandarle, se cosa lor bisognasse. Preparava le vivande della Comunità con tal diligenza, che rimossa un giorno dalla cucina per passione altrui, bisognò tosto rimetterla per gustarsi il dovuto sapore, e condimento. Colle galline poi, colle colombe, col majale, usava quella attenzion, che userebbe, chi non avesse altra cura: nel rigido inverno badava a riscaldar loro la stanza, con portarvi del fuoco, e caldo il cibo: spesso nettava loro dalle lordure la stanza; più volte al giorno portavasi a rivederle, e facea lor delle carezze, con cose-relle lor proprie da vitto. Vide una volta una Pollastra sproveduta di penne, e poco men, che nuda. Impietosita, non poté soffrire di vederla così tra i rigori dell' Inverno; e guardandola con occhio compassionevole, *Poverina, diceale, Poverina, sei tormentata dal freddo: io ne provo pena: ma ti darò il riparo, non dubitare.* Il riparo fu, che le adattò un pezzo di panno, con cui quasi vestita,

116 *Vita della Serva di Dio*

da gala passeggiava la Pollastra sotto gli occhi delle Religiose; e comè serviva loro d'innocente trastullo; così lodava tacendo la grande attenzione di Suor Agnesa all' uffizio dell' ubbidienza. Scordatasi un giorno per la calea delle faccende di portar da bere al Majale, rammentosselo nel tempo del suo scarso notturno riposo. Tanto bastò per far, che pensasse allora stesso al riparo. Era la stanza del Majale di là dall' atrio scoperto. Serrate già tutte le porte, eran le chiavi presso la Priora; e quando fossero aperte, la pioggia copiosa, che stava allor cadendo, il freddo rigido dell' Inverno, che allora correa, avrebbe frastornato chiunque. Ma Suor Agnesa afflittissima per tal dimenticanza per altro insolita, in cosa di proprio uffizio, non lasciò frastornarsi. Portossi dalla Priora, dispostissima al rossor di qualche ragionevol mortificazione, e le chiese le chiavi per dar da bere al Majale. Rispose la Priora: *A che tanta briga per un animale? Come potrò permettere il detrimento vostro tra freddi, e piogge per un animale? Voi lo trattate da più di quel, ch' egli è. Non è gran fatto, che m' animale resti una notte, e notte d' Inverno senz' acqua. Al fine non è qualche persona ragionevole. Signora, replicò Suor Agnesa, questo appunto mi muove a pietà, che non è qualche persona ragionevole; una persona ragionevole potrebbe far de' meriti, soffrendo in unione delle pene del Redentore; ma gli animali incapaci di merito, non hanno altro bene, che lo scarso, e misero di questa vita.* A tale risposta ammirata la Superiore, Andate, disse, Figliuola colla benedizione del Signore: il Signore vi assisterà. Con che prese le chiavi, non curando sè stessa, andò tra 'l bujo della notte, tra rigori del freddo, tra le tempestose piogge a dar da bere al Majale; contentissima di aver supplito a tempo alla dimenticanza commessa in cosa dall' ubbidienza impostale.

Ma il più bello di sua ubbidienza fu l' ubbidire in tutto affatto anche in quelle cose; nelle quali sono per lo più resiste le persone spirituali; perchè credendole confacenti all' amor proprio, o non sanno indursi ad ubbidire, o vi s' indu-

co-

Suor Agnesa Triolo. 117

sono a stento. Non fu di queste Suor Agnesa, che crede-
 dover sempre preferirsi l'ubbidienza alla mortificazione;
 e a qualunque altra virtù; nè poter darsi a Dio gusto mag-
 giore, che coll' ubbidire. Era essa gelosissima di tener
 occulti a tutte i suoi morbi, i suoi dolori, per due motivi:
 primo perchè conosceva tanto più grato a Dio il patire,
 quant'è più occulto all'occhio umano: secondo per non
 esser costretta dalla carità della Superiore, a porsi a letto,
 che avea in orrore, per amor della fatica; o ad usar medi-
 camenti, che abborriva per amor della Povertà. Ciò non
 ostante erano così gravi, così frequenti i suoi morbi per
 aposteme, per ulceri, per tumori, per fratture, cagiona-
 te per lo più da' Demonj, che tradivano il suo silenzio, la
 sua umiltà, scoprendola senza suo volere; quindi ordina-
 vane la Superiore, che si mettesse a letto, che si svelasse
 al Medico, che adoprassero i rimedj, ch'egli ordinerebbe.
 Tanto bastava. La Serva del Signore senza replica, senza
 indugio, ma non senza gran vittoria di se stessa, metteva-
 si a letto, scopriva il suo morbo al Medico, e facea pron-
 tissima quant'egli ordinava, credendo, e dicendo: *Esser
 cosa a Dio più grata l'usar medicamenti per ubbidienza,
 che l'astenersene per povertà: lo starsene a letto in ozio per
 ubbidire, che il faticare di proprio volere.* Appena poi
 cedeva alquanto la forza del morbo, ch'essa volea tosto
 sbalzar di letto, e darsi alla fatica, senza riguardo alla
 debolezza del corpo, alle reliquie del morbo. E pure co-
 mandata dalla Superiore a restarsene altri giorni in letto,
 se ne stava senza replica in esso, come in croce, sino a
 tanto che giudicasse la Superiore. Ebbe comando di non al-
 zarsi più di letto la notte ad orar nel coro, com'era suo
 costume, perchè credea la Superiore, questa esser l'origi-
 ne de' suoi morbi. Questo fu l'istesso, che privarla delle
 delizie celesti, che provar solea ne' suoi notturni estasi.
 Ma ciò non curando la Serva del Signore, restavasi in let-
 to tutta intiera la notte, privandosi volentieri di sue celesti
 consolazioni per ubbidire: benchè il Signore per mostrarle il
 gradi-

118 *Vità della Serva di Dio*

gradimento di sua pronta ubbidienza, le dava nel letto stesso quelle delizie, quegli estasi, che solea darle nel coro, come si disse, trattandosi de' suoi rapimenti. Comandata di lasciar tutte le sue penitenze, tutte subito lasciolle senza replicare, senza mostrare alcuno affetto, fuorchè all'ubbidienza. Inchinatissima a mangiar dei frutti, volle sempre privarsene per mortificazione; ma prevalendo in essa alla mortificazione l'ubbidienza, mangiavali subito, quand' erano comandata: con che facea mortificazione, tanto più preggevole, quanto è più preggevole la mortificazione del proprio volere, che quella del corpo. Basterebbe poi per gran prova di sua perfetta ubbidienza ciò, che altrove distesamente narrossi, che comandata dalla Superiora di mostrarle subito la sacra particola in bocca, quando il Signore nelle sue comunioni spirituali degnavala di un tal favore; essa degnata l'indimani della presenza sensibile del Signore, lasciò subito il coro, il ritiro, e'l Signore stesso; e non curando i sensi di sua profonda umiltà, andò a trovar la Superiora, e mostrolle in bocca la sacra particola. In somma pareva questa Serva del Signore, come un corpo senz'anima, che non resiste a chi lo maneggia, a chi lo porta, e non ha senso, nè discorso. Se non ch'essa non avendo quasi anima propria, avea per sua anima l'ubbidienza, e moveasi in tutto, ed operava, o lasciava di operare, non a disposizione del proprio volere, che più non avea, ma a cenni, ad arbitrio dell'Ubbidienza, ch'era l'anima sua.

Quindi era, che ubbidiva prontissima non solo alla voce della Superiora, ma a tutti i segni ancora; sentendo non men questi, che quella, come voce di Dio. Era perciò prontissima al segno del Matutino la notte, ed assisteva in Coro con tal riverenza, ch'eccitava divozione. Era la prima all'orazion comune, alla sacra lezione, all'asperfiorio solito farsi ogni sera nel Monistero, agli altri segnj comuni. E perchè le faccende di Conversa poteano impedirle di trovarsi presente a tai segni, procurava con somma diligenza di prevenire, per quanto potesse, i suoi uffizj, onde

de poi trovarsi pronta a tutto; lo che recava somma ammirazione, ed esempio alle Religiose. Era osseryantissima del silenzio in tutti i tempi: ma nelle ore, che con più rigore prescrive la Regola, non apriva la bocca; e quando fusse bisogno dir qualche cosa, valeasi dei gesti: che se così non potesse spiegarfi; dicea pochissime parole, ma in voce bassa; sapendo benissimo, che non è meno contro il silenzio, il parlar senza bisogno, che il parlar con voce alta in caso di bisogno. Parlava sì bene, e divertivasi innocentemente in quel tempo, in cui voleva l'Ubbidienza. Interveneva con ugual prontezza, non meno a segni di ubbidienza, che chiamavano agli esercizi di pietà le Religiose, che a segni, che chiamavano a qualche onesto religioso divertimento; credendo certissimo di fare il voler di Dio, non meno in quelli, che in questi. Quindi come metteva somma attenzione negli esercizi di pietà per ubbidire, così per ubbidire cercava d'esser dolce, e amena nei divertimenti, e nelle ricreazioni religiose. Quel viso brusco, o troppo serio, benchè divoto, che fanno per lo più le Persone spirituali; quell'importuno tacere, ove parlar dovrebbero, o quel loro affettato parlar di Dio, aliena più tosto, che alletta l'animo altrui. La nostra Suor Agnesa, che era sempre amabile di volto, rendesi più dolce, più amabile nelle ricreazioni: parlava di Dio, ma non affettatamente: lasciava, che mettessero l'altre in campo ragionamenti di cose indifferenti; mostrava di udirle con piacere, ma avea poi l'arte di spiritualizzarli, inferendoci senza violenza, senz'affettazione qualche pio sentimento, che non recando tedio giovasse all'altre, perciò era da tutte ambito il trattar con essa. Non lasciava ancora di dir qualche barzelletta a destar brio, e ad accrescere il piacere dell'onesto divertimento. Divertivansi un giorno tutte le Religiose in occasione di essere entrate nel Monistero quattro Educande. Erano queste tutte e quattro di volto brutto, tetro, e macilente. Suor Agnesa scherzando dolcemente eccitò il riso all'altre dicendo: *Il Signore ci ha dato in questo giorno la meditazione dei Novissimi, ma senza il Paradiso.*

Non

120 *Vità della Serva di Dio*

Non lasciò il Signore di mostrare con prodigiosi avvenimenti quanto gli aggradisse questa sua singolare ubbidienza. Molti ne ho esposti nel corso di quest'istoria: morbi, e dolori improvvisamente ad essa svaniti, per far l'ubbidienza: unguenti apprestati a lei dal Cielo, a poter seguire l'opere impostele dall'Ubbidienza: lavori, ch'esiggeano il tempo di molti giorni, o prodigiosamente compiuti da essa in poche ore, o fatti trovar compiuti dal Cielo senza sua opera. Questi, ed altri prodigi si sono altrove distesamente narrati. Esporrò qui qualche altro, che come mostra chiaramente la sua perfetta ubbidienza, così attesta con lingua tanto verace, quanto è la lingua dei miracoli, il gradimento, che ne avea il Signore. Era in somma penuria d'olio non meno il Monistero, che la Città tutta: nè potea averse ne, che scarso, e a prezzo esorbitante. Altro non ve n'era nel Monistero, che quanto appena bastar potesse ad alimentar le lampane: pari alla scarchezza dell'olio era la scarchezza del danaro, onde comprarlo. Era per ciò entrata in qualche sollecitudine la Priora: ma trovò nella virtù di Suor Agnesa lo sgombramento d'ogni confusione, e l'abbondanza, che bramava. Le comandò, che facesse di sua mano il segno della Croce su lo scarso avanzo dell'olio, non potendo essa comprarne di più. Preferendo la Serva del Signore all'umiltà l'ubbidienza, andò senza replica, lo benedisse, e con ammirazione di tutte con vivi ringraziamenti, e grate lodi al Dator d'ogni bene, si vide quell'olio, che non bastava per le sole lampane, bastare ad abbondanza, non solo per quelle, ma per le vivande, e per tutti i bisogni del Monistero, e per tutto intiero l'anno. Più ammirabile, e più prodigioso fu l'atto di ubbidienza, che siegue. Caddero una mattina nella cisterna ad una Conversa le chiavi tutte delle Officine legate in fascio, tra l'attigner dell'acqua; fu per ciò grande il suo affanno: era già tempo di aprirsi le Officine per dar di mano ciascuna delle Converse al suo mestiere: ogn'una chiedea, che si aprisse la sua: nessuna sapea il caso. Seppelo Suor Agnesa, e si riseppe indi a poco dall'altre;

Suor Agnesa Triolo. 121

altre; fu comune fu grande la sollecitudine. La gran copia poi dell'acque, che era nella cisterna, facendo comparire poco men che impossibile il prender delle chiavi, le avea fatto risolvere ad isforzar le porte. Ciò dispiacque ad Agnesa, che avrebbe voluto per dileguare ogni confusione gettarsi per via di fune tra l'acque a pescar le chiavi, come avea fatto altra volta, quando ne trasse asciutto il velo d'una Moniale caduto tra l'acque, e dentro esse cacciato dal peso degli uncini. Ma rammentandosi dell'ordine, ch'ebbe allora dalla Priora, di non gettarsi più tra l'acque in simili casi, si apprese ad un partito tanto più grazioso ad udirsi, quanto più candido, ed innocente. Era nel Monistero una piccola Statua del Gran Taumaturgo Sant'Antonio da Padova, ch'essa amava teneramente, e divotamente venerava. Coll'usata sua semplicità legolla con fune, e poi tra riverente, e semplice così le disse: *Santo mio, voi ben vedete la confusione, in cui tutte siamo: io avrei l'animo, e'l piacere di togliere ogni confusione col gettarmi tra l'acque; ma voi sapete, che nol posso, perchè legata dall'ubbidienza. Voi non siete al par di me legato dall'ubbidienza, siete libero; che però pazientatevi; andate voi a prender le chiavi, ed abbiate di noi compassione.* Così disse: e tosto lo calò giù per via della fune tra l'acque: compiacendosi il Santo, non saprei se più dell'ubbidienza di Agnesa, o della sua semplicità, o ugualmente d'entrambe, si degnò appagarla. Tratto su mostrò a tutte pendenti dalle sue mani, come in trionfo le chiavi bramate, e le vider tutte. Fu incredibile a tal prodigio la consolazione, l'ammirazione di tutte: fu somma in Suor Agnesa la tenerezza, la gratitudine. Rivolta al Santo, *Vi ringrazio, gli disse, che mi avete fatta la carità, e ci avete tolta ogni confusione.* Da quell'ora in poi falli questa Statua del Santo in venerazione maggiore, e fu collocata nello stallò della Superiora, ove trovassi anche adesso: e di là ha seguito, e siegue tuttavia a diffonder, qual Sole, i raggi di sua beneficenza, massime a vantaggio spirituale delle Religiose; come fu nei tempi stessi di Suor Agnesa a quella Religiosa, che

Q

af-

122 *Vita della Serva di Dio*

affannata, e genuflessa a suoi piedi, intese una voce sensibile uscita dalla Statua, che serenolle affatto la coscienza, e le destò nel cuore un dolor vivo delle sue colpe, cosicchè si disciolse in lagrime, e palesò poi, costretta dall'ubbidienza, il favore, che accrebbe al Santo gli ossequj, e la venerazione. Veramente questo gran Santo par destinato per oggetto, e per fomento della semplicità dei Servi del Signore, che con lui si spassano, e si prendono il piacere di fargli fare in terra tutti i mestieri, e di forzarlo dolcemente ad accordar loro quanto bramano; specialmente l'essere condannato dalla santa semplicità dei Servi di Dio, a calar giù tra l'acque dei pozzi, e delle cisterne per prender cosa caduta in fondo, e cosa usata. Quel gran Servo di Dio della Compagnia di Gesù P. Bernardo Colnago, che per la sua rara semplicità soleva ora freggiar di veste nuova una piccola Statua del Santo, ed ora privarnela; ora esporla di notte allo scoperto, ed ora collocarla su'l suo letticiuolo; or minacciarla, ed ora ringraziarla genuflesso, come pareagli, che meritasse il Santo per le grazie, che gli concedesse, o gli negasse. Questo gran Servo di Dio, dico, calò ancor egli con fune la Statua del Santo nel pozzo, ch'è nell'atrio del Collegio di Catania, per fargli prender le chiavi ivi cadute; e'l Santo portogliele sul dorso. *Aguilera Ist. Prov. Sic. tom. 1. cap. 18. n. 15.* Nè sia maraviglia: nasce tal confidenza tra Santi del Cielo, e quei della Terra dalla somiglianza dei costumi. Avea la nostra Suor Agnesa ricopiate in se stessa le virtù del Santo, specialmente quella dell'ubbidienza; quindi tanto inoltrossi nella confidenza col Santo; e quindi riportò quelle prodigiose vittorie, che abbiamo esposte, giusta la promessa dello Spirito Santo: *Vir obediens loquetur victorias.* Prov. 21. 28. Altri prodigiosi avvenimenti in prova, ed in premio di sua ubbidienza, meritano il capo, che siegue.



C A P O XVII.

*Altri prodigiosi avvenimenti in premio
di sua Ubbidienza.*

ANdata una mattina per tempo Suor Agnesa in cucina per disporre il fuoco, e le cose necessarie ad un pranzo della Comunità in un dì solenne; ebbe ordine ivi stesso dalla Priora di lasciar tutto, ed impiegarsi per quella mattina in altro premuroso affare. La Serva del Signore avvezza ad ubbidire senza replicare, e senza discorrere, lasciò subito tutto, ed impiegossi nella faccenda addossatale, senza aver lasciato in cucina, nè pure acceso il fuoco. Frattanto la Priora dimenticata di far sottrarre qualche altra nel suo mestiere, si trattenne tutta quella mattina con tutte le sue Suddite in Coro per non so qual funzion di Chiesa. Al segno del mezzogiorno rammentossi la Priora di sua dimenticanza; ed entrata in gran sollecitudine, andò tosto a trovare Suor Agnesa, e con essa in cucina a preparare alla men peggio i cibi: ma o prodigi di ubbidienza! Entrate in cucina, ovè nè Agnesa, nè altra avea, o disposto cosa, o acceso fuoco, trovano preparato il tutto, senza esservi bisogno d'altro, fuorchè di chi apprestasse nel Refettorio le vivande, già perfettamente preparate. La tenerezza interna, da cui furono entrambe allor sorprese, la certezza, che avea la Priora di non esser quella mattina entrata altra nella cucina, le fero credere, essere stato disposto il tutto da mano angelica: nel che più si confermarono, quando udirono da tutte le Religiose, aver provato nelle vivande di quel giorno un insolito gratissimo sapore. Quel Signore onnipotente, che ama con amor distinto gli ubbidienti, rinovar volle in questo fatto quel prodigio, che fece un giorno a pro de' suoi ubbidienti Apostoli, a quali

124 Vita della Serva di Dio

affaticati per ubbidienza nel gettar le reti nel mar di Tiberiade alla destra della barca, e nel trarne al lido i grossi pesci, se trovar poi sul lido stesso arrostito, *Angelorum ministerio*, come dice il Boccadoro, il pesce, e pronto il pane: *Viderunt prunas positas, & piscem superpositum, & panem*. Jo. 21. 10.

L'istesso avvenne nel dì solennissimo della Pentecoste, in cui trovò Suor Agnesa su'l mattino cotta, e ben preparata coi suoi aromi la carne, da essa lasciata senza aromi nel ripostiglio la sera; con aver consegnato alla Priora la chiave della cucina, e che stìe tutta la notte presso la Priora, e non si diè, se non solo sul mattino ad Agnesa. E trovò ancora allestita la cucina di quelle legna, canne, e scheggie da fabrica, lasciate da Manovali la sera precedente in cucina: trovolla anzi spazzata, e trovò quella gran calca d'imbarazzi collocata ordinatamente nella stanza propria, la di cui chiave era stata ancor la notte presso la Priora. Chi n'è vago, può legger tutto nel libro 4. della vita di Suor Catarina San Filippo nel num. 51. alli di cui meriti ancor si ascrive il prodigio. Io non l'espongo qui distesamente per non replicar con tedio non men di chi scrive, che di chi legge, un fatto somigliante a quello, ch'espone in primo luogo.

Non devo però lasciar di narrare un altro prodigio, benchè in simil materia, perchè spicca in esso mirabilmente l'ubbidienza singolare di Suor Agnesa. In un giorno di Mercoledì santo del 1646. stava la Serva del Signore in cucina occupata coll'altre Converse in disporre la consueta fontuosa cena, e le cose necessarie alla lavanda dei piedi per la mattina del Giovedì santo. Venuto il Cappellano per confessar tutte, onde si trovasser poi pronte alla comunione del Giovedì, ordinò la Priora alle Converse, che lasciato il tutto andassero a prepararsi alla confessione. Tutte risposero, che si farebber confessate l'indomani, non potendo allor lasciare. Agnesa, che non solea discorrere nei comandi dell'ubbidienza, lasciò tutto, prontissima ad abbandonar nel meglio

glio anche le cose di sommo rilievo, purchè ubbidisse. Replicò la Priora, che facesser l'ubbidienza ad esempio di Suor Agnesa, lasciasse tutto, si disponessero alla confessione, per non avventurar poi la comunione in un giorno così solenne: farebbe essa, se bisognasse, le lor fatiche; e ciò che non si potrebbe, esser più conveniente lasciarsi, purchè non si lasciasse la comunione. Non replicando allora più, tutte ubbidirono. La sera dato il segno del letto, chieser licenza alla Priora di faticare per qualche ora, contentandosi di perder del sonno, affinchè prevenendo così la fatica dell'indomani, potesser poi fare qualche apparecchio per la santa Comunione. Negò prudentemente la Priora tale licenza in riguardo alle gravi fatiche, che avean fatto quasi tutto quel giorno: ordinò loro, che andasser subito a letto: facesser poi l'indomani ciò, che potrebbero. Chiusero allor le Converse tutte le porte con quella della cucina, e portate alla Priora, com'era costume, tutte le chiavi, si posero mal volentieri a letto: ebber però ordine dalla Priora, che nessuna andasse da lei per le chiavi, pria che si desse il segno dello sveglia comune. Come l'altre ubbidivano mal volentieri per la gran sollecitudine, che aveano di lor gravi faccende; così Suor Agnesa, non sollecita d'altro, che d'ubbidire perfettamente, volentierissimo ubbidiva: ma non ebbe a costarle poco tutta quella notte. Avvezza essa a non dormir più che due, o tre ore, ebbe a provare in tutto il resto della notte un fiero combattimento, che valse a far più illustre il suo trionfo. Destata appena, le sovvenne la gran calca delle faccende, che aspettavala in cucina, e avrebbe voluto andar per le chiavi; ma rammentandosi dell'ordine della Priora, non andò: si pose ad orare. Poi finita la sua lunga orazione, provò più molesto il pensiero di andar per le chiavi a far sola le fatiche comuni nella cucina: provava nel tempo stesso una grande inchinazione ad andarvi; ma essa ben addestrata nei combattimenti dello spirito, quanto provava più grande l'inchinazione, tanto faceva più vigorosa la resistenza; dicea però, e replicava, nel

126 *Vita della Serva di Dio*

nel resistere: *Signore, io veggio, ch'è gran cosa il fare in tutto l'ubbidienza*; così passò il rimanente della notte tra vicendevolezze continue di combattimenti, e di vittorie, assisa su la sponda del letto, finchè si diede il segno dello sveglia comune. Dato questo, andò subito dalla Priora per le chiavi; aprì la cucina, e'l Signore le mostrò nella cucina stessa il gradimento, e'l premio di sua ubbidienza. Vide acceso il fuoco, piene, e bollenti le pentole, preparate le cose nelle teglie, e nei tegami: vide le caldaje piene d'acqua, pieni ancor d'acqua con rose fresche d'intorno; i catini, che avean da servire alla misteriosa cerimonia della lavanda dei piedi: vide spazzata la cucina, ordinata, ogni altra cosa; cosicchè non v'era bisogno d'altro, fuorchè di chi portasse le cose suddette. Non pensò allora Suor Agnesa a ciò, ch'era: credè, che la Priora avesse impiegata tutta la notte in far sola di sua mano tutte le cose, ricordandosi di averla udito dire il dì precedente, che farebbe essa tutto se bisognasse. Quindi arrossita portossi in camera della Priora, e dolcemente querelandosi così le disse: *Che cosa è questa, Signora? Io resto confusa: lei ha voluto far questa notte ciò, che disse jeri: nè restò paga di far le nostre fatiche: giunger volle fino a spazzar la cucina: ma perchè farlo sola? Perchè non valersi di me? Io era non solo pronta, ma bramosa di fare: nè altra catena potè questa notte fermarmi in camera, fuorchè la dolce catena dell'ubbidienza; e sa Dio, con qual mia pena. Ma tu, che dici? Che sogni?* Rispose la Priora: *Io nulla ho fatto; ho ben dormito, e sono state in mia camera tutta la notte le chiavi. Ma dico il vero, replicò Suor Agnesa, tutte le cose in cucina sono già perfettamente disposte: solo mancano le mandorle, che cavate jeri dalle loro spoglie, avea io riposte in un catinetto sotto la caldaja, per poi stritolarle, e formarne questa mattina la pasta.* Stupita la Priora, perchè certa di non avervi parte, si portò allora stesso con Agnesa in cucina; e quando vide coi suoi stessi occhi disposte tutte le cose, a tenor di ciò, che le avea detto Agnesa, restò sorpresa da gran tenerezza; molto più quando nel cercar del-

Suor Agnesa Triolo. 127

delle mandorle, le trovò dentro un ripostiglio, non solo stritolate, ma già ridotte in pasta con due linee di sopra, a croce disposte. L'inondamento della tenerezza, siccome le fe credere, fatto il tutto per ministero degli Angeli in premio dell'ubbidienza, così la fe prorompere in vivi ringraziamenti al Signore, e in mille encomj d'una virtù così pregevole, così gradita a Dio, qual'è l'ubbidienza. Anche Suor Agnesa alle attestazioni, che facea la Priora, di non avervi avuta parte, e di non aver date ad altra le chiavi, restò sorpresa da somigliante tenerezza, e proruppe in vivi ringraziamenti al Signore, e valevasi d'una tal dimostrazione di gradimento fatta pubblicamente dal Signore, per mostrare all'altre con più d'ardor, che prima, il preggio singolare dell'ubbidienza. Tutte le Religiose ancora al risaper la cosa, restaron sorprese dalla meraviglia: e tra stupide, liete, ed umili si cibaron poi di quelle vivande preparate dal Cielo; lodando Dio, ed affezionandosi maggiormente all'ubbidienza.

CAPO XVIII.

Sua Pazienza invitta, ed Umiltà profonda.

IL Divin Redentore a dirci in poco il gran preggio della Pazienza, disse: *In Patientia vestra possidebitis animas vestras*: (a) lo che a parer di S. Gregorio fu l'istesso, che dire: Chi avrà pazienza, avrà dominio perfetto sopra tutte le sue passioni, acquisterà la perfezione: *Quid est, animas possidere, nisi perfectè in omnibus vivere, cunctisque mentis motibus ex virtutis arce dominari?*

Qui

(a) *Luc. 21. 19.*

128 *Vità della Serva di Dio*

Qui igitur patientiam tenet, animam possidet; quia inde contra adversa omnia fortis efficitur, unde sibi, & seipsum vincendo dominatur. (a) Questo perfetto dominio di se stessa ebbe Suor Agnesa, perchè fu sempre, e perfettamente paziente. Gli atti della pazienza sono, soffrire qualunque male; non volere, nè render male a chi ci fa del male: *Patientia est*, dice S. Gregorio, *æquanimiter perpeti mala: contra eum quoque, qui mala irrogat, nullo dolore mordere.* (b)

Intorno al soffrire, era veramente invitta la pazienza di Suor Agnesa. Oppressa da gravi morbi, percossa da Demonj, maltrattata dalle Compagne, non seppe mai risentirsi, o querelarsi. Cercava con tutto impegno di occultare i suoi morbi, cagionati così dalla debolezza di sua complessione, resa più debole dalle sue continue, e sanguinose penitenze; come dalle percosse, che le scaricavano indosso i Demonj: febbri cocenti, contusioni, aposteme, tumori, fratture d'osso, dolori di capo, dolori di fianco; tutto soffriva costantemente, e sintantochè il male non desse fuori; onde più celar nol potesse, nulla dicea, seguiva anzi a far le sue fatiche in cucina, nelle camere, per casa, quasi nulla avesse di male: ma non dovea certamente costarle poco. Giunse una volta a soffrire per un anno intero il dolor di fianco, senza scoprirlo ad alcuna: nè mai si rese, se non quando restò veramente oppressa dalla gran forza d'un tal morbo, nota solo a chi l'ha indosso. Ingiuriata, trattata da Ipocrita, accusata a torto, percossa, sempre tacque, offrendo a Dio, portando in pace con volto serenissimo le ingiurie, gli affronti, le percosse, le accuse: e per quanto altre consapevoli di tutto, la compatissero, le dimandassero, la forzassero a dire, a parlare presso la Superiora, non sapea dir altro, se non, di non ricordarsi cosa; non

(a) *Lib. 5. Mor. cap. 13.*

(b) *Hom. 35. in Evang.*

non avere ricevuto torto veruno, nè aver motivo da quel relarsi, stimando a se dovuti gli affronti, e le percosse, come a rea di lesa maestà Divina. Molestanda da' Demonj per lo spazio di presso a sei anni con visaggi spaventevoli, con tentazioni vivissime, con rappresentanze oscene, soffriva intrepidamente il tutto, e resistea costante. Percossa da molti Demonj insieme con piombarole; con ferri, con bastoni; fino a romperle qualche osso del braccio, e a lasciarla tutta pesta, livida, semiviva, su'l suolo, precipitata per mano di essi da scale, non sapea far altro, che atti di rassegnazione al Divin volere, atti di umiltà, credendosi degna di ogni maltratto, ed esibendosi alla morte stessa, se fosse voler di Dio.

Intorno poi al non rendere, nè voler male a chi le facesse del male, basta rileggere, quanto si disse nel capo quarto. Persuasa, che meritava l'Inferno, non credea ricever torto da chi la disprezzasse, l'ingiuriasse, e fin la percuotesse. Quindi tanto era da lungi, che contraccambiasse le ingiurie con ingiurie, che anzi serviva con attenzione maggiore a chi così la maltrattasse; e s'interponea con grande efficacia presso la Superiore, quando questa punir voleva, come era dovere, l'Autrice.

D'entrambi però questi atti di pazienza invitta saranno prova chiarissima, oltre a' fatti esposti nei capi precedenti, altri, che adesso espongo, alli quali vi concorse in gran parte il Demonio. Dopo che la Serva del Signore ottenne nella maniera prodigiosa, che altrove si disse, d'esser liberata così dagli Estasi, come dalle percosse dei Demonj, s'impegnarono questi di compensarle il dolor delle percosse cogli oscuramenti della sua fama. Quindi più volte o presa la figura di Suor Agnesa, o nella figura lor propria, fero ciò, che leggesi presso il Puccini, aver fatto a danno della fama della gran Santa Maria Maddalena de Pazzi. Una mattina mentre se ne stava Suor Agnesa con l'altre Religiose in Coro, rendendo fervorose grazie al Signore per la santa Comunione, il Demonio presa figura di Suor Agnesa entrò sol-

130 Vita della Serva di Dio

lecito in cucina, e guardando come furtivamente quà, e là, al par di chi teme di non essere scoperto, tolse il coperchio della pentola, e rubbando un brano di carne, se'l divorava con fretta. Era allor nella cucina un'altra, che osservando il finto furto, lo credè, e lo spacciò per vero. Stimò suo dovere andar tosto a riferir tutto alla Superiora, e andò direttamente al Coro, ov' essa trovavasi, dicendo or tra se, stessa, ed ora a chi incontrava: *Che nuova sorte di santità è questa! Quest'è la santa! Una ghiottona! Una furba!...* Suor Agnesa, quella, che fa crederci da tutte per santa; sì, quell'appunto, si stà divorando furtivamente la carne in cucina: l'ho io veduta con questi stessi occhi, e l'ho adesso lasciata ivi in tal atto. Giunse tra tanto direttamente al Coro, ove il Signore aspettavala, per farla ricredere con risarcimento dell'onore della sua Serva. Ma allor che vide ivi tra l'altre posta in atteggiamento divoto Suor Agnesa; ebbe a stupire, e appressandosi alla Superiora, dimandò, quanto tempo avesse dacchè stava ivi tra l'altre Suor Agnesa? Rispose la Superiora: *E' più, che un'ora. Ma come, soggiunse quella, se l'ho io veduta, e lasciata adesso adesso in cucina in atto di divorarsi furtivamente la carne?* Ben comprese allora la prudente Superiora la trama del Demonio, che faceva in quella bassa, ed indegna azione sotto il sembiante della Serva del Signore, o per rendere presso l'altre men fruttuosi i grandi esempj di virtù, ch'essa dava, con annerirle la fama, o per isfogar le sue vendette contr'essa per via di somiglianti trame, non potendo più per via di percosse. Ciò non ostante, perchè talora l'invidia, e la passione di alcuni facilmente fa travedere, o creder per vera una colpa, che non è, se non sognata, o finta; nè fa mai disingannarsi per quanto chiara apparisca l'innocenza de' rei creduti; ebbe molto da patire l'innocente Serva del Signore: ma soffrì sempre con invitto coraggio, senza che mai aprisse la bocca, o a risentirsi, o a discolparsi. I fatti, che sieguono, mostran chiaramente quanto restarono alcune impressionate nel concetto di ladra, e di ghiottona, che per opera del Demonio avean già

Suor Agnesa Triolo. 131

già formato di Suor Agnesa: ma non men chiaramente mostrano la gran pazienza di essa, e l'eroica sua virtù.

Smarritosi una volta ad una vecchia Conversa un lenzuolo, ne cadde tosto la colpa sopra l'innocente Agnesa. Andò la vecchia ad investirla: *E tu, le disse, tu sei la ladra, la furba del Monistero; tu mi hai rubbato il lenzuolo.* Con volto placido, e sereno rispose: *Io non mi ricordo.* La mansuetudine della Serva del Signore più accese lo sdegno nell'altra, la quale sdegnosa, adirata più che prima, le ripeté più volte: *Ladra, ladra: hai ben appresa l'arte del rubbare; e sai ben fingere, e negare.* Non diede Suor Agnesa segno alcuno di turbazione; replicò solo: *Non mi ricordo averlo rubbato;* ma lo dicea con tal piacevolezza, che taluna presente per compassione, per tenerezza, per ammirazione di sua virtù, diede in pianto.

Un giorno rubbò il Demonio in cucina tutta affatto la carne, destinata da Suor Agnesa al pasto della Comunità. Erano già sedute a mensa le Religiose; si aspettava la carne; più non compariva, nè comparir potea: chi presedea alla cucina, cavar volendo dall'acqua bollente la carne, non la trovò, e per quanto vi si adoprassè, e tornasse a pescarla, non trovò altro, che acqua a brodo. Chiesta Suor Agnesa, se vi avesse posta la carne, rispose placidamente, che sì. Chiesta dove fusse? Che se ne fusse fatto? Rispose non men placida, che prima, di non saperlo. Fu grande allora in quel caso inaspettato la confusione, la sollecitudine delle Ministre da cucina: non fu minore il mormorio contro di Agnesa: ognuna giudicava a suo modo, come accade nelle Comunità: alcune già mal impressionate di Suor Agnesa, giudicarono furto: altre dispetto: le più clementi, trascuraggine. Quelle Religiose, che versate nello spirito, ben conoscevano il gran patire di Agnesa, la compativano internamente, ma se ne stavano in alto silenzio. Le Converse poi rese più baldanzose dal fatto, e dal sinistro giudizio altrui, non avean difficoltà di asserir pubblicamente, avercela presa Suor Agnesa, e d'insultarla con dire: *Quella,*

132 Vita della Serva di Dio

chi si confida la robba, quella sa, che ne sia, e dove sia la carne. Fra tante calunnie imperturbabile la Serva del Signore non disse parola, non discolposi, nè mostrò altra pena, fuorchè di veder quella mattina priva di carne la Comunità. Indi ad otto giorni piacque al Signore di far palese l'innocenza della sua Serva. Sentivasi per tutto il Monistero un odor cattivo, come di putrida carne: non si sapea d'onde partisse: alcune finalmente là appressandosi, ov'era più sensibile la puzza, trovarono in un cantoncino rimoto, involta in rozzi panni la carne perduta; ma tutta già putrida, e invernita. Sparso tal ritrovamento per il Monistero, conobber tutte chiaramente l'innocenza di Suor Agnesa; e andarono tutte da essa, parte per rallegrarsi, parte per compatirla, e parte per dichiararle il disinganno. Il vedere o disingannati, o voltati gl'Invidi in proprio favore, moverebbe ad allegrezza l'animo d'ogni Innocente oppresso: ma la Serva del Signore, siccome era imperturbabile nelle ingiurie, nelle calunnie, così mostravasi immutabile ancor fra le glorie: cosicchè nè quelle la moveano ad ira, o a risentimento, nè queste a godimento, o a vanità: non dava segno di allegrezza, nè dell'innocenza già scoperta valeasi mai a dileguar quell'ombra, che l'aveano altre volte offuscata. Le venerande Madri, che ben conosceano la gran virtù di Suor Agnesa, restavano ammirate; in vederla l'istessa fra le calunnie egualmente, che fra le glorie. Giusta ammirazione; poichè un tale stato non è, che d'anime già perfette. Inculcarono, è vero, un tale stato gli antichi Filosofi, e Poeti col famoso Orazio: (a) *Aequam memento rebus in arduis servare mentem, non secus in bonis, ab insolenti temperatam letitia, moriture Deli*; ma non giunsero a vedere chi poggiasse tant'alto: poichè vi poggia solamente chi è fornito di ale, adattate a voli così sublimi, quali sono una gran mortificazione, un'estatica contemplazione.

L'istef-

(a) *Lib. 2. Ode 3.*

Suor Agnesa Triolo. 133

L'istessa imperturbabilità mostrò un'altra volta in occasione d'esserfi smarrito certo prosciutto, e di esserne stata essa a torto incolpata: non disse parola, non discolpossi, nè si valse delle prove di sua innocenza già fatte in altre circostanze: tutto soffrì serenissima in volto: Sentissi rinfiacciar da taluna, che asseriva di averla veduta coi suoi stessi occhi col prosciutto in mano, timida, e come fuggiasca: nè dicea falso, perchè il Demonio in sembianza di Suor Agnesa così erasi fatto vedere: ed era suo costume, celar questa, e quella cosa, e farsi poi vedere con essa in mano in figura di Suor Agnesa. Trovossi poi per accidente il prosciutto entro la panettiera, involto fra stracci, da i quali cavato, si videro in esso cacciati dentro chiodi con un fil di ferro inserito con tal arte, che ben se conoscere l'opera diabolica; e maggiormente si conobbe; allorchè asperso d'acqua benedetta, scomparver subito i chiodi; e'l ferro. Si ricredettero allora quelle, che avean creduta, ed affermata colpevole Agnesa: ma la Serva del Signore serena in volto, al par di prima, non diè segno di allegrezza, nè disse parola.

Non pago il Demonio di queste trappole, cercava tutte le vie da intorbidare la Serva del Signore, e farla maltrattare. Se ne andava la notte dietro la porta della sua cella in figura di porco, e grugniva orribilmente, privandola così di quello scarso riposo, che essa dar solea alle sue affaticate membra; o pure cercando distrarla dall'orazione. Soffriva la Serva del Signore tal molestia; rassegnatissima al Divino volere; e seguiva intrepida la sua orazione, senza dare al nemico il piacere di farne caso veruno, ch'è l'arte più adattata ad abatterlo, a trionfarne. Ma non così una Giovane di quelle, che chiamano Educande, che avea la cella vicina ad Agnesa. Credendo essa, che questi grugniti si mandassero dal majale dato in cura ad Agnesa, a cui essa la sera non serrasse ben bene la porta per trascuraggine, la riprese aspramente una mattina, dicendole: *Qual trascuraggine è questa, Suor Agnesa? Non serrar la porta*

al

134 Vita della Serva di Dio

al maiale, e dargli campo da uscire, e intorbidarmi il riposo! Ho sofferto più notti: ora più non posso. Voi non vi risentite, perchè forse eravate avvezza ad abitar coi porci in casa vostra: io non ci sono avvezza: badate però bene per l'appresso a ferrargli la porta. A tal rimprovero certissima la Serva del Signore così del ferrar, che facea ogni sera diligentemente la porta della stanza del majale, come della trappola del Demonio; non disse ciò, ch'era: rispose solamente con umiltà, e piacevolezza sua propria, quasi fosse veramente rea della colpa apposta: *Signora, avete ragione, è vero: compatite il disturbo: mi emenderò.* Credea l'Educanda esser già così finita ogni cosa, e dover quietamente riposare la notte d'appresso. Ma la notte d'appresso ebbe a provare disturbo maggiore; poichè il Demonio si pose a grugni da porco, più fieramente che prima. Credendo allor l'Educanda non solo trascuraggine, ma ostinazione di Suor Agnesa a suo dispetto, ricorse alla Superiore. Questa per calmar l'ira della giovane inesperta, riprese in apparenza Suor Agnesa; ma ben consapevole dello spirito di lei, e di altre trame ordite in suo danno dal Demonio, sospettò lo che veramente era; e chiamatala in disparte, le impose per ubbidienza, che dicesse pure sinceramente come andasse la cosa. Rispose allor candidamente l'ubbidiente Serva del Signore: *Ha ben ragione di querelarsi questa Signora, perchè veramente fan sentirsi ogni notte i grugniti, non però del majale, ma del Demonio in sua figura. Il Signore lo permette: io mi conformo al santo suo volere. Però non dubiti, si compiacerà il Signore non farglielo più sentire. Nè più si senti da quella notte in poi, restando contenta l'Educanda, perchè credea aver tutto ottenuto per via della riprensione; contenta Suor Agnesa, per aver superato il Demonio colla pazienza nel soffrire i suoi grugniti, e le riprensioni altrui.*

Da quanto fin qui si è detto, può chiaramente cavarli non solo la pazienza invitta della Serva del Signore, ma ancor la sua vera umiltà; poichè al dir di S. Giral. *Verum hu-*

Suor Agnesa Triolo. 135

humilem patientia ostendit. (a) Nel resto vi sono altre prove di sua profonda umiltà. L'umiltà, a parer di S. Bernardo, (b) è una virtù, che mostrando chiaramente all' uomo la sua bassezza, e l'orror delle sue colpe, fa, che senta bassamente di se stesso, e si dispreggi: *Humilitas est virtus, qua homo vilissima sui agnitione sibi ipsi vilescit.* Qual basso sentimento avea di se stessa Suor Agnesa, si può facilmente comprender da questo, che benchè arrivata felicemente all'alto della perfezione, come dimostrano le sue azioni eroiche, e le sue continue estasi, accompagnate da mille altri favori divini; pure credea certissimo, non aver posto ancora il piede su'l primo gradino della perfezione. Quindi era, che bramava di conseguirla, pregava istantemente la Maestra delle Novizie, che si degnasse per carità istruirla, ed additarle la via del Signore. E la Maestra più tosto per fomentarla di lei umiltà, che per dar lezioni di spirito ad una, da cui ne ricevea essa lezioni altissime, diceale, dover la Religiosa tener sempre a freno i sensi; negar la propria volontà; esser mansueta con tutti; far sempre con prontezza, e con perfezione l'ubbidienza, e cose simili. Udivala con attenzione, e con piacer grande la Serva del Signore, ed impegnavasi con ogni sforzo all'esecuzione. Pregava or questa, or quella, che la raccomandassero al Signore, credendosi la più necessitosa d'ogni altra, la più miserabile; e stimandosi dentro al suo cuore peggior del niente, per le colpe, che in se ravvivava. E pure non si scorgea altro in lei, che una virtù eroica, una somma esemplarità. Ma questa è proprietà dello Spirito di Dio, far, che l'uomo quanto va più in alto, appressandosi colle virtù, cogli estasi al Sol Divino; tanto quindi tragga lume maggiore, a vie più conoscere la putredine, d'onde parti, e dentro a cui, dovunque vada, sempre si avvolge. Era poi cosa veramente ammirabile, il vederla niente attaccata al pro-

(a) *Epist.* 27. (b) *Tract. de grat. humil.*

136 *Vita della Serva di Dio*

proprio parere, come è proprio di chi sente bassamente di se stesso: stavasene sempre come un Innocente fanciullina; che tutto facilmente crede, e in tutto facilmente cede. Basti per gran prova ciò, che diffesamente si espone, trattandosi delle sue estasi. Ben conosceva essa il gran favore, che il Signor le faceva, sollevandola sì spesso, e da per tutto in estasi altissime; la qual cognizione, anzichè opporsi allo spirito, più lo raffina, giusta il detto dell'Apostolo: *(a) Nos autem non spiritum huius mundi accepimus, sed spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus, quae a Deo donata sunt nobis.* È pure era incredibile la sua afflizione per quest' istesso gran favore: poichè credea candidamente le Religiose, che per conservarla in umiltà, spesso le diceano, che negli estasi perdeva del tempo; ch'era meglio fare il proprio dovere; faticando; che non era bene, dar disaggio all'altre Converse, coll'obbligarle ogni giorno a portarla sulle proprie braccia al letto. Credea l'Innocente Serva del Signore con tal candidezza questi sensi, che era da stupire, il sentirla dir sovente tra umile, e lagrimosa: *Hanno veramente ragione queste Signore: io venni per servire, e perdo il tempo, passandolo in ciò, che nè pur so, che sia.* Poi si metteva di proposito a pregare: or questa, or quella, or tutte con parole di cuore, che le ottenessero dal Signore la liberazione da tal perdita di tempo, e tanto disse, tanto fece, per se stessa, e per mezzo d'altri presso il Signore, che al fin l'ottenne, nella maniera, che a suo luogo si espone. Scioltasi poi dalla dolce catena degli Estasi, si diede con più fervor di prima alla fatica, specialmente alle cose umili, e basse; faceva queste con tal prontezza, con sì grande ilarità di volto, che mostrava farle più tosto, come per genio, che per virtù.

Da questo vilissimo concetto, che avea di se stessa, nasceva il servir tutte con sommo rispetto, e riverenza. Si faceva benissimo, che è costume troppo vituperevole della gente,

17-

(a) 1. Cor. 2. 12.

Suor Agnesa Triolo. 137

infima, che serve altri nel Chiofiro, l'andar perdendo col tempo la riverenza, e'l rispetto dovuto a' suoi Padroni: l'età loro avanzata, e l'affetto dei Padroni, che accrescer dovrebbe nei Servi la riverenza, fa d'ordinario, che si scordino del proprio dovere, e della bassezza propria; onde entran poi in confidenza troppo disdicevole con essi, stimandosi non inferiori nel merito, perchè pari nell'abito, e nella mensa: Se ciò nasca o dal mal genio dei Servi, o dall'inesperienza dei Padroni nel loro regolamento, o più tosto da permission del Signore, che vuole tener sempre umili i Padroni, e raffinarli per mezzo dei Servi, io non saprei. La nostra Suor Agnesa fu però sempre l'istessa; nè l'età avanzata, nè l'affetto di quelle nobili Moniali bastò mai a scemar punto la riverenza grande, e'l gran rispetto, che usò con tutte fin dal suo ingresso nel Monistero. Anzi l'istesse Converse sue pari eran da essa rispettate, ajutate, servite, non altrimenti, che padrone, e quando l'anzianità le diè poi qualche autorità sopra l'altre, non fu mai, che o le comandasse altiera, o brusca rispondesse; pregavale sempre con umiltà grande a far questa, o quella cosa; nè mai far volle uso, o mostra di autorità veruna.

Per quanto però abbia finora io detto di sua umiltà, mi riman da dirne ancora il più bello; ed è, l'essere stata umile senza mostrate d'essere umile. E' somma gloria d'un umile la stessa umiltà quindi sotto la bella apparenza dell'umiltà può talora nascondersi una gran superbia, per cui si appetisca gloria dalla stessa umiltà. La Serva del Signore Suor Agnesa fu sommamente umile: mai però non volle far mostra di umiltà, cercando con tutto impegno di sfuggire il concetto glorioso di umile. Quindi era, che come non disse mai parola, onde congetturar si potessero i favori, che da Dio ricevea, e le sue virtù; così nè pur disse mai parola di proprio abbassamento, per quanto bassamente di se sentisse. I termini usati di peccatrice, di scelerata, d'ignorante, di meritevol d'Inferno, o altro, non si udirono mai dalla sua bocca. E tra tanto per farsi tener
S dall'

138 Vita della Serva di Dio

dall'altre in quel concetto vile, in cui tenea se stessa, celava per quanto l'era possibile, non solo i doni della grazia, ma quei, ch'ebbe ancor della natura, cercando mostrarsi; ma senza affettazione, qual ignorante, incapace, e stolta; ond'era, che riportava spesso dalle Converse la taccia di stolta, e d'incapace, non mai però l'elogio glorioso d'umile. Guidava nel suo cuore delle pubbliche riprensioni, e tacce, che talora faceale ad arte la Superiora; talora per imperfezione le compagne; ma non dicea parola di abbiezione, onde facesse piccola mostra di umiltà. Lodata per le opere manuali di telajo, o d'altro, che faceva perfettissime, non mostrava di rifiutar le lodi, nè dispreggiava il suo lavoro; ma attribuendo nell'interno quelle lodi all'Autor d'ogni bene, guidava bel bello l'occhio delle lodatrici a qualche picciolo, ch'essa vi scorgeva: così le riusciva di dissipar le lodi, e di fomentar l'umiltà senza mostrarla. Per l'istessa cagione di non voler la gloria di comparir umile, occultava con tutto impegno i doni, e i favori, che il Signore le compartiva. Ebbe essa molte apparizioni d'anime del Purgatorio, d'altre già beate, di più Santi, dell'istessa Gran Madre di Dio, del suo Divin Figliuolo: e pure sempre le occultò a tutti, fuori del Confessore, a cui dovea svelarle, e a cui svelar soleva ogni suo pensiero, ogni atto più occulto. Comandata ancora dalla Superiora, le dicea candidamente il tutto; perchè preferì sempre l'ubbidienza all'umiltà; e ad ogn'altra virtù. Ebbe più volte nel suo benedetto corpo le sagre impressioni de' dolori, e delle spine del Redentore, e fin nelle mani, nei piedi, e nel costato le sacre stimate, sensibili, apparenti, e permanenti fin dopo morte, e nell'esser così dolcemente ferita, e stigmatizzata, provava sempre dolori acerbissimi. E pure per occultar all'altre un favor sì distinto fatto a pochi Santi, gridava nell'atto di riceverli dicendo: *Fatemi per carità venire il Confessore, che io muojo: quasi una rea, che sorpresa improvvisamente da colpo mortale, bisogno avesse di confessarsi. Ne i miracoli, che il Signore operar le faceva a pro de' Infermi, de' Invasati*

Suor Agnesa Triolo. 139

ti, degli Afflitti, si schermì sempre dal grande applauso coll' attribuir tutto a quel Santo, la di cui Immagine applicava ad arte su i loro corpi. Pregava il Signore, che non le facesse operar cosa, onde gliene risultasse applauso; e'l Signore, qualche volta l'appagò, come dirassi. Sopra ogn' altro mi rapisce in ammirazione la grande umiltà di questa Serva del Signore, nell'aver occultato il saper leggere, e scrivere; lo che pare malagevolissimo, se non impossibile, in una comunità, ove basterebbe solo ad iscoprirlo il Coro. Non si dubita, che avesse essa saputo ben leggere, e scrivere, per dono del Cielo. Non fu insegnata fanciulla da' suoi Genitori poveri, o da altri per lor volere: la povertà non facea badarli ad altro, che al necessario pane, che dar doveano stentatamente coi frutti delle lor fatiche a quattro figlie. Non fu insegnata da alcuno nel Monistero per attestazioni di tutte. Non v'è dunque dubbio, che fu insegnata dal Cielo. E pure mai veder non si fece la Serva del Signore o colla penna, o col libro in mano; nè mai o disse, o fe cosa, onde arguir si potesse tal sua scienza; se non solo una volta, ed alla sola Superiōra, in un eccesso di giubilo spirituale, da cui fu sorpresa per una apparizione fattale dalla Madre di Dio, che si esporrà nel cap. 24. Contentavasi di udir nel Coro le ore canoniche, e la sagra lezione dei libri pii. Si riseppe infallibilmente da tutti tale scienza dopo la sua morte nella maniera, che siegue. Eravi nel Monistero una Educanda vicina a monacarsi, che non sapendo ben leggere, come conveniva per il Coro, veniva istruita dalla Maestra: ma le riprensioni frequenti, e la cera brusca, che questa faceale, anzichè istruirla, più l'indurivano. Confusa, ed afflitta l'Educanda ricorse alla Madre comune, a Suor Agnesa; l'espose la sua grande angustia, così per non saper leggere, essendo vicina al monacato, come per le tacce d'incapace, e di rozza, che riportava dalla Maestra; e gliel'espose a ricever più tosto conforto, che aiuto. Ma nella di lei gran carità trovò aiuto, e conforto inaspettato: poichè la Serva del Signore impietosita grandemente dell'Educanda, qual tene-

140 *Vita della Serva di Dio*

ra Madre d'una afflitta sua figlia: *Fate animo*, le disse, *fate animo*; *pregherò il Signore, da cui discendono tutti li doni, affinchè vi dia miglior memoria*. Incoraggiata respirò l'Educata, e trasportata o dal concetto, che avea della di lei gran Santità, o dal Signore, che per suo mezzo esaltar volle dopo morte l'umiltà nascosta della sua Serva, lasciò scapparli da bocca queste parole: *Insegnatemi voi la lezione, che ripeter devo d'innanzi la Maestra*. Or qui veramente si vide in bel contrasto la virtù di Suor Agnesa: volea da una parte insegnarla, per ubbidirla; essendo suo costume, come si disse trattando di sua perfetta ubbidienza, ubbidire al cenno non solo della Superiora, ma di chi che fosse nel Monistero, fin delle Converse. Non volea dall'altra parte, perchè veniva a scoprir così ciò, che fino a quel tempo avea sempre celato. Ma seppe al fine distrigarsi felicemente da un tal involuppo, accordando l'umiltà coll'ubbidienza in questo modo. Rispose alla Giovane così: *Figliuccia, il vostro comando mi riesce difficile; devo ubbidirvi, e voglio. Ma... fate così; tenete figliuccia sotto silenzio l'atto di vostra umiltà, ed io vi servirò*. Promise silenzio la Giovane, e allor la Serva del Signore in tempo, e luogo solingo istruilla col libro in mano, con tal carità, con diligenza tale, con tal felicità, che tra pochi giorni le diede, quanto non avea potuto acquistare in più anni: leggeva così perfettamente, che stupivano a ragione d'una mutazion così improvvisa le altre, e interrogata la Giovane, or da questa, or da quella, come fusse ciò avvenuto; rispondea: *Suor Agnesa mi ha raccomandata al Signore, senza dir altro*. Pubblicò poi quanto l'era occorso dopo la morte della Serva del Signore: il che valse non poco all'accrescimento delle sue glorie.



C A P O XIX.

*Dei favori fatti dal Signore a Suor Agnesa. È
fatta partecipe dei dolori del Salvatore. È
onorata delle sacre Stimmate. Sua
gran divozione alla Passion
di Gesù.*

E Stile ordinario dell'Altissimo, a tenor di sue promesse infallibili, esaltar gli Umili, abbassare i Superbi: *Qui se humiliat, exaltabitur; & qui se exaltat, humiliabitur.* (a) Quindi è, che come si vede andar sempre dietro alla Superbia l'involontario abbassamento, *Superbum sequitur humilitas*: (b) così si vede andar sempre gloriosamente dietro all'umiltà l'ingrandimento sprezzato: *Gloriam precedit humilitas*. (c) Abbiain finora veduto la grande abbezzione, a cui volentieri si soggettò; e che sempre amò sommamente la Serva del Signore. Or è tempo di vederla esaltata dal Signore, che *exaltavit humiles*. L'esaltò coll'ornarla di alcuni favori celesti, e di alcune grazie, che diconsi da' Teologi *gratis data*. E benchè queste non faccian l'uomo, come suol dirsi, di Dio; non costituendosi questo al dir dell'Angelico, fuorchè dalla grazia, *gratum faciente*, (d) che tutta tende *ad sanctificationem ejus*, cui *datur*; pure non può negarsi, che almen dimostrino l'uomo di Dio. Una tal dimostrazione qualor si accoppiï alla testimonianza autorevole, che danno della Santità vera, gli atti delle eroiche virtù, può chiamarsi evidente. Or di queste grazie fu copiosamente degnata Suor Agnesa dal Signore.

(a) *Luc. 3. 5.* (b) *Prov. 29. 23.*

(c) *Prov. 15. 33.* (d) *S. Th. 1. 2. q. 111. a. 1.*

142 *Vità della Serva di Dio*

re o per se stesso, o per via della sua Madre Santissima, e de' Santi suoi.

Vero è, che quanto sappiamo d'essa, benchè in se stesso ammirabile, non è che pochissimo; perchè ne involò gran parte la sua profonda umiltà, per cui amò sommamente di starsene sempre al bujo: e gran parte colei, che notò le sue gloriose gesta, che o per debolezza di penna femminile, o per abbondanza di cose, tra cui smarrissi, non ci lasciò scritte, se non poche cose. Ciò non ostante quel poco stesso, che se ne dirà, farà da se bastevole a dimostrare, quanto favorì il Signore questa sua Serva.

Abbia il primo luogo tra' favori a lei fatti dal Signore quello, che non è stato comune anche a gran Santi, cioè l'aver espressi nel corpo di Agnese i segni della Passion del Redentore, e l'averla ancor degnata delle sacre Stimmate nelle mani, nei piedi, nel destro lato. Adunque era spettacolo di gran tenerezza, di divozione, e di compassione, il vederla nei giorni di Venerdì di tutto l'anno un'Immagine viva del Redentore passionato. Mentre si recitava nel Venerdì dalle Religiose la Coronella delle cinque Piaghe del Redentore, precedendole un Padre della Compagnia di Gesù, si mirava il corpo di Agnese coll' impressione vivissima delle pene di Cristo. Assalita da dolori acerbissimi per tutto il corpo, compariva col volto chiaramente livido, e gonfio, quasi che fusse stato da replicati schiaffi fieramente percosso: gli occhi, come ammaccati, e sanguinosi; parte rosse, e parte nere le spalle, quasi battute da colpi crudeli, scorticata la schiena. Questo avveniva in ogni Venerdì dell'anno. Era in tal tempo così grave il suo dolore, che era costretta a dare in alte lamentose voci: cosicchè accorrendo le pie Religiose, credeano, che volesse allor allora morire: onde levandola su le proprie braccia dall'Oratorio, la portavano tra lagrimose, e stupide sul suo letticciuolo, ove benchè dafese in ispasimi, e svenimenti, si godea nel suo cuore il gran favore sospirato da' Santi, d'esser fatta partecipe dei dolori del

Suor Agnesa Triolo. 143

del suo Gesù. Nella settimana poi di Passione, in cui rinovasi dalla santa Chiesa la gran memoria di ciò, che patì per noi il Divin Redentore; se le accrescevano ogn'anno più vivamente i suoi consueti dolori, e si miravano più distintamente nelle sue membra i segni delle pene sofferte dal Signore.

Nel giorno, in cui fece la sua professione solenne, si vide più distintamente da tutte impressa mirabilmente nel suo volto l'Immagine di Gesù passionato, e coronato di spine, lo che si espone distesamente nel capo 33.

Più ammirabile fu la grazia, che le fece il Signore nella Settimana Santa dell' anno 1638. quando dopo di averle impressi nel corpo i segni di alcuni principali dolori di sua Passione, degnolla al fine del gran favore delle sacre Stimmate, di cui ha degnati pochi de' Santi suoi, come un San Francesco d'Assisi, una Santa Catarina da Siena. La cosa andò così. Nel Giovedì Santo, circa le ore due, e mezza di notte trovavasi la Serva del Signore occupata con altre Religiose in faccende domestiche, benchè colla mente tutta intesa, come solea, a contemplare, e compatire il Redentore fra quelle pene, che in tal ora avea patite. Quando la vider cadere improvvisamente, e con grand'impeto a terra. Accorron ~~tosto~~ sollecite, e la trovano, come stupida, e tramortita, colla bocca piena di sangue. Rammentandosi allora le Religiose, quella essere stata l'ora, in cui fu barbaramente preso nell' Orto il Divin Redentore, pensarono o essere ciò effetto della gran compassione interna, o volere il Signore farnela partecipe; molto più, che fino a quel tempo non si era compiaciuto di esaudirla: nel privarla degli Estasi, e de' favori apparenti: quindi la portarono a braccia nel suo letticciuolo, e la lasciarono immersa nel suo Diletto. Dimorò ivi fissa, ed estatica per qualche ora. Indi portossi da se al Coro, ove seguì a stare tutto il rimanente della notte d'innanzi al Signore esposto nel Sepolcro in santa contemplazione. Fattosi giorno si vide da tutte nel Coro estatica, senza moto alcuno, col volto, come pesto, e mal-

144 *Vità della Serva di Dio*

e malconcio : intorno intorno al capo un cerchio sanguigno-
so , come se fusse stato barbaramente cinto da corona di spine : di tratto in tratto vedeanfi in tal cerchio certi , come
graffiamenti, e scorticature di spine . In tale stato immobili
le , ed estatica seguì per tutto il tempo delle funebri sa-
cre funzioni della Chiesa . Era allor grande la tenerezza ,
lo stupore , la divozione delle Religiose , vedendo nel volto
di essa espresso al vivo quanto avea patito il Divin Redento-
re . Finite già le sacre cerimonie della Chiesa , ritornando
Agnese in se stessa fu assalita da dolori veementissimi , e mai
non provati nelle mani , nei piedi , e nel lato destro ; cosic-
chè pareale dover morire , come parve a Santa Catarina
da Siena nell'atto di ricevere le sacre Stimmate , dicendo
di lei la Santa Chiesa nel suo officio : *Tantus erat dolor ,*
quem sensibiliter patiebatur , ut nisi Deus minuisset , bre-
vi se crederet morituram . Fra dolori così acerbi gridava la
Serva del Signore , dicendo : *Io muojo , io muojo ; fate-*
mi per carità venire il Confessore . Era suo costume in-
simili fortunati assalti chiedere il Confessore , per occultar
così il dono del Signore , e farsi credere non favorita da
Dio , ma Peccatrice , che avesse bisogno di chi la sciogliesse
dalle sue reità prima di morire , come si disse , ove trattos-
si di sua umiltà . Venuto il Confessore , vedendola fra tanti
dolori in tempo così sacro , argomentò lo che fusse , per la
sperienza , che avea del passato , e per il chiaro conoscimen-
to della di lei coscienza ; con tutto ciò per fomentare l'umil-
tà della Serva del Signore , facendola da savio Direttore ,
così le disse : *Voi gridate così perchè non pensate a ciò , che*
patì per voi il vostro Sposo . Furono queste parole come il
fuoco alla polvere , che tosto la scioglie , e la fa scoppiare
in alto . Appena le udì la Serva del Signore , che subito sol-
levata in Estasi perdè affatto ogni moto , ogni atto , ogni uf-
ficio fuor di quello , che passava tra l'anima sua fortunata ,
e Dio . In tale stato osservandola di appresso le Religiose ,
videro con loro comune stupore nel mezzo delle di lei ma-
ni i segni dei chiodi : sporgea nell'una , e l'altra pianta , co-
me

Suor Agnesa Triolo. 145

me un tubercoletto di carne della grossezza d'una nocciuola nella figura d'una testa di chiodo, in mezzo ad un cerchietto vivamente rosso; l'istesso si osservò nei piedi; nel lato destro poi dove la Serva del Signore pria del rapimento avea detto di sentirsi come cacciar per forza, e trarre con violenza una canna; si osservò una ferita, quasi di lancia nella forma di quel semicircolo, che fa la Luna, quando cresce; o manca. Era la carne d'intorno intorno a tal ferita tutta rossa, e sanguinosa; usciva da quell'apertura sangue di colore non perfettamente sanguigno, ma quasi fusse misto con acqua. Astegeano divotamente quell'umore le pie Religiose con pannolini, che poi tinti di quel fresco sangue davano ad altri per divozione. Quanto tempo sia durata tal Estasi, io non lo trovo notato. Trovo sì bene la testimonianza fedele di tutta la Comunità, oltre del Confessore, che osservò tutto coi proprj occhi. Era il Confessore quel tante volte commendato, degnissimo, e perpetuo Cappellano D. Giuseppe d'Asaro, presente a tutto, che diè ordine di notarsi distintamente la cosa. Eran presenti al gran favore le Religiose esemplarissime, Suor Catarina Sanfilippo, Suor Antonia Sanfilippo, Suor Giulia Sanfilippo, Suor Maria Maddalena Amore, Suor Francesca Amore, Suor Dorotea Calascibetta, Suor Cecilia Buonaccolti. Era in tal tempo la Serva del Signore nell'età d'anni 23. e seguì per gran favore a portare felicemente, e sensibilmente impresse nelle mani, ne i piedi, nel lato destro per tutto il tempo di sua vita queste sacre Stimmate, o siano i segni delle cinque principali Piaghe di Gesù Crocifisso; ed ebbero l'opportunità, ed il piacere d'osservarle altre Religiose, che di mano in mano faceano la professione nel Monistero di S. Anna, come Suor Gaetana Milazzo, Suor Dorotea Pecorella, Suor Teresa Piazza, Suor Rosalia Trigona, Suor M. Melchiora Trigona ancor vivente, che attesta a me di aver avuta la sorte di vederle coi proprj occhi; ed altre moltissime. Le restarono ancora impresse dopo la morte. E'l Signore per autenticare il prodigio, fece sì, che l'osservasse

T

an

146 *Vita della Serva di Dio*

ancora cogli occhi suoi stessi il zelantissimo, ed esemplarissimo Vescovo di Catania D. Francesco Caraffa, che quando morì la Serva del Signore, trovandosi in Piazza volle vederle distintamente col suo Vicario, e con altri, e diè ordine, che si esponesse ancora in pubblico, per non pri-
vare la divozione altrui di un tal fomento; lo che si esporrà, ove si tratterà della sua morte.

Favori così distinti, io non dubito, ch' erano e premio, e fomento di quello sviscerato affetto, e tenerissima divozione, ch' essa ebbe sempre verso la Passion del Signore. Cominciò fin dalla tenera età in casa di sua Madre a venerarla divotamente: soleva portare indosso su la nuda tenera carne strettamente legata una fune con cinque nodi, che la tormentavano in memoria delle cinque Piaghe di Gesù Crocifisso. Entrata poi nel Monistero flagellavasi aspramente nel bujo della notte, spessissimo a sangue, meditando trattanto, e compatendo gli acerbi dolori sofferti dal Redentore nella sua flagellazione; e profondata in tai pensieri seguiva a battersi spietatamente per ore intere senza badare al macello del proprio corpo. Costretta su'l principio a meditare nel letto, per non disaggiar le compagne di camera, se ne stava in ginocchio in mezzo al letto colle braccia distese a maniera di Crocifissa; e tenute per forza da due funi pendenti dall'uno, e l'altro lato del padiglione; e in tale atteggiamento penoso trattenevasi per tre, e quattr'ore meditando i dolori del Crocifisso suo Sposo, spargendo tra tanto gran copia di lagrime. Nel sacro tempo della quaresima s'impiegava tutta con più distinzione nel venerar con ossequj afflittivi, e lunghe meditazioni la Passione del Signore. Digiunava con tal rigore ogni giorno, che le Religiose si stupivano del come viver potesse. Nei Venerdì privavasi ancor dell'acqua, contenta di pochi bocconi di solo pane. Accresceva il numero delle tormentose catene, che portava cinte strettamente per molte parti del corpo: faceva più volte al giorno la disciplina; e più spesso del solito battevasi a sangue. Teneva a freno più stret-

to

to i sensi ; non parlava , che per necessità , e con voce bassa . Ogni giorno facea nel Refettorio pubblica penitenza ; compariva in abito da penitente , dicendo sua colpa , e chiedendo perdono a tutte ; il che facea non per apparenza , o consuetudine , ma con seria riflessione , e con tal compunzione interna , che piangea teneramente , e movea l'altre a pianto . Spesso nel chieder perdono alle Religiose , era costretta dal grand'impeto delle lagrime a troncar le parole ; specialmente nel dire, *perdonate sorelle i miei difetti , e' l' fastidio , per l'amore* non potea passar oltre trattenu-
ta dal pianto copioso . Nei Venerdì di Marzo comunicatasi divotamente , e sbrigatasi al più presto , che potesse dalle fatiche della cucina , tratteneasi per tutto il giorno nel coro d'innanzi ad un Crocifisso di rilievo , espresso al vivo , che per antica tradizione diceasi aver parlato allo Scultore nell'atto di formarlo , ed avergli detto : *Esprimi quanto più puoi vivamente questa mia Immagine , che dovrà tol tempo esser sommamente venerata dalle mie Spose* . D'innanzi a questa sacra venerabile Immagine dopo di aver udito coll'altre il sermone , e recitata la coronella delle cinque Piaghe da un Padre della Compagnia di Gesù , se ne stava immobile , contemplando la Passion del Signore , nè sapea distaccarsene . O che parlasse , o che udisse parlare della Passione , struggevasi in lagrime di tenerezza , e compassione . Nel tempo delle sue Estasi era l'istesso , parlare della Passione , e vederla subito rapita da' sensi : le accadea ciò specialmente nel Confessionale , ove all'udir dal Confessore qualche parola della Passion del Signore , perdeva tosto i sensi , ed era di là portata a braccia altrui estatica su' suo letto . Spesso nel ragionarne , dava in un pianto così copioso , e tenero , che dimezzava le parole , appunto così , come un figlio amante del Padre , che ragionando ad altri degli affanni del Padre amato , costretto fosse dalla gran pena , e dalle lagrime a troncar le parole . Solea spesso dire con S. Bonaventura : *Nolo Domine sine vulnere vivere , quia te video vulneratum* . Ma lo dicea con tale affetto interno , e

148 *Vita della Serva di Dio*

con sospiri così accesi, che mancavale per eccesso di tenerezza, e di dolce affanno la voce. E 'l Signore l'esaudì talmente, che non pago di averla piagata colle lingue altrui, colle sferze diaboliche, coi morbi gravi, e continui; volle ancor piagarla di sua mano, dandole il grande onore di farla un'Immaginè vivissima del suo Sposo flagellato, coronato di spine, e crocifisso, con imprimerle nel corpo i segni dolorosi delle sue ferite, delle sue spine, e delle cinque Piaghe.

C A P O XX.

Miracoli, e Profezie di Suor Agnesa.

E Caduto in acconcio nel corso di quest' Istoria narrarsi alcuni miracoli fatti da Suor Agnesa dentro, e fuori del Monistero; come di moltiplicar l'olio col solo segno della Santa Croce; di risuscitar molte galline morte, e accatastate; di guarimenti improvvisi alla sua orazione, ed altri. Qui n' esporrò alcuni più speciali, e strepitosi, che vagliano a dimostrarci come abitava in essa lo Spirito Santo; giacchè al dir dell'Alapide *Spiritus Sanctus est in aliquo non tantum per gratiam gratum facientem, sed etiam per gratiam gratis datam.* (a)

Inferma gravemente di ritenzion d'orina nel suo Monistero una Religiosa, per nome Suor Rosalia Trigona, dava poca speranza di vita. S'erano adopratì tutti i rimedj dell'arte, ma in vano. Avanzandosi sempre più il morbo, era divenuta così sformatamente gonfia al nono giorno, che oltre a' spasimi, era già inabile a far moto veruno. Munita degli ultimi Sacramenti aspettava a momenti la morte. Era grande l'amarezza in tutte le Religiose per la perdita d'essa,

(a) In *Luc.* 2, 25;

Suor Agnesa Triolo. 149

d'essa, che per i suoi peggj era da tutte amata: accresce al' amarezza il gran dolore, che ne mostravano una sua zia, ed una cugina. Dovendo trattanto per ultimo rimedio fare il bagno dell'olio, fu trasportata nella stanza vicina per farlo; ma parve ivi così presso al morire, che bisognò farle assistere il Confessore, dubitando troppo i Medici, che non morisse nel bagno stesso. La moribonda più non badando alla salute del corpo, stava intesa a far degli atti virtuosi per l'anima. Chiedea perdono alle Sorelle de' suoi, come dicea, cattivi esempj; pregavale, che le ottenesser da Dio un passaggio felice al Cielo, ed avesser poi memoria dell'anima sua. Accortasi però non esservi tra l'altre Suor Agnesa, in cui fidava più che in ogni altra, la volle onninamente a se presentare; nè permetter volle, che si desse principio al bagno pria, che venisse Agnesa, e a lei si raccomandasse. Era allora la Serva del Signore d'innanzi al Santissimo nel Coro, orando a pro dell'Inferma. Chiamata, andò subito; ma vedendo di quà l'Inferma presso a morire tra mille spasmi in atto di porgerle calde preghiere per l'anima; di là le Religiose, che piangeano dirottamente, se ne impietosì per modo, che, preferendo la carità all'umiltà, diè di mano a' miracoli in vista di tutte. Prese allora stesso in mano un'Immagine della Santissima Vergine, che ivi ritrovavasi, e ravvivando la sua gran fede in Dio, l'incoraggiò alla speranza. Indi fattole, con quella Immagine sopra il fianco il segno della santa Croce, la rizzò di sua mano in piedi. In quell'atto stesso mandò l'Inferma tal copia d'orina, che allagò tutta la stanza: così ad un tratto svanì la gonfiaggione, e'l morbo, e sicchè respirando l'Inferma gridò: *Grazie a Dio, io mi sento già bene.* Cambiossi ad un tratto quel gran pianto di duolo, in pianto di gioja, e di tenerezza. Tutte le Religiose tra stupide, e liete benediceano ad una voce il Signore, mirabile ne' Santi suoi; con esse lo benediceano i Medici, che vider coi propri occhi fatto in un momento dalla Serva del Signore ciò, che essi non poterono con tutti i rimedj della lor arte; e videro poco men che tornare in vita colei, che già da

150 Vita della Serva di Dio

davano per estinta. La Serva del Signore trattanto tutta umile, e lieta ascriveva il prodigio al potere di quella Regina, che tutto può.

Un prodigio così chiaro fu come la luce, che subito dà per tutto si stende: si sparse tosto per la Città, e si destò in tutti gl' infermi, e oppressi un gran desiderio di guarimento per li meriti della Serva del Signore: mandavan tutti continuamente a gara a raccomandarsi alle sue orazioni, ed essa per quel gran fuoco di carità, che le avvampava nel cuore, credendo quasi proprj i morbi, e le oppressioni altrui, abbracciava volentieri tali commissioni. Furono moltissimi quei, che provarono con lor piacere la grande efficacia delle sue orazioni. Una ve ne fu tra l'altre, Persona ragguardevolissima, che disperata già da' Medici, mandò sollecita dalla Madre Priora, per ottenere le orazioni di Suor Agnesa. Appena n'ebbe essa dalla Priora il cenno, che ubbidendo, passò tutta la notte in Coro, per lo più prostrata colla faccia in terra, e colle braccia stese in forma di croce, pregando per la moribonda. Sul mattino giunse alla Priora la nuova d'un ottimo miglioramento, e fu grande la consolazione; se non che sorpresa dopo due giorni da nuovo inaspettato accidente, parve già presso allo spirare. Fattosi di nuovo ricorso alla Serva del Signore, con incaricarla, che pregasse ardentemente, perchè l'Inferma era già spedita, rispose con franchezza propria di chi fa sodamente una cosa: *No, non è così: non dubitate: non morrà per questa volta: ha da morire con altra infermità*: così disse, o che il Signore le avesse ciò svelato in quella notte d'orazione, o che parlato allor avesse col suo Spirito proferito. Nè avvenne diversamente: l'Inferma indi a pochi giorni si riebbe perfettamente contro il parere di tutti.

Disse, del suo Spirito proferito, perchè non dubitava si allora essere stata dotata da Dio questa sua Serva del dono di Profezia: in prova del quale bastino i fatti seguenti. Fra tanti, che negli anni estremi di Suor Agnesa venivano al Monistero, o per ricever grazie da essa, o per udirne i san-

ti

Suor Agnesa Triolo. 151

ti discorsi ; venne la Signora Carmela Palermo , amantissi-
ma di Suor Agnesa : ebbe il piacere di udire i suoi santi sen-
timenti ; le raccomandò la sua Casa , che l'avesse sempre
presente nelle sue orazioni . Poi tra'l congedarsi , le chiese
Suor Agnesa con licenza della Priora un cappello vecchio ;
di cui avea bisogno per li suoi zoccoli , già sdrusciti . Ri-
spose quella , che volentieri : ma che non sapendo , se ve-
ne fusse in sua Casa , dovea farne ricerca : *Non occorre*, le
disse Suor Agnesa , *che v'affaticiate cercando : su'l tetto di*
vostra sala lo troverete . Ebbe a stupire la sudetta di Paler-
mo a un parlar così franco di cosa di sua Casa , che nè pur es-
sa sapea : e più stupì , quando ritornata in Casa , ita a dirit-
tura sul tetto , trovò ivi tutto impolverato un vecchio
cappello .

Vivea in Piazza un Gentiluomo chiamato Signor Gia-
como Cannizzaro , che per lo splendore di sue virtù cristia-
ne , era rimirato da tutti qual esemplare . Questi bramoso
di udire i santi sentimenti di Suor Agnesa , andava talora
nell'estrema vecchiezza a visitarla ; e formò tal alta
idea della di lei santità , che mortagli la Consorte , si fe tanta-
nte ardito a dimandarla dello stato di essa nell'altra vita .
Rispose Suor Agnesa , che ne pregherebbe il Signore . Tor-
nato dopo qualche giorno , le disse chiaramente , esser già
felicamente nel Cielo la sua Consorte : gli svelò ancora , ciò
che nissun altro fuori di lui sapea ; cioè aver egli colla Con-
sorte serbata di comun consenso nel matrimonio la Vergini-
tà con somma gloria , e compiacimento del Signore , che
siccome remunerava già in Cielo il gran merito della Con-
sorte ; così ne remunerarebbe ancor lui , e in questa , e
nell'altra vita . Ebbe a trascolare per gioja il piissimo Gia-
como a notizia così fausta , e a scoprimento di cosa , nota a
se solo ; e restò affezionatissimo più , che prima al Moni-
stero per Suor Agnesa . Vide poi avverato felicemente il
tutto ; poichè dopo d'aver goduta nel resto di sua vita la
protezione del Signore , ebbe poi sul morire l'assistenza sen-
sibile della Santa Vergine , e Martire Sant'Orsola , e sue
com-

compagne, come vide la nostra Suor Agnesa nell'ultima sua infermità; locchè si dirà più acconciamente altrove. Questi avvenimenti mostrano chiaramente, come risedesse in Suor Agnesa il dono di Profezia. Io non dubito, ch'ebbe essa a mettere spesso in campo questo suo dono: ma non trovando scritte altre profezie, fuor dell'esposte, dico, che incolpar se ne debba o la gran frequenza di esse, che suole estinguere, o scemare in gran parte l'ammirazione, o pure la poca avvedutezza di penna femminile, che lasciò di notarle.

Facciam ora ritorno a' strepitosi miracoli. Un Cavaliere d'alta sfera in Piazza avea due figlie, una d'anni nove, l'altra di sette: era però entrato in qualche sollecitudine, per la prima, perchè dava qualche segno d'essere invasata. Non essendo tali segni ancor palesi in Città, risolse di mettere entrambe nel Monistero di S. Anna in apparenza per custodia delle figlie, ch'eran già prive di madre; in realtà però ad iscoprire, se fusse, o no veramente invasata la prima, e ad averne la liberazione da Suor Agnesa; della di cui santità, e dono di miracoli avea intesi da pertutto grandi elogi. Ammesse già nel Monistero con piacer comune, furono consegnate, com'è costume, alla Maestra dell'Educazione, ~~per direzione,~~ ed insegnamento: tutto apprendevano, tutto eseguivano: sempre pronte al coro, e agli esercizi di pietà: cosicchè la Maestra, e l'altre ne restavano pienamente appagate, e l'amavano teneramente. Ma quant'era l'amor di queste, tanto era l'odio, e la rabbia del Demonio. Scorso qualche mese si vide nella più grandicella un cambiamento notabile di portamenti, che diede molto da dire: mostrava gran tedio per gli esercizi di pietà: più non volea sentir cose, o discorsi di Dio: abborriva dal Coro, dalle cose sacre; nè potea chi che fosse indurla a divoti esercizi. Aggiungevasi a questo un grande abborrimento al cibo, una grande ostinazione nel non volere uscir di cella, e mille moti convulsivi nel corpo. Credeano da principio le Religiose esser questi effetti o d'un qualche morbo fisico, o dello spirito di malinconia. Quindi la vol-

- lero

Suor Agnesa Triolo. 153

lero osservata dal Medico. Questi benchè non trovasse ne' polsi alterazion veruna, pure o a far pompa dell'arte, o a lusingar la brama delle Monache, ordinò non so quali medicamenti, ma tutti furon vani: altro era il morbo della Giovinetta: altro esser dovea il rimedio. Il vero morbo fu scoperto da Suor Agnesa, e da Suor Agnesa fu dileguato. Una zia della Giovinetta afflitta, e confusa più che l'altre Religiose, ricorse al rifugio degli afflitti, a Suor Agnesa; e *Venite*, le disse, *venite per carità, e vedete la nipote ridotta in uno stato pur troppo compassionevole, e fate la carità di raccomandarla al Signore*. Appena entrò Suor Agnesa nella cella della nipote, che questa proruppe in mille ingiurie contro di essa, gridando: *Levatemi d'innanzi questa vecchiaccia, che mi tormenta*; e nel dir così tutta contorceasi; e dava in voci, e strida fortissime. Si atterrirono a questo tutte le Religiose, ed entrarono a ragione in sospetto di ciò, che fusse. Ma Suor Agnesa conobbe chiaramente esser invasata dal Demonio la misera Giovinetta: pure per non accrescer nell' animo altrui l'orrore, e lo spavento, tacque colle creature, ma parlò assai col Creatore. Rivolta all' orazione, pregavalo giorno, e notte per la liberazione dal Demonio, e per la quiete del Monistero posto già in iscompiglio: aggiungeva alle preghiere aspri flagelli, occultati a tutte, noti al Demonio. Mentr'essa pregava, e flagellavasi sola nella cantina, la Giovinetta nella sua cella dando in ismanie, e moti sconcertati, vociferava dicendo: *Quella vecchia ritirata nella cantina fa penitenza a danno mio, e mi crucia*. Andava tal una bel bello alla cantina, e trovava così. Quindi si persuaser tutte, esser già veramente la Giovinetta invasata dal Demonio. Ognuno può figurarsi, qual fusse allora l'orrore, e la confusione di tutte le Religiose, di sua natura timide, al saper certo essere nel loro albergo il Demonio: tutte sfuggivano di trattar coll' invasata, molte ne scanfavano ancora il guardo: un Educanda di cuore più che ogn'altra timida, lasciar volle in tutti i conti il Monistero. Non potendo per ciò reggere

154 Vita della Serva di Dio

a tali spaventosi sconcerti la Madre Priora, chiamatosi il Genitore, gli espone il tutto, e lo pregò, che sedasse la gran tempesta del Monistero col riportarsi in casa la figlia, unica cagione della tempesta. Sorpreso allora da grave amarezza il misero Genitore pregò con ogni vivezza la Priora, e tutto il Monistero ad usargli pietà, a non accrescergli le amarezze: solo, senza moglie, senza figli, tra mille cure, con molti pesi in dosso, che far potrebbe? Come dar aiuto alla figlia? Si impietosisser perciò di lui: tenessero, per quanto si potesse occulto il caso, adoprassero tutti i rimedj ad ogni costo: sarebbe poi sua cura rifar le spese, e saldar tutto con abbondanza. Tanto disse, tanto pregò, che la Priora di cuor compassionevole, al fin cedette, ed adoprò con impegno, e con premura i rimedj di Santa Chiesa. Chiamò secretamente un degno Prete, valente, Eforcista, e impostogli secreto altissimo, lo pregò degli esorcismi per l'invasata. Cominciati questi dalla parte della Chiesa a porte ferrate, si dichiarò apertamente il Demonio: chiamarsi *Mamòn*: rispose a tutte le dimande, diede tutti i segni, fece tutti i moti soliti degl' invasati, e poi conchiuse: *Tu ti affatichi indarno; non partirò di qua: nè partir volles, per quanto vi si affaticasse il buon Prete: cosicchè a non perder più tempo abbandonò l'impresa.* Tra tanto era spettacolo di gran compassione il vedere la Giovietta nobile passar giorni intieri affatto digiuna: vegliar tutta la notte: talor mangiare a modo di chi divora senza stritolare il cibo coi denti: talora mangiarsi con tutte le spine, o un cardone spinoso, o gran quantità di quei carcioffoletti, che van circondati di spine acute: insanguinandosi trattanto, come può ogn'uno figurarsi, la bocca. Oltre a queste stravaganze svelava i difetti occulti or di questa, ora di quella: accusava presso la Maestra l'Educande per qualche leggiera, ma occulta colpa: d'una dicea, che mangiato avesse fuor di tempo senza licenza: d'un'altra, che avesse ricevute coserelle da' Parenti senza benedizione: d'altre dicea somiglianti cose. Quindi ogn'una temeano l'incontro, e mol-

Suor Agnesa Triolo. 155

molte aveano grande orrore di visitarla. Di queste dir soleva l'Invasata: *Mi sfuggono, perchè hanno orrore di sentirsi scoperti gli occulti difetti*. Durò questa tempesta per un anno intero con tal molestia delle Religiose, che quasi tutte ebbero ad infermarsi per lo spavento insolito. Ma piacque finalmente al Signore di calmare affatto la gran tempesta per li meriti di Suor Agnesa, nella maniera, che siegue. Mossa a compassione la Serva del Signore così dell'affanno dell'Invasata, come del dolore, e dello sconcerto di tutte le Religiose, si diede a far penitenze straordinarie per muovere il cuor di Dio, ed ottenere la calma. Chiestane per ciò licenza al Confessore, intraprese rigorosi digiuni, lunghe orazioni, asprissime discipline a sangue. Oltre a questo dispose due pezzi di legno in forma di croce nella cantina, e sopra essa adattandosi, facea ivi più volte la sua orazione in tal penoso atteggiamento. Queste, ed altre cose facea con gran fervore, ma con ugual segretezza. Se non che ciò ch'essa cercava occultare all'altre, facealo nel tempo stesso palese il Demonio per bocca dell'Invasata, gridando fra contorcimenti così: *Quella falsa vecchia mi fa gran forza; andate, e vedete, com'è posta in croce, e di là mi caccia a forza dalla mia stanza*. Benchè però tanto dicesse il Demonio, e tanto facesse la Serva di Dio; pure soffrendo suo mal grado la violenza, che da essa provava, non volea in conto alcuno partire. Ma non si smarriva per questo Suor Agnesa; e ravvivando vie più la gran fiducia, che avea nella Passion del Signore, seguiva costante la penitenza, e l'orazione intrapresa, sicurissima della promessa infallibile dell'eterna Verità, che disse: *Hoc genus Demoniorum non ejicitur, nisi in oratione, & jejunio*, (a) e vide al fine gli effetti di tal sua fiducia, e di sua orazione. Un giorno mentre la Serva di Dio pallida, e smunta per la gran penitenza, orava al solito sulla sua Croce, gridò lo spirito, dicendo: *Quella vecchia maledetta mi caccia: e dan-*

V 2 do

(a) Matth. 17. 21.

156 *Vita della Serva di Dio*

do una voce spaventevole con una forte spinta alla Giovinetta, sloggiò da essa, lasciandola in terra a guisa d'una morta. Attonite a tale spettacolo le Religiose presenti, credea-
no, che fusse veramente morta, nè sapean che fare: lo spa-
vento non ha ordine, o legge: chi piangea dirottamente;
chi andava senza saper dove: altre appressatesi alla creduta
morta, poco mancò, che non morisser da vero: altre,
cercavano di ravvivarla con ispiriti potenti. La zia corse
veloce a cercar d'Agnesa; e trovatala nella cantina secreta
in atto di orare su la sua Croce: *Deh! per pietà*, le disse;
a gran voce, venite, accorrete: la figliuola è morta, le
Religiose sbigottite. No, non è così, rispose placida, e ri-
solta Suor Agnesa; *la figliuola è viva, ed è libera affatto*
dal Demonio: già si è compiaciuto il Signore di liberarla,
ed in essa di liberar noi da tal turbolenza. Ite entrambe di
conserva, trovarono la Giovinetta ancor da morta: ma
poco dopo ritornata a sensi, cominciò, discorrendo da sana,
ed assennata, e dar grazie al Signore per tal favore, e ad
Agnesa, che gliel'ottenne. Da quel giorno in poi sgombra
affatto da tal vessazione, attese quietamente agli esercizi di
pietà, e fu di consolazione a tutte le Religiose, che davano
mille lodi al Signore. Il Genitore ragguagliato di tutto, restò
sorpreso da una turba di affetti, di gioja, di tenerezza, di
gratitudine. Corse subito tra lagrime, e giubili a dar grazie
al Monistero, e alla Serva del Signore Suor Agnesa, e restò
sempre veneratore ossequioso, ed affezionato del Monistero
di S. Anna. Coll'andar poi del tempo portarono le circo-
stanze d'un Cavaliere privo di moglie, e di prole maschia,
che la Giovine prendesse Sposò, da cui ebbe seconda prole,
e coi figli grata alla sua Benefattrice, amò sempre il Moni-
stero, e pubblicava da per tutto la gran virtù di Suor Agne-
sa, da cui avea ricevuto favor sì grande. L'altra germana,
più piccola, e più fortunata ebbe per Isposo Gesù nel Mo-
nistero stesso di S. Anna, ove conformando al sacro abito i
costumi, sta illustrando collo splendore dei suoi esempi tutto
il Monistero.

Non

Suor Agnesa Triolo. 157

Non erano poi meno efficaci le orazioni della Serva del Signore a liberar le Anime dal poter del Demonio, di quel che l'erano, a liberar dal Demonio il corpo, o a cacciar dal corpo i morbi. Basti in prova un fatto notissimo, e degno di special menzione, che darà il capo seguente.

C A P O XXI.

Ha rivelazione della disperazion d'una Religiosa, e fa che muoja contrita.

SOrpresa una volta tra l'orare dal Santo Amore, diede in pianto diretto, ed in isfoghi di santo zelo contro chi avesse l'ardimento d'offender Dio. Ed è possibile, dicea tra sospiri infocati, tra lagrime, e tra singhiozzi, è possibile, Sposo mio dolcissimo, che vi sia nel mondo chi ti offenda? Chi non t'ami? Chi non ti conosca? Come sono così offuscati i sensi interiori dell'uomo, che non veggano la tua bellezza, la tua amabilità? Ah! potessi io a costo della mia vita, e del mio sangue farti da tutti amare, e trarre ossequioso dietro a' preghi tuoi il cuor di tutti! Mentre così dicea, sentì la voce del caro suo Sposo, che così le dice: *E' troppo vero: son io continuamente offeso: adesso appunto una delle mie Spose in un Monistero si ha bevuta nel veleno la morte, e la dannazione, per non volere portare più il peso della vita religiosa. Quest'infaulta notizia fu al cuore amante di Agnesa come l'olio sparso sul fuoco, che più l'accende. Smarritasi dolcemente tra una turba di dolci, e dolorosi affetti, non sapendo che far, che dire, impugnò allora stesso un sanguinoso flagello, e battendosi con esso a tutta forza, gridava così confusamente; come dettava il cuore: *Perdono, soccorso, Dio d'infinita bon-**

158 *Vità della Serva di Dio*

bontà . . . il vostro Sangue prezioso . . . cada sopra l'anima di questa vostra Sposa infelice . . . Ah, non partirò di qua, nè lascerò questo flagello, se non mi vegga pria da Voi udita. Vorrei a costo della mia vita liberarla da tale sventura . . . Ma che far può una miserabile qual io mi sono? . . . Signore, Voi, che spargeste il vostro Sangue ancor per essa; deh, per pietà, scopritemi Voi la via, onde metterla in salvo. Piacque allora al Signore consolar la sua Serva, e scoprirle tal via. Sappj, le disse, che l'Infelice col veleno già ingojato sta tra spasimi di morte, ed è circondata da Demonj, che attendono l'ultimo momento. Essa (e nominogliela) è nel tal Monistero; fa, che sappia tutto l'Abbadessa, che dolcemente l'ammonisca; che l'esorti a confessarsi; ed io non la priverò di mia grazia, di mia assistenza. Alzatali senza indugio dall'orazione, se si, che allora stesso restasse consapevole di tutto quell'Abbadessa. Ebbe questa a trascolare per la pena, per lo spavento. Incoraggiata dalla Divina bontà, che volea salva quell'anima, portossi tosto alla cella dell'Infelice, e la trovò sola, affannata, tra moti di vomito, e poco men, che agonizzante: E che cosa mai faceste, le disse, Figliuola? Rispose: Non ho fatto niente. *Deh non temete*, ripigliò quella, non temete di confessare la vostra colpa: è proprio della creatura far male; ma è proprio del Creatore usar misericordia, e rimetterla in grazia. No, non temete. Cominciando allora quell'Infelice a ritornare in se stessa, Confesso, le disse, la mia sciocchezza: io non potendo più soffrire il peso per me grave della Religione, comprar mi feci un poco di arsenico; e mescolandolo secretamente con pasta dolce, me'l tranguggiai; e già mi sento presso al morire. Sollecita l'Abbadessa mandò tosto per il Medico; e trattanto animolla a dolersi, a confessarsi. Furono vani gli umani rimedj: avea già quel veleno infettato il sangue; ed erasi già inoltrato sino alle parti vitali. Ebbe tutto l'aggio di confessarsi, e si confessò con segni chiarissimi di una vera contrizione, lagrime copiose, dolore sensibile, detestamenti cordiali de' suoi peccati: eh-
per-

Suor Agnesa Triolo. 159

perdono con lagrime a tutte, ma con tal vivezza, ed affetto, che commosse a tenerezza, e a pianto tutte le Religiose. Trattanto l'Abbadessa grata della notizia avuta dalla Serva del Signore, e bramosa di veder compita per suo mezzo la grande opera della salvazion di quest'anima; mandò chi la ringraziasse, e dandole contezza di tutto, la pregasse a continuar le sue preghiere presso il Signore. Consolatissima la Serva di Dio, ringraziò la Divina Bontà per la rimessa di questa pecorella smarrita al suo ovile; lo pregò istantemente, che non potendosi più riparare al corpo, si degnasse dare all'anima felice passaggio: e felice veramente l'ebbe, morta tra mille atti finissimi di contrizione, e di altre virtù. Fu poi rivelata a Suor Agnesa la salvazion di quest'anima; ed essa per far trionfare la Divina Misericordia dicea con certezza la di lei eterna salute. Questo avvenimento, che parte è infausto, parte felice, siccome vale ad ingrandir la gloria di quel Signore, di cui *proprium est misereri semper, & parcere*; così vaglia di stimolo a chi si è consacrato a Dio nei Sacri Chiostrì di attender con fervore stabile al proprio dovere; poichè siccome al dir di Gersonne, (a) il peso della Religione per quanto appaja grave, pure è lieve, e dolce a chi ama: *Religiosus servidus omnia bene portat*; così riuscir suole insoffribile a tiepidi, che privati a ragione delle consolazioni celesti, ed esclusi dalle terrene, provano, a parer dell'istesso, un picciolo Inferno nella Religione: *Religiosus negligens, & tepidus habet tribulationem super tribulationem, & ex omni parte patitur angustiam, quia interiori consolatione caret, & exteriorem querere prohibetur*.



CA-

(a) Lib. I. c. 25. de Imitat. Chr.

C A P O XXII.

Vede, e libera alcune Anime del Purgatorio. Sua divozione verso di esse.

LA sua gran carità, di cui trattammo altrove, siccome la spronava ad abbracciar tutto, e sottoporfi a qualunque fatica, o pena a pro dei vivi, così spronava a far delle penitenze, e orazioni continue a pro dei defonti, che sono oggetto della carità, non men che i vivi. Spiccava sopra ogn'altro tal sua carità, quando moriva alcuna nel suo Monistero. Dopo che Agnesa era impiegata con sopraffina carità al sollievo del corpo, servendola in tutto qual Madre; quando poi vedea la già morta, facea al cadavere i soliti ufficj di carità; e poi ritiravasi a dar suffragio all'anima con orazioni, con preci, con discipline a sangue, con digiuni, ed altre sorti di penitenza. Badava sopra ogn'altro ad acquistare tutte quelle indulgenze, che potesse, per darle all'Anime sante del Purgatorio. Non paga di rinfrescarle da se, stimolava spesso l'altre al lor refrigerio. Nel tempo, che le mani delle Converse erano impiegate in lavori, e faccende domestiche, essa facea, che impiegassero la lingua in lor suffragio, spronandole a recitare alternatamente il *Miserere*, o il *Deprofundis*; costume piissimo, che introdotto allora da Agnesa, si conserva lodevolmente sino al giorno presente.

Erano questi suffragj tanto accetti al Signore, tanto giovevoli a quelle sante Anime, che molte si fero da lei vedere, o per chiederliene degli altri, o per ringraziarla degli avuti, o per farla lor mediatrice presso altri.

Era morto in Piazza un Sacerdote chiamato D. Giacomo

Suor Agnesa Triolo. 161

mo Canzarotto, stato familiarissimo del Cappellano del Monistero di S. Anna D. Giuseppe d'Asaro; mai però non veduto, nè conosciuto da Suor Agnesa. Apparve l'anima di questo alla Serva di Dio, e le disse così: *Dite al vostro Confessore D. Giuseppe d'Asaro, che suo fratello Giacomo trovasi ancor nel Purgatorio tra pene acerbissime per essere stato in vita collerico, ed iracondo: cercasse perciò con tutto impegno di fargli dei suffragj per camparcelo, nè si scordasse di me, che ho bisogno del suffragio delle messe.* Quindi passò a dirle, quanto siano atroci le pene, che si danno nel Purgatorio per colpe leggiere, e disparve. Disse chiaramente tutto Suor Agnesa al suo Confessore, e questi applicò più messe in suffragio del fratello, e dell'amico.

Morta una Giovane virtuosa, sorella del Procuratore del Monistero, apparve dopo un mese a Suor Agnesa, mentre orava; e mostrandole l'acerbità delle sue pene, le inculcò caldamente, che dicesse a suo fratello il Procuratore, aver bisogno di nove Messe in Altare Privilegiato a poter uscire dal Purgatorio: poi le commise di dire a Francesco, altro suo fratello, (discolo, e che lasciato l'abito chiericale avea presa moglie contro il volere dei suoi) che morrebbe tra poco nel fior degli anni per la sua scostumatezza. Sollecitata Agnesa per quel grande amore, che avea verso le Anime Sante del Purgatorio, eseguì tutto. Scorsò poco tempo morì Francesco, e si avverò colla sua morte quanto avea detto Agnesa: lo che risaputosi da molti, fu cagione d'un salutare timore.

Vide un'altra volta una Congiunta di due Moniali, tutta mesta, afflitta, ed ulcerosa così, che avrebbe destata pietà di se ad un cuor più duro, e querelandosi fortemente della gran dimenticanza, che d'essa v'era presso i suoi; le disse: *Misera di me! Non v'è chi di me si ricordi, chi se ne impietosisca! Che gran fatto alla fine sarebbe, se i miei Congiunti applicassero qualche messa per me? Mi lasciano pensare tra tanti tormenti, lungi dal mio Sposò celeste, e dal Paradiso, potendo per altro consolarmi con poco.* Abi mi-

162 Vita della Serva di Dio

sera di me ! Non v'è chi di me si ricordi ! Chi se ne impietosisca ! Così dicendo disparve . Intraprese allor Agnesa molti suffragj per quell'anima sventurata ; ed era sopra ogn'altro sollecita ad applicarle ogni giorno più messe . E se si , che da altri ancora si facesse l'istesso .

Nel tempo , in cui la Serva del Signore godeva ancor degli Estasi , giunse al fin della vita una Religiosa esemplare per nome Suor Maria Maddalena Trigona . Assistevale indefessamente Agnesa secondo il suo lodevol costume ; ma quando entrar la vide in agonia , ritirossi dolente in un angolo di quella stanza a piè del suo amor Crocifisso , pregandolo strettamente per il felice passaggio . Tra'l fervido suo pregare fu rapita al solito da' sensi , e così sollevata in Estasi dimorò qualche tratto di tempo . Che cosa avesse allor veduto , non si sa : si sa solo , che ritornata a' sensi , disse ai circostanti a maniera d'una , che ritorni dall'altro mondo : *Pregate tutti il Signore , che adesso è il suo maggior bisogno : non vedete com' essa se ne fa istanza , vi chiede perdono , pria che da voi si parta ? Recitate un Ave alla Gran Signora per essa* . Trattanto mostrava la moribonda qualche rammarico , perchè erasi smarrita , non si sapea come , una sacra Medaglia , ricca di molte Indulgenze anche in articolo mortis , e da essa spesso divotamente baciata , e adoprata in quell'ultimo morbo . Vi fu però chi gliene porse , un'altra simile per le Indulgenze : con chè consolata l'Inferma , indi a poco placidamente spirò . Si diede al solito Suor Agnesa a farle de' suffragj . Dopo alcuni giorni vide gloriosa l'anima dell' estinta Suor Maddalena , che le disse così : *Son venuta a ringraziarti , e a dirti , che in mio nome ringrazj ancora la Priora mia zia per li tanti suffragj fatti per me . Dille però , che io non ho bisogno di suffragj , perchè morta appena , andai subito al Cielo , per le tante Indulgenze , che conseguì . Il Signore ha dati al mio Genitore tutti i suffragj fatti per me . La sacra medaglia si smarrì per arte del Demonio , che privar mi volea del tesoro delle Indulgenze . La troverai sulla tavola , ch'è sopra la porta della stanza*

Suor Agnesa Triolo. 163

za, dov'io albergai. Così disse: e ravvivandosele maggiormente lo splendor del volto, disparve. Riserl' allor tutto Suor Agnesa alla Priora, colla quale trovò nel luogo additato la smarrita medaglia: lo che valse a confermare la verità della cosa, e a raddolcir l'amarezza di tutte le Religiose per la perdita d'una lor Sorella sì degna.

Uscita dal Monistero una sorella di Agnesa per nome Dorotea, di cui altrove feci menzione, albergò in casa d'un suo zio, che aveva qualche dovizia di beni; ed ivi data a Sposo, non durò molto in vita. Diciott'anni dopo la morte, si fe vedere da Suor Agnesa in questa maniera. Orando di notte al solito la Serva del Signore vide d'innanzi a se una di sembiente deforme, piena di schifose piaghe da capo a piedi: ma più nelle spalle, che comparivano fuor di modo ulcerose. Atterrita da principio la Serva di Dio, credendo, che fusse o Demonio, o suo prestigio, la chiese in nome del Signore, chi fusse, che volesse? *Non dubitate, non temete, rispose quell' Anima in flebil voce: Io son vostra sorella Dorotea.* Al sentir ciò ebbe a provare Agnesa incredibile dolore, parendole a quei segni esterni, che già fusse, tra reprobì l'infelice Sorella, e dando in voci di duolo: *Come, le disse, come siete sì afflitta in una apparenza, e in uno stato così lagrimevole?* Ripigliò l'Anima: *Non credete, che io sia dannata: per divina bontà io son salva, e da che morii snp ad esso sono stata, e seguirò a stare nel Purgatorio. La cagion principale di queste mie atrociissime, e lunghe pene sono certi furti leggieri da me fatti prima nel Monistero vostro, poi in casa dello zio. Nel Monistero mi usurpava secretamente certe coserelle da mangiare; nè mi contentava del pan, che davasi alle Converse: mi prendeva furtivamente del pan dilicato senza licenza della Priora. In casa poi dello zio, che di me fidato, mi avea data in poter la sua robba, io rubava di tratto in tratto or qualche denaruccio, or altra cosa minuta; fin che comprar potei canne quindici di tela; credendo, stolta, che io era, che mi fusse ciò lecito così per la copia di cose, che avea lo zio, come perchè non avea altri,*

164 Vita della Serva di Dio

che me . Di tali colpe io mi confessai , è vero , ma non curai di averne la benedizione dallo zio , e dalla Priora : quindi sto penando , e seguirò a penare , se non vi sia chi faccia per me cinque digiuni in solo pane , ed acqua . Sorella , ti priego a farli , se ti cale la mia presta beatitudine : che se letue infermità non te'l permetteranno , pregane in mio nome qualche altra . Avverti poi le Converse , che non presumano di rubbar mai cosa per piccola , che lor sembrasse ; poicchè il Signore ha tal dispiaacere di questa colpa , che non può comprendersi , quanto la punisca severamente nel Purgatorio . Dopo ciò interrogolla Suor Agnesa : Che n'è di nostra Madre , dove ritrovasi ? Nostra Madre , rispose Dorotea , da gran tempo è in Paradiso con Dio : fu nel Purgatorio , ma volò al Cielo in quel giorno stesso , iu cui morì il Signor Giacinto , (noto ad entrambe) poicchè il Signore privollo a ragione del frutto di tutte le Messe , che per lui si celebrarono nel giorno di sua morte , e le applicò tutte a pro di nostra Madre , perchè vivendo ebbe da lui qualche cagion da patire in occasione d'un certo furto . Rallegrossi sommamente Agnesa per sì fausta notizia ; e alla menzion di furto passò avanti a dirle , essersi smarriti nel Monistero certi pannilini , nè saperli come , o chi l'avesse presi ; sospettarsi però da alcune fondatamente d'una Conversa . Rispose l'anima : Tanto non posso dirti : preghiamo però il Signore per dileguare ogni disfurbo , che nasce dallo smarrimento di tali cose : e così dicendo disparve , Cominciò subito Suor Agnesa con affetto , e favor sommo i cinque richiesti digiuni , e con essa altre : nè paghe di cinque , ne aggiunsero ancor degli altri . Un giorno , che fu il 25. di Luglio del 1666. giorno dedicato alle glorie dell'Apóstolo S. Giacomo , dopo d'essersi comunicata Suor Agnesa , vide l'anima fortunata della Sorella già gloriosa , come dentro un globo di vivissima luce , su cui non potea per l'eccesso fissar lo sguardo , e intese dirsi così : Suor Agnesa , adesso me ne vado al Paradiso . Intorno a pannilini smarriti nel Monistero , sappj , che quella , di cui si è sospettato , è affatto innocente : chi ha fatto veramente il furto , verrà di-

Suor Agnesa Triolo. 165

dimani al Parlatorio: benchè nè pur lo fece di suo volere, ma di volere altrui. Tu cerca di avvertirla di sua colpa, e d'indurla al pentimento, ed alla restituzione. Soggiunse Agnesa, investita di santo zelo: E chi fu mai, che la spinse a tale furto? Rispose l'anima: Oh questo no: non te'l dirò; non vuole il Signore, che si diffami alcuno; posso dirti sol tanto, che manca più robba di quella, che voi sapete nel Monistero. Così disse, e sollevandosi in alto quello splendido globo, le svanì dagli occhi. Restò fuor di modo consolata Suor Agnesa alle cose vedute, e udite; e ne ringraziò con ogni vivezza il Signore. Più consolossi, quando l'indimani vide avverato ciò, chè dall'anima beata l'era stato predetto: poichè fu chiamata al Parlatorio da una Donna; che due mesi addietro era uscita dal Monistero, ove era stata da Conversa. Con essa da sola a sola s'insinuò bel bello la Serva del Signore; le fe molte dimande, le diè molti indizj di sua reità. Ma la Donna su'l principio negò tutto; poi arrossita, e convinta fu costretta a confessare; poichè Agnesa, a cui tutto distintamente era stato svelato con circostanze fino a quel tempo ignote ad ogn'altra, le scoprì tutte d'una in una le cose rubate, il modo di tai furti, le circostanze, la segretezza, e tutto; cosicchè la Donna non avendo più nè l'ardimento, nè la potenza di asconderli in faccia a tanta luce, confessò dolente le sue reità, e non richiesta scoprì quell'altra, da cui era stata indotta ai furti.



C A P O XXIII.

*Favori , che ricevè da S. Anna , San-
Carlo Borromeo, e da altri San-
ti , alli quali avea gran
divozione.*

IL Monistero di Agnesa siccome si preggia di aver preso il nome dalla Gloriosissima S. Anna , così può a ragione pregiarsi di aver sempre goduto, e tuttavia godere il di lei potentissimo patrocinio . Più che ogn'altra ebbe a goderlo la nostra Agnesa , perchè più che ogn'altra s'impegnò d'onorarla . Meditava spesso le di lei grandezze , e provava tal compiacimento al sol considerarla Genitrice della Genitrice di Dio , che sentiva , come scappare per gioja dal petto il cuore . Parlavane ancor con altre , per destarle alla di lei divozione . Questo , più che in ogni tempo , facea nella Novena precedente alla di lei festa , in cui facea penitenze straordinarie , digiuni più rigorosi , mortificazioni pubbliche nel Refettorio con licenza del Confessore . Nè la Santa lasciò senza guiderdone ancora in terra l'affetto , e gli ossequj di Agnesa ; fino a degnarla di sua amabil presenza , e a camparla prodigiosamente da morbi gravi .

Avea sofferto con pazienza invitta per un anno intiero l'acerbissimo dolor di fianco , cagionato da una grossa , e scabrosa pietra , nè in tutto quell' anno o erasi querelata , o avea mostrato di aver tale dolore ; ma poi una notte se le avanzò talmente , che fu costretta a cedere , ed a scoprirsi con voci di spasimo per la gran veemenza del dolore . Corse alle voci la Priora , e le Religiose ; e trovando Agnesa tra spasimi di morte , provaron tutte grande amarezza , e

com-

Suor Agnesa Triolo. 167

compassione pari all'affetto, onde l'amavano. In quell'ora importuna non sapendo che si fare, venne ad una Religiosa il pensiero di applicarle a' fianchi la misura della testa della gloriosa S. Anna, ch'è in Castelbuono, portatale di là tempo addietro da un suo fratello Religioso Cassinese. Applicò detta misura la Madre Priora su'l fianco addolorato di Agnesa, dicendole, che si raccomandasse a S. Anna. Al primo contatto di quella sacra misura, alle prime preghiere, provò gli effetti del Patrocinio di sì gran Santa. S'intese come da invisibil mano staccar dalle reni la pietra, che quasi spontaneamente cadendo, uscì fuori senza dolor veruno di Agnesa. Fu tal prodigio tanto più ammirabile, quant'era più strana la qualità della pietra. Era essa del peso di oncie tre, non rotonda, ma piana, pari alla scorza d'un granchio, aspra fuor di modo, e scabrosa; stavano a i due lati di essa fortemente attaccate altre due pietre piccole, ma lunghe; cosicchè quella con queste avean la larghezza, che ha la pianta della mano. Chiunque allor vide questa orrida pietra, restò sorpreso della maraviglia non meno per la pazienza invitta, usata sì lungo tempo da Agnesa nel non iscoprirsi, che per la prodigiosa liberazione fattale dalla gloriosa S. Anna. Il Medico stesso, allorchè chiamato vide l'orrore di quella pietra, ebbe a dire: *Nissuno potrà mai credere la forma strana, e la grandezza di questa pietra, se non chi la vede: e se io la descriveffi in carta, riporterei da' Lettori la taccia di mentitore, o almen d'iperbolico. Certo è però, ch'è gran temerità il negare, che sia uscita per miracolo di S. Anna una pietra sì strana; non potendo l'Intelletto umano capire, come senza miracolo, e senza essere stracciate da tante scabrosità le parti interne della carne, avesse potuto uscire. Altro, che forza sovranaturale ciò non potè.*

Più sensibile, e più prodigiosa fu un'altra liberazione, perchè tutta da S. Anna apparsale. Si era già di nuovo formata nel capo di Agnesa un apostema, che di, e notte la tormentava: erano stati vani tutti gli umani rimedi; dichia-

168 *Vità della Serva di Dio*

chiarato già da' Medici mortale il morbo . Ma così volle il Signore , che curò sempre con prodigi i morbi di Agnèsa ; riferbandone al suo potere il guarimento . Portava non dimeno cinto da fasce , e da empiastri il capo . Una notte oppressa più fieramente dalla veemenza del dolore , quando le pareva dover morire , vide d'improvviso una venerabil Matrona , che colla sua bellezza , ed amabilità le rapiva il cuore . Questa appressatasi al letticciuolo , le sciolse con man benigna , quasi da Madre , tutte le fasce , e collocatelle su d'un tavolino , le disse : *Già sei guarita ; nè farai più oppressa da questo male: guardati però quindi innanzi dal vento* . A tal nuova vista , a tali parole intese la Serva del Signore ricercarsi dolcemente le vene da pia tenerezza mista da gran riverenza verso quel Personaggio mai non veduto ; e si fe animo ad interrogarla chi fusse ? E quella : *Io* , le disse , *sono Sant' Anna , la Protettrice di questa Casa* ; e disparve , lasciandola immersa in un mare di santi affetti ; nè mai più fu sorpresa da tale morbo . Ebbe ancora la gran sorte di averla presente , e provarne il patrocinio su l'ora del suo morire , e morì appunto nel Martedì , giorno dedicato a sì gran Santa .

Avea particolare affetto al Grande Arcivescovo di Milano San Carlo Borromeo ; affetto insinuatole fin dalla tenera età dalla sua piissima Zia materna , e fin da quell'età intraprese a venerarlo con divoti ossequj . Crebbe poi in essa al par dell'età un tale affetto , per cui bramava , che fusse venerato ancor dagli altri . E piacque al Santo mostrarle il gradimento di tal sua divozione coi fatti , che sieguono . Stava nell'Infermeria , come al bujo , un quadro di San Carlo : La Serva del Signore bramava ardentemente , che fusse esposto al pubblico , così per poter essa rivederlo più spesso , come per farlo riverire più spesso ancor dall'altre . Il Signore glie ne mandò opportuna la via in questa maniera . Una Religiosa avea smarrita , senza saper come , una bella Immagine di Maria , scolpita in argento , che portar solea stabilmente per divozione in dosso . Era per
ciò

Suor Agnesa Triolo. 169

ciò grande la sua pena; poichè tal sacra Immagine avea acquistato gran preggio in Roma, d'onde erale venuta, con aver toccate molte insigni reliquie, ed era straricca di tesori di plenarie Indulgenze. Avea smarrita ancor con essa la speranza di rinvenirla, poichè fattene per più d'un mese tutte le diligenze, non era stato possibile, che la rinvenisse. Pregava però or questa, or quella, che colle loro orazioni gliel'ottenessero dal Signore. Pregò un giorno con più d'ardore Suor Agnesa. Ma questa valendosi di sì bella opportunità, per accrescere gli ossequj al suo San Carlo Borromeo, le rispose: *Io pregherò volentieri San Carlo, che la faccia ritrovare, purchè lei mi prometta di far esporre nell'Oratorio alla pubblica adorazione il quadro di S. Carlo*. Promise l'altra, e attenne la promessa. Attende ancor la sua Suor Agnesa. Rallegratasi essa di vedere esposto in luogo più decente, e pubblico il quadro del suo San Carlo, pregollo caldamente per il ritrovamento della figura smarrita di Maria. E' il Santo senza farla strappare gliela porse invisibilmente in mano. Era essa una sera presso ora una di notte sul fine dell'orazione comune coll'altre in coro. Quando intese come porsi in mano una cosa fredda, senza saper che fusse, nè da chi le venisse. Credendo, che da quella, che le stava accanto, le disse: *Che cosa mi avete posta in mano?* Rispose la vicina: *Che cosa dite? Io nulla vi ho posto: ho fatta l'orazione*. Uscita dall'Oratorio trovò in mano l'Immagine smarrita, cercata, e bramata con istupore di tutte, e con ringraziamento festoso della Religiosa, che smarrita l'avea, e invan cercata. Si tenne indi appresso più cara tal Immagine, così per il gran tesoro delle Indulgenze, come per il prodigioso ritrovamento. Questo valse a far salire in maggior riverenza, e divozione il glorioso San Carlo; nè vi fu, chi pensasse più a torne il quadro da quel pubblico, e più convenevole luogo: e da quel luogo degno il Santo più volte dar prove sensibili del suo potere, e del suo gradimento, ora consolando afflitte, ora guarendo Inferme, ed ora facendo riavvenire cose smarrite. Fra tutti piaceremi di

170 *Vita della Serva di Dio*

riferir solo distintamente un altro prodigioso ritrovamento per le preghiere di Suor Agnesa presso il suo Santo.

Era caduto inavvedutamente alla Madre Priora l'usato pregevole anello. Eransi da gran tempo adoperate tutte le diligenze per ritrovarlo: ricercati gli angoli, spazzate le stanze, rivoltati sossopra i panni, i tappeti, e tutto, ma invano. Il ritrovamento dell'Immagine di Maria fatto già tempo addietro, ravvivò in essa la speranza di ritrovarlo per le preghiere di Agnesa presso San Carlo: e'l ritrovò di fatti non senza prodigio, nè senza esempio di umiltà nella Serva del Signore. Le impose per tanto, che pregasse San Carlo per il ritrovamento del perduto anello. Ubbidì Agnesa; ma perchè il primo ritrovamento dell'Immagine di Maria noto a tutti, avea dato da patir non poco all'umiltà sua profonda; pregò il Santo, che facesse trovar l'anello per mezzo d'altri, non per il suo: e per mezzo d'altri lo se trovare il Santo. Inginocchiata una mattina Suor Benedetta Maria Pirri dopo il Divino Ufficio su lo sgabello di quell'altare, ch'è in coro, si vide come invitar lo sguardo da una cosa lucida, ch'era sul tappeto. Abbassata, vide l'anello cercato, lo prese, se lo pose per allora al dito con pensiero di portarlo alla Madre Priora, ~~finita l'orazione~~. Trattando Suor Agnesa consapevole per divina rivelazione del tutto, si portò dalla Madre Priora, e dissele: *Signora, già Suor Benedetta Maria ha trovato l'anello*. Indi alzata, Suor Benedetta, dall'orazione, portossi dalla Madre Priora, per darle il felice ragguaglio: ma la trovò con suo stupore ragguagliata di tutto. Fu grande allor la tenerezza; onde restaron sorprese entrambe; molto più rammentandosi quante, e quante volte si era non solo cercato, ma alzato, e sconvolto di palmo in palmo collo sgabello il tappeto, ove poi quietamente mostrossi; nè poteron faziarsi di ringraziare il Santo, e di ammirare quanto gli fusser care le preghiere di Agnesa.

Altri Santi, e Sante furono ancora con distinzione onorati, ed amati da Suor Agnesa. Furon tra questi il Santo Precursor del Signore, San Giovanni Battista, a cui ac-
creb-

Suor Agnesa Triolo. 171

crebbe gli ossequj, e l'affetto da quel giorno, in cui prese il sacro Abito, che fu giorno a lui dedicato: Sant' Agnesa, in riguardo al nome, che ne portava: Sant' Orsola, e compagne, che degnaronla sul morire di lor presenza: Santa Teresa, Santa Catarina da Siena, ed altre Vergini, tanto a lei più care, quanto più pure. Faceva ad ogn'un di loro particolare ossequio di preci vocali ogni giorno: e ne onorava le feste con mortificazioni straordinarie, pubbliche, e private. L'era carissimo San Francesco di Paola, la di cui Statua, ch'è nel Monistero, visitava ogni giorno; e'l Santo se le mostrava gratissimo, accorrendo tosto alle di lei preghiere. Dovendo una mattina destar dal sonno le Religiose al Matutino, non trovò fuoco, onde accender la lucerna, benchè voltata avesse tutta sossopra la cenere del Focolare più volte; nè sapea dove trovar l'acciarino da cavarlo. Trattanto incalzata dal tempo, si rivolse a pregar caldamente il suo S. Francesco di Paola; Santo, che tutto fiamme di santo amore ebbe in uso vivendo, di attaccar fuoco col solo suo dito; e tra'l pregarlo rimescolò la cenere coll'Immagin del Santo impressa nella sacra medaglia di sua corona; e vide tosto fra quelle morte ceneri più volte rimescolate invano, tanto fuoco, quanto bastasse a dar lume, e dato questo, tosto si estinse. Io non dubito, che altre grazie a vantaggio o di se stessa, o d'altri ebbe essa dagli amati suoi Santi Protettori; ma non ne ho esposto altre, perchè altre non ne rinvento notate.



C A P O XXIV:

È risanata, e ammaestrata dalla Madre di Dio apparfale. Suo grande amore verso di essa.

UN gruppo di prodigi, e di virtù si vedrà chiarissimo nel fatto, ch'espongo, e vedrassi ancora quanto fusse stata cara Agnesa alla Madre di Dio, e la Madre di Dio ad Agnesa. Oppresso da grave morbo per tre mesi il Cappellano del Monistero, D. Giuseppe d'Asaro; fu finalmente munito dei Sacramenti, e disperato da' Medici. Grand'era il dolore di tutta la Città per la perdita d'un tant'uomo: era però maggiore nel Monistero di S. Anna, da lui regolato santamente nella via dello spirito per lo spazio di anni 30. continui; beneficato sommamente, e lasciato Erede universale di tutti i suoi beni. La Madre Priora, a cui più che ad ogni altra premea la salute del Cappellano, ricorse all'usato rifugio, ad Agnesa, per ottenerla dal Signore: *Pregate*, le disse, *pregate strettamente il Signore per la salute del nostro Padre* (quest'era il nome, che davasi da tutte al Cappellano.) Ubbidiente la Serva del Signore pregollo strettamente; e sapendo benissimo, che il Signore tosto piegassi alle preghiere della sua Santissima Madre, si rivolse ad essa, interponendola presso il Signore. Vide subito gli effetti della di lei protezione, poichè alle prime preghiere cessata la gran febre, e calmata la gran forza del morbo, respirò il moribondo Cappellano, e parve come richiamato da morte a vita. Se non che rimastagli la podagra, e la chiragra, provava gran dolore; nè potea valersi delle mani, e dei piedi. Ciò risaputo dalla Serva di Dio, fece quel bell'atto di carità, che si far solea per chiunque sapesse oppresso da' dolori. Offerse

Suor Agnesa Triolo. 173

al Signore il proprio corpo, pronta ad ogni tormento, purchè vedesse alleggerito il dolore del Cappellano. Il Signore gradendo l'offerta, se, che cessassero i dolori del Cappellano; ma nel tempo stesso mandò ad Agnesa un dolor sì fiero nel braccio destro, che oltre al grande spasmo, onde fu sorpresa, restò affatto priva dell'uso di esso. Quanto grande sia stata la sua pena, può figurarselo chiunque ha letto, quanto era grande l'amore, ch'essa avea alla fatica. Il vedersi inutile al Monistero, ed inetta a' suoi mestieri, le dava maggior pena, che non davale il dolore. Aggiungevasi a questo l'angustia, che provava nel non potere, com'era suo costume inviolabile, osservar la regola, di recidersi una volta il mese i capelli. Ciò non ostante consolata per l'appagamento di sua carità a pro del Cappellano, se ne stava felicemente immersa nel santo voler di Dio. Scorsi però alcuni giorni venne la sua diletta Madre di Dio a dileguar le ogni dolore, ogni affanno nella maniera, che soggiungo. Una sera sorpresa da maggior dolore, vedendosi più affiderato il braccio, e più inabile alla fatica, pregò nel Coro tutte le Religiose dopo l'usato aspersorio così: *Pregate il Signore per carità, che si degni mitigarmi alquanto il dolor del braccio, onde possa adoprarlo al servizio del Monistero; perchè sono affatto inabile ad ogni operazione.* Fu ciò la sera precedente al giorno della gloriosa Vergine, e Martire Sant^a Agnesa, di cui era divotissima. Indi ritiratasi in camera dopo l'usate sue orazioni, si pose a giacer così su'l capezzale del letto. Quando d'improvviso vede ad occhi aperti una Signora sì amabile, sì bella, sì risplendente nel volto, che sentiva rapirsi il cuore. Questa fattasi a lei d'appresso, così dolcemente la riprese: *Che cosa è questa Figliuola? Domandi i dolori, e poi li ricusi. Signora, rispose Agnesa, io non ricuso i dolori, che dimando; solo prego, che l'abbia in modo, onde non m'impediscano la fatica, e l'osservanza. Voi ben vedete, che non posso in conto alcuno adoprare il braccio, o per faticare secondo il dover mio, o per recidermi i capelli secondo m'impone la regola.* Le offerse allora quell'amabil

Ma-

174 Vita della Serva di Dio

Matrona un vago catino, pieno d'un caldo, e salutevole bagno, e dissele: *Metti quà dentro il braccio*. Attuffollo pronta Agnesa sino alla spalla, e ne intese allora stesso mirabil conforto. Dopo qualche spazio le ordinò, che di là lo cavasse: indi le porse in mano un paio di forbici dicendole: *Fa prova del braccio; vedi se puoi reciderti i capelli*. Alzato il braccio non provò dolore, o impedimento veruno: si recise felicemente i capelli. Rivoltasi poi alla sua Benefattrice, ringraziolla tra mille affetti, e le restituiva le forbici. Ma quell' amabil Signora o per far prova della di lei povertà, o per darle campo da esercitarla, le disse, che se le trattenesse per suo uso. *No*, le rispose Agnesa, *io ho grande orrore di tener cose superflue: mi basta quel paio, che ne ho: queste sono superflue*. Sorridendo allora quella venerabil Matrona, quasi mostrando compiacimento di questo bell'atto, mostrò di congedarsi. Bramosa però la Serva del Signore di sapere chi fusse stata tal sua Benefattrice, si fece animo a dimandarle chi fusse. Ed essa in volto amabile, e grazioso rispose: *Troverai scritto il mio nome in una polizetta, ch' è sotto la finestra della camera della Priora*: così detto disparve, lasciandola non solo già libera dal suo dolore, ma *sommerla felicemente* in un mar di gioja, e di santi affetti. La grande brama, che avea di rinvenir presto il nome della sua Benefattrice, faceale comparir lungo indugio ogni momento di quel rimanente di notte. Giunta l'ora di chiamar le Religiose al matutino si portò colla lucerna in mano, e col vivo desiderio al cuore in camera della Priora, ove dato lume fe indagine della polizetta sotto la finestra; ma non trovolla. Di ciò accortasi la Priora, interrogolla, che cosa mai cercasse con tanta diligenza? Rispose Agnesa: *Signora, lo dirò quindi a poco: mi permetta per ora, che io vada a cercarla dalla parte, che dà fuori nell'Patrio, non trovandola dentro*. Andò; e benchè le sembrasse poco men che impossibile il rinvenirla per la gran pioggia, e vento di quella notte, pure fece ivi nuova diligenza, e trovò con suo stupore una cartuccia, che mostrava stampato il nome della

Be-

Suor Agnesa Triolo. 175

Beneattrice così: LA MADONNA DELLA GRAZIA. Non può qui la penna esprimere da qual piena di giubilo, e di affetti fusse allora inondato il cuor di Agnesa. *A me, dicea, favore sì grande! La Madre di Dio degnarsi di trattar con me? Io l'ebbi di presenza, e non la ravvisai! Ab come fui sì stolido, e fuor di me stessa, che non mi prostrai allora colla faccia al suolo per adorarla! Ben me'l diceva il cuore: me'l diceva la sua grande amabilità, la bellezza sovrannaturale del volto, ch'esser dovea qualche gran Personaggio del Cielo!* Tra questi suoi affetti di allegrezza, di amor, di dolore portossi in camera della Priora; ed espole il tutto per ubbidire, le consegnò la poliza. I prodigi operati dalla poliza confermarono la verità del fatto. La Priora la diè al Cappellano, affinchè la tenesse addosso per divozione. Il Cappellano benchè fusse restato libero per le preghiere, e carità d'Agnesa dalla febre, dalla podagra, e dal dolore della chiragra, pure avea le mani così attratte, e distorte, che non potea adoprarle, nè celebrare il divin Sacrificio. Appena però ebbe in mano la detta poliza, che tosto restaron le mani perfettamente libere, e raddrizzate. Sparso da per tutto il grande improvviso prodigio, fortunato stimavasi in Città chiunque toccar potesse tal poliza; e chiunque toccavala, provava ciò, che diceasi del Redentore nel santo Vangelo: *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. Sopra tutte sperimentarono la di lei virtù le Donne, che penavano tra dolori di parto: toccandola appena, davano felicemente a luce la creatura. I grandi prodigi, ch'essa continuamente operava, fero in vogliate una Città intera ad averla. Passò di mano in mano, di casa in casa. Finalmente le avvenne ciò, che ad un picciol rivo nella campagna, che nel lungo suo cammino al fin si perde: si perdè, si smarrì, o direi più tosto, fu rubbata per via sì lunga da qualche divoto ladro, restando privo di un tal tesoro il Monistero, che privo restato non ne sarebbe, se o fusse stata la poliza men liberale de' suoi prodigi, o fusse stato il Monistero men caritatevole verso gl' infermi.

Da

176 *Vita della Serva di Dio*

Da quel giorno in poi il cuor di Agnesa, che sempre avea teneramente amata la Santissima Vergine, restò tutto dolcemente preso dal di lei amore: pensava, e parlava spessissimo di essa, ma sciogliendosi sempre in dolci affetti di tenerezza, e spesso prorompendo in lagrime, colle quali destava l'altre all'amor di Maria. Era sommo il fervore, con cui venerava le di lei feste, premettendo rigorose novene con accrescimento straordinario di penitenze. Le preci ordinarie, che recitavale ogni giorno, erano accompagnate da tal divota modestia, da tali affetti interni, che moveva a divozione il sol vederla. Ma quanto più essa s'impegnava di venerarla, e di amarla, tanto era più riamata, e favorita da essa.

Non erano scorsi, che dodici giorni dall'esposta visione; quando fu di nuovo favorita d'altra più bella, e più graziosa dalla Santissima Vergine col suo diletto Bambino. La notte della Purificazione di Nostro Signore orando al suo solito, le apparve la Madre di Dio con in seno il suo dolce Bambino; ma era tale la lor bellezza, tanto vivi i loro splendori, che rapita in dolce ammirazione, proruppe in queste parole: *Maria, Madre, Signora, come siete bella, e graziosa!* Rispose allora la Santissima Vergine: *Sai, che cosa mi ha fatta sì bella? Il patire; e tu non ami patire!* .. Indi volendo, o scherzar con essa, qual Madre colla diletta sua figlia, o ravvivar più la fiamma del di lei amore, l'interrogò così: *Qual è il tuo nome?* Rispose: *Mi chiamo Suor Agnesa.* No, replicò la Signora, *non è questo il tuo nome.* Pensando allora la Serva di Dio, che le dimandasse il nome ricevuto nel Santo Battesimo, rispose: *Il mio nome è Giuseppa.* Ma la Signora le disse: *Non ti chiami Giuseppa.* Confusa allora l'umile Serva di Dio, andava fra se pensando, se altro nome avesse, o di qual altro fosse richiesta; e non trovandone altro, rispose: *Signora, io non so, come mi chiami: ho detto il nome, ch'ebbi nel secolo, e che ho nella Religione. Volete forse, che io mi chiami Monaca?* E sentendosi dire, che nè pure; soggiunse tra dolci amorosi affanni: *Dite voi dunque*
Si-

Suor Agnesa Triolo. 177

Signora, come volete, che io mi chiami? perchè altro nome non ho. Ti chiami, le disse allora la Santissima Vergine, come il mio Bambino. Ma com'è possibile, rispose Agnesa? Il vostro benedetto Figlio si chiama Gesù, e Salvatore: io non ho questi nomi. Sì, replicò la Santissima Vergine, in volto però amabile, e festoso, mio Figlio si chiama Cristo; e tu ti chiami Cristiana, perchè sei Cristiana. Sappj però, che non hai altro, che il nome di Cristiana; perchè non vuoi patire; nè ti eserciti nelle virtù Cristiane. Arrossita allora, ed afflitta la Serva di Dio, le rispose: Ditemi voi per carità, Signora, che cosa far debba per esser vera Cristiana, e in quali virtù volete, che io mi eserciti? È la Signora: Voglio, che ti eserciti nelle virtù, che esprimono le cinque lettere del mio nome. Signora, replicò Agnesa, io sono ignorante, nè so conoscere tali virtù. Va, le disse Maria, va dalla Madre Priora, narrale il tutto, e chiedi da essa, quali virtù si contengono nelle cinque lettere del mio nome per praticarsi da te. Ciò detto le porse in mano un bel frutto, simile a un dattilo, imponendole, che se'l mangiasse. Ma rammentandosi Suor Agnesa, che dovea quella mattina ricevere il suo sospirato bene, Gesù Sacramentato, le disse con affettuosa riverenza: Signora, questa mattina devo comunicarmi: non posso rompere il digiuno, nè privarmi del ben, che sospiro. Mostrò allora la Santissima Vergine gran compiacimento e del rifiuto, e della cagion di esso; e a lei rivolta in faccia allegra col suo diletto Bambino le disse: Per quest'istesso io ti ho offerto tal frutto, per provare il piacere di sentir la brama, che hai, di ricevere il mio Figlio Sacramentato. Così disse, e disparve. Restò Suor Agnesa da una parte consolatissima per il favore ricevuto; afflitta però dall'altra per le parole riprensive, comechè dolci, della Santissima Vergine; e tra lieta, e mesta portossi subito dalla Madre Priora, ch'era Suor Antonia Sanfilippo, le raccontò per ordine quanto finora ho esposto; ma lo raccontò con tal vivezza di sensi, con tale umiltà, che la Priora ne restò consolatissima, e provò gran tenerezza di affetto

178 *Vita della Serva di Dio*

dentro il suo cuore. (Non si sa però quel che le abbia risposto intorno alle cinque lettere.) Conobbe però chiaramente nel tempo stesso per lume superiore, essere stato questo un dolce avviso, che dar le volle la Santissima Vergine delle nuove vicine croci; ma conobbe ancora dal volto, e poi dai portamenti di essa, di essere stata avvalorata per tali croci con nuove grazie, e lumi superiori: ed io tale darò a vederla nel capo, che siegue.

CAPO XXV.

Altre Croci di morbi, e di dispreggi gravi di Suor Agnesa portate generosamente sino alla morte dopo l'ammaccamento avuto dalla Madre di DIO.

L'Avviso dato dalla Santissima Vergine a Suor Agnesa restar la fece più che mai persuasa di essere la creatura più miserabile, che fusse su la terra, perchè non avea sino a quel tempo conformati i costumi al nome di Cristiana, non che di Religiosa. Ma nel tempo stesso ne la fece entrare in un vero ardente desiderio. Quindi postasi di proposito ad indagare quei mezzi per ciò sarebbero più adattati, non sapendo che fare, risolsse di ricorrere all'ubbidienza, suo usato rifugio nelle dubbietà, o perplessità del suo spirito. Presentatasi dunque tutta umile, e modesta prima al Confessore, poi alla Superiore, ricercò con grande ansietà, come, e in che mutar dovesse i suoi costumi per corrispondere al dovere di Cristiana, e di Religiosa. Restarono sommamente ammirati di tai sensi, esposti schiettamente, e di cuore, la Superiore, e'l Confessore, che sapeano benissimo, di quai favori celesti, di quai sode virtù il Signore freggiato avesse lo spirito di Agnesa. Ciò non ostante per fomentare la di lei umiltà, e
per

Suor Agnesa Triolo. 179

per secondare l'avviso della Madre di Dio, le risposer d'accordo così, senza saper l'uno dell'altra: *Fate quindi innanzi perfettamente il santo voler di Dio; accettate con animo sempre allegro quant'egli si degnerà mandarvi, sia prospero, sia avverso; e non dubitate, sarete vera Cristiana.* Contentissima la Serva del Signore per tale risposta s'impegnò di eseguirlo: esibissi prontissima al volere di Dio, risoluta di praticarlo in tutto, e sempre, ancorchè fusse nella privazione delle cose a se più care, e più sensibili, o nei morbi a se più molesti. Il Signore le porse ben presto l'occasione da praticare il consiglio, e l'offerta, toccandola su'l vivo. Solea essa provare gran pena, quando per qualche morbo vedessi inabile a faticare: il grande amore al prossimo, al Monistero, alla fatica, le facevano riuscire tanto sensibile tal pena, che talora comechè rassegnata al divin volere, dava in qualche sfogo di amorosa querela col Signore. Or su questo toccolla a man grave il Signore. Le mandò d'improvviso una grande attrazion di nervi, che oltre al dolore eccessivo, che cagionolle, la coltrinse a starsene confinata in un letto poco men che affatto priva dell'uso delle proprie membra: ciò che fino a quel tempo non era mai avvenuto, o era avvenuto di raro, e per poco tempo; potendo per lo più nei morbi reggersi in piedi, e faticare. Ad un colpo così sensibile mostrossi tutta diversa da quel, che per l'addietro era stata la Serva del Signore; serenissima in volto; l'accettò volentieri; e benchè si vedesse affatto inabile, non querelossi, nè chiese o rimedio, o salute: anzi chiesta, come stasse, rispondea allegra: *sto bene, perchè fo la volontà del Signore*: ma lo dicea con tal sincerità, con tal aria di Paradiso, che chiunque l'udiva, ne restava edificato, ed ammirato. Coll'avanzarli dei giorni, se le avanzava la grande attrazion de' nervi, e'l gran dolore; ma se le avanzava col passo stesso la rassegnazione al divin volere; e benchè le sorgesse nell'animo gran pena per non potere più faticare; pure seppe trionfarne in modo, che mostravasi quasi una, che facesse pompa delle gemme preziose, che por-

180 *Vita della Serva di Dio*

ta in dosso. Durò lungo tempo in uno stato così penoso; ma poi cedendo alquanto la forza dei dolori, giudicò il medico farla alzar da letto, per dar qualche moto alle sue membra. Si alzò pronta la Serva di Dio; ma non avendo forze bastanti a sostenersi, si valse d'un bastoncello: su questo reggevasi stentatamente, tutta curva, e colla metà superior della vita, pendente dalla parte dianzi superiore, finchè divenne affatto paralitica, come dirò appresso.

Appena comparve fuori del letto Agnesa, comechè curva, e sostenuta dal suo bastone, che provaron tutte le Religiose somma allegrezza, parendoloro di rivedere quasi risorta la Madre comune. Somigliante allegrezza si vide in tutta la Città, concorrendo a gara i Cittadini, chi per gratitudine delle grazie ottenute dalle sue preci, chi per brama di averne dell'altre, e chi per il piacere di vedere una Santa. Tutti consolava la Serva del Signore con quella sua gran carità, che tanto più perfezionavasi, quanto più si appressava al suo fonte, a Dio. Ma trattanto era così ammirabile il vederla in uno stato così penoso, in una età così cadente, tutta impegnata, per quanto potesse, all'osservanza domestica, ~~poichè non lasciava alcuna delle sue usanze~~ occupazioni di spirito, e fin portavasi a grande stento nel coro, per assistere alle ore canoniche: e mentre l'altre lodavano Dio salmeggiando, essa stava tutta intesa a lodarlo, unendo alle lor voci gli affetti più teneri del suo cuore colla contemplazione. Il Signore ne mostrò il gradimento col degnarla di farle vedere un coro d'Angioli, e udire sensibilmente le lor voci unite alle voci delle Religiose; ma con tal dolcezza del suo spirito, che non potea non mostrarla nella riverenza, e divozione esteriore del corpo. Quindi spesso inculcar soleva grande riverenza nella recitazione del divino ufficio dicendo: *Si deve recitare l'ufficio divino con gran riverenza per conformarci alla grande riverenza, con cui gli Angioli lodano il Signore, salmeggiando con noi.* Per accrescere tal riverenza pregò il Signore, ed ottenne, che al-
tre

Suor Agnesa Triolo. 181

tre ancora vedessero, ed udisser gli Angioli: li udì parimente il Cappellano. Nè sia ciò maraviglia: è questo usato stile degli Angioli, unirsi a quei, che salmeggiano; specialmente alle Monache, o per supplire, o per destare in esse la riverenza. Il Cardinale Ugon Carense a questo proposito adattò le parole del salmo 67. *Prævenierunt Principes conjuncti psallentibus in medio juvenularum tympanistiarum*; spiegando così: *Principes*, idest Angeli, *Juvenularum*, idest Monialium, *quæ Juvenacula dicuntur propter novitatem vitæ*. La sacre Istorie della Religion Benedettina, e d'altre Religioni van piene di fatti, che attestano la presenza, e l' canto degli Angioli in mezzo alle Moniali: chi n'è vago legga l'*Engelgrave part. 1. embl. 1. §. 3.*

Non è credibile il gran fervore, che questa Serva di Dio destava nell'altre col suo esempio, coi suoi detti, colla sua presenza. E' il Signore concorreva talor con prodigi al santo zelo della sua Serva. Radunate una volta tutte in santi ragionamenti nell'ora della ricreazion comune, avean posto in campo il tenero dolce Mistero della Santa Infanzia del Bambino Gesù: prendendone l'occasione dall' Antifona, che allor correva dell'O all' 17. Dicembre. 'Grand'era, ed insolita la *tenerhezza* nel cuor di tutte. Agnesa stavasene tutta umile in un cantoncino in divoto silenzio, provando eccessivo godimento di ciò, che sentiva. Datosi fra tanto il segno del Vespro, si diè fine al dolce ragionamento. Ma la Serva di Dio bramosa di glorificarlo in appresso con somiglianti fervorosi ragionamenti, gli fece con confidenza da figlia questa preghiera: *Signore, fate, che ogni giorno in quest'ora si destasse l'animo nostro nel vostro santo amore al par di quest'oggi, e degnatevi mandarci, chi ce ne dia ogni giorno la spinta*. Cosa mirabile! Il Signore per appagar le brame della sua Serva, mandò l'indomatt' in l'ora proposta un vago ignoto uccello, che col suo armonico canto tirava a se dolcemente l'udito, e' il cuor delle Religiose, provando tutte gran consolazione di spirito, e conoscendo esser cosa di là dal naturale: molto più quando tornar lo videro pù-
tual-

182 *Vita della Serva di Dio*

tualmente non solo per li sei giorni, che restavano della Novena, ma per due anni continui, così d'Inverno, come di estate, senza mai alterar l'ora della ricreazion comune. Era così insolito, così grato il canto, che lasciando il lavoro, e le faccende, concorreva tutto il vicinato al Monistero per goderlo, e per risapere qual sorte d'uccello fusse quello, e d'onde venuto; e tutti conchiudeano esser cosa veramente di Paradiso. Tanto favoriva il Signore questa sua Serva.

Ma i favori più cari ad Agnesa erano le Croci, e di queste volle arricchirla il Signore nei quattro anni, che le rimaser di vita. La grande attrazion de' nervi si avanzò in modo, che non potea, se non a gran fatica, e con l'aiuto altrui forger da letto: nè potea portarsi ad assistere alla Messa, se non sostenuta dall'altre. Ma la Serva di Dio conformatissima al divin volere, più non curava, come avea fatto per l'addietro, la gran pena del non poter più faticare. Portata a braccia altrui alla grata, che dà nella Chiesa, vedea d'innanzi a se molti Cittadini accorsi appostamente, alcuni per averne la benedizione, altri per chiederle qualche grazia; molti per mostrarle grati delle ottenute, e i poveri, che lungo tempo erano stati sostenuti dalla di lei gran carità, come altrove si disse, l'esponean piangendo le lor miserie, delle quali la maggiore credeano il restar privi di sua carità. Impietosita la Serva di Dio facea per l'ardore di sua carità come propri i lor patimenti, fino a pianger dirottamente; e cercava di consolarli, animandoli con dolci parole, e con santi sentimenti alla confidenza in Dio.

Avanzandosi poi il morbo, giudicarono i Medici di riparare con emission di sangue: ciò che valse e a fissar essa nella croce del letto, e a privare i Cittadini del piacer di vederla. Restò affatto paralitica, attratti tutti i nervi, priva di ogni moto, piena di dolori acerbissimi per tutto il corpo. Il Signore, che l'avea onorata delle sacre stimmate nelle mani, nei piedi, nel lato, volle ancora onorarla
d'una

d'una viva total somiglianza al Crocifisso cogli acerbi dolori di tutte le attratte sue membra, e col renderla immobile di sito, quasi inchiodata nel letto. Quattro anni continui durò a vivere in tal sito, sempre ilare di volto, sempre d'un volere stesso col santo voler di Dio; e benchè si vedesse poco men, che infracidire su'l letto così per l'immobilità del sito, come per qualche putredine inevitabile, pure non fu mai, che si querelasse; o che mostrasse in qualche modo nel viso, e negli atti rincretimento veruno d'uno stato sì misero: seguiva anzi a mostrarsi serenissima; ed a rispondere allegramente: *Io sto bene, perchè fo il voler di Dio.* Lo che non era poco in Agnesa, ch'era stata sempre parzialissima della nettezza, e della fatica. In tale stato era veramente da ammirarsi la gran carità, che le usavan tutte le Religiose: mostravano gran dolore, gran compassione, pari al grande affetto, onde l'amavano: servivanla puntualmente a gara: le assistevan di continuo. Spiccò sopra tutte un' altra Conversa Religiosa, per nome Suor Giuseppa Arena, Conversa veramente santa, nè sarà qui fuor di proposito; che io dica in compendio qualche cosa delle gloriose sue gesta: varrà quella, o per invogliare nei tempi di appresso qualche penna migliore ad esporle, come merita distintamente, o per non lasciarle affatto sepolte in obbligo, se nessuna se ne invogli.

Nacque Suor Giuseppa in Piazza da Raffaele Arena, e Filippa Franceschino: ebbe per nome Domenica: entrò nel Monistero di S. Anna con brama grande di farsi santa; e tal veramente divenne; e tal fu provata, ed approvata da molte persone di spirito, e dottrina: fu dedicata all'esercizio dell'orazione; e giunse a poco a poco ad accrescerla tanto, che passava tutte intiere le notti orando in coro. Amantissima della penitenza esterna, ed interna: per quella faceva discipline, digiuni, e cose asprissime: sempre però coll'ubbidienza del Confessore: per questa vegliava sollecita sugli affetti del cuore, e li dominava mirabilmente; fino a percuoterli talora la bocca per non rispondere. L'umiltà, la fatica erano le sue dilette
in

184 Vita della Serva di Dio

Indivisibili compagne . Concorse il Signore agli ornamenti del suo spirito colle grazie *gratis data* . Ebbe il dono di profetia, per cui conobbe , e disse le cose o lontane , o future , o occulte : e per cui avvertendo alcuni di coscienza macchiata, ne riportava gran cambiamento di costumi . Comprendevasi a maraviglia il senso dei salmi . Rendea colle sue orazioni feconde le Donne sterili, e dicea lor distintamente quanti, e quali figli avrebbero . Avvisata dal Cielo della morte vicina di alcune sorelle, avvisavane ancor queste con lor vantaggio . Vide , e liberò molte anime del Purgatorio, delle quali era amatissima . Vide un' anima sfortunata tra le pene dell'Inferno . Vide l'anima felice d'un fratello del Signor Canonico Porcelli nella gloria del Cielo : e per ordine del Confessore dettò ad altri in carta tutta la visione; ma con tale altezza di sensi, e maestà di parole, che ricorse ai Padri della Compagnia di Gesù per consultarne il significato . Restò poi tale scritto presso il detto Canonico . Inferma non usava altro rimedio, che chiedere al Medico con candidezza di cuore la licenza di star bene, ed ottenutala sbalzava tosto di letto: si appressava all' Eucaristica mensa, e stava perfettamente bene . Seppe l'ora della sua morte, e disse al Medico, quand'era l'ora opportuna di ricevere l'estrema unzione . Morì poi santamente qual visse alli 17. Marzo del 1719. E'l Signore volle glorificarla con molte grazie dispensate per essa . Questo basti per un breve elogio di quest'altra gran Serva del Signore .

Facciam ora ritorno alla nostra Suor Agnesa . Benchè fosse ella amata, e servita dalle Religiose, pure volendola il Crocifisso sua viva Immagine, permise, che avesse oltre i dolori del corpo, il gran patimento dei dispreggi di qualche Conversa . Una vecchia Conversa spinta o dall' invidia, o dal tedio di più servirla, appressatasi una volta al letto della Serva di Dio, così prese ad insultarla : *Ben ti sta, vecchia ladra, questo castigo di Dio; tu hai rubbate tante cose nel Monistero; perciò giustamente il Signore ti ha rese immobili le mani.* Ma la Serva di Dio vedendosi così si-

mi,

Suor Agnesa Triolo. 185

mile al Crocifisso Spolo, insultato su la Croce stessa, godeva grandemente, nè dava altra risposta, che un dolce riso. Il suo silenzio era un nuovo stimolo all' insolenza, di quell' audace: tornava con modi più aspri a dirle: *Tu sei una srega: e non c'è dubbio, che hai dentro il tuo corpo il Demonio, che ti tiene fisso in letto, per essere ben servita, e ben trattata con nostro notabil disaggio.* Più, e più volte tornò a far l'istesso, tanto rendendosi più audace l'una, quanto l'altra mostravasi più paziente.

Di più benchè fosse stata ben servita in un morbo sì lungo, e sì penoso per la vigilanza caritatevole della Priora, delle Ministre, e delle Religiose; pure anche in questo permise il Signore negligenza involontaria nelle subalterne, per arricchiarsi di tesori l'amata sua Serva, e rassomigliarla più vivamente al Crocifisso. Dovendo il Monistero solemnizzare nel Luglio la Festa della sua Gran Madre, e Protettrice Sant' Anna, stavan tutte le Religiose occupate nel disporre le cose per la solennità, che suol essere una delle più fastose, che veggansi in Piazza. Quindi così l'Infermiera, come la Conversa ajutante trascurarono di portarle il cibo: o che l'una si fidasse dell'altra, o che la grande applicazione mista col gran tripudio, involasse ad entrambe il pensiero di Agnesa. Stie tutto il giorno senza ristoro alcuno la Serva di Dio, e tacque: l'istesso avvenne nel giorno d'appresso; e l'istesso silenzio, e pazienza adopròssi dalla Serva del Signore. Su'l fine del terzo giorno, quando morir dovea più per mancanza di cibo, che per forza di morbo, mosse il Signore l'animo della Priora a rivedere Agnesa; e trovolla così smunta, e sfinita di forze, che appena potea articolare parola: dimandolle, che cosa avesse, come si sentisse? Ed Agnesa con voce stentata: *Sto bene; perchè fo la volontà del Signore.* Seguita a dimandarle: *Che cosa mangiaste questa mattina?* Agnesa tenendo sotto silenzio il tesoro del suo patimento, rispose: *Non mi ricordo.* Tale risposta fece entrar la Priora in sospetto fondato di qualche negligenza, e fattane allora

A a

tes.

186 *Vita della Serva di Dio*

Stesso l'indagine, trovò, che nelle continue occupazioni della festa, fidatafi la Infermiera della Conversa, e la Conversa dell'Infermiera, nessuna avea portato alla Paralitica. Agnesa un sorso d'acqua, o una briciuola di pane: fu grande allora il dolore provato dalla Priora, dalle Ministre d'Infermeria, e poi da tutte le Religiose. Corse tosto la Priora a rificillare quel corpo incadaverito; e tra'l ristorarla spiegava il suo dolore, la sua compassione. Agnesa ringraziolla, ma si pose con tanto impegno a discolpar le Ministre, a perorare a pro di esse, che pareva aver più tosto ricevuto favore, che maltratto. Tal virtù della Serva di Dio recò somma ammirazione, e grande esempio a tutto il Monistero, che vedendola così non curata in quei tre giorni, comechè amata dalle Religiose, non sapeva ascriverlo ad altro, fuorchè al Signore; tanto più sollecito di colmarla di meriti, quanto vedea la più d'appresso al Cielo.

Chi vedea Agnesa su'l suo letticciuolo in tutto il lungo corso dei quattro anni, che fu paralitica, immobile, credea di vedere una Santa: sì grand'era l'edificazione, che dava, e l'allegrezza del cuore, che le tralucea dal volto in mezzo a tanti patimenti: pari a quel raggio del Sole, che mostrasi talora in mezzo alle nuvole. L'unica pena, che essa allor provava, era il non poter più intervenir di presenza coll'altre alla comunione, alle messe, al coro, agli altri esercizi di pietà. Ciò non ostante per l'ammaestramento avuto dalla Santissima Vergine sacrificava al Signore quest'istessa sua pena, più preggiando il santo voler di Dio, che tutti gli esercizi di divozione. Suppliva però nel tempo stesso a questi col desiderio, figurandosi presente nel coro, nelle comunioni, e in tutto, praticando frattanto quegli atti, ch'era stata solita di praticare in sanità. Sopra ogni altro era il suo desiderio verso l'amor del suo cuore Gesù Sacramentato, con cui se ne stava in continua comunione spirituale per l'ardor di sue brame. Mandava spessissimo dal Cappellano per la Santa Comunione; e'l Cappellano allora D. Giovanni Ciccio, uomo celebre per nobiltà di sangue,

Suor Agnesa Triolo. 187

gue, per illibatezza di costumi, e dottrina, spessissimo gliel' accordava, non dubitando, che il Signore volentieri entrava nel di lei cuore, perchè ornato di belle, e copiose virtù. E sebbene Agnesa credendosi la maggior Peccatrice, che fusse in terra, chiedea di voler prima confessarsi; pure il Cappellano non trovando materia d' assolverla, altro non facea, che trattenerli con essa in divoti ragionamenti, attenti a render più viva la fiamma del suo desiderio; e a prepararla maggiormente per la venuta dell'amor del suo cuore. In queste comunioni si vedea accadere ad essa ciò, che al fuoco, qualor se gli somministra grande alimento, che più si ravviva, e rinvigorisce: vedea si dall' altre sempre più allegra di volto; benchè più tormentata nel corpo; vedea si più fervida nei santi ragionamenti, più abbandonata nel divin volere.

Dopo una di queste comunioni si trovò felicemente fornita del dono d'una semplicità infantile, per cui mostravasi nei sensi, e negli atti qual candida Pargoletta, che facilmente crede ciò, ch'è incredibile; e che colla sua candidezza è il divertimento altrui. Volea, che se le imboccasse il cibo, strotolato dalla bocca altrui, e non mostrava nausea veruna, quando lo ricevea nella sua, come fanno i bambini. Volea continuamente di attorno al letto le fanciulline, ch'erano nel Monistero, chiamandole Angiolette, e trattando volentieri con esse, e con sensi, e parole da fanciullina. Accortesi l'altre di questa sua nuova semplicità, si prendevano spasso innocente, dicendole cose, o favolose, o strampalate, o strane; e trovavano in essa quella credenza, che dan facilmente i fanciullini a tutto, e a tutti. Due Converse dekinatè ad assisterle di notte, e frastornate di riposare dal continuo lamento, che in tale stato essa facea, per atterrirli dal più lamentarsi, le dissero, che non la voleano più nel Monistero, perchè dava fastidio; e che la Priora, e le Religiose, già voleano ohninamente mandarla dal Monistero. Dando loro subito fede la semplicità Agnesa, mostrò nel volto il

188 *Vita della Serva di Dio*

gran dolor del cuore : pianse dirottamente , e diede in'alei singhiozzi , come farebbe una fanciullina per cosa di suo gran dolore , o spavento ; e tutta affannata , e sollecita interrogolle : *Dove mi mandate ?* Risposero : *Alli Capuccini vecchi* : (è questo un luogo amenissimo , discosto dalla Città presso ad un miglio , abitato un tempo da' Capuccini più osservanei , ed or posseduto dal Signor Barone di Maccari D. Ottavio Trigona) *e vi porterà sopra una Mula il Bordonaro del Monistero* : cosa veramente da ridere . Mandarsi dal Monistero , e mandarsi ai Capuccini vecchi una vecchia sfruscata per anni , disfatta per dolori , inabile ad ogni moto per attrazion di nervi , amatissima dalle Religiose ! E pure non solo lo credè subito Agnesa , ma se'l persuase talmente , che lo raccontava tra singhiozzi , e lagrime ad ognuna delle Religiose , che venisse a visitarla : *E non sapete* , dicea , *non sapete . La Signora Priora già vuol cacciarmi dal Monistero , emandarmi a' Capuccini vecchi* . Povera Agnesa ! La notte d' appresso non ebbe punto di quiete , la passò tutta fra lagrime , e singhiozzi , fra dolori , e sollecitudini , temendo del bordonaro , che venisse a levarla : cosicchè le due Converse , che si eran valute di questo scherzo , come di mezzo a poter dormire , ebbero a provarlo più pernicioso al lor sonno ; perchè furon costrette a passar quella notte in disingannarla , per non farla più piangere , e singhiozzare ; ma nol poterono . Era allora per disgrazia maggiore , non saprei , se più della rimbambita Agnesa , o delle due Converse , il tempo della vendemia , e portavasi ad ogn'ora entro il Monistero da bordonari il mosto : quindi ogni tocco di campana , ogni picciol rumore , che sentisse , pareale , che già venisse il bordonaro per portarla ai Capuccini vecchi . Era cosa da ridere insieme , e da impietosirsene ognuno , vedere Agnesa d'anni settantasei , timida , piangente voltare gli occhi quà , e là , al tocco della campana chieder pietà , pregar di cuore il Signore , che non permettesse , d'esser portata a' Capuccini vecchi : mettervi per ciò mediatrice la Madre Sant'

An-

Suor Agnesa Triolo. 189

Anna, di cui mirava l'immagine pendente dal padiglion del suo letto; e a cui volgea le sue preghiere: invocare per l'istesso fine i Santi suoi Avvocati. Tal dono d'infantile semplicità, di cui il Signore l'adornò nella comunione, le durò dall'Ottobre del 1690. sino al Maggio del 1691. in cui spirò.

Come siasi dileguata dalla sua mente tal ombra di pauroso timore, io non saprei dirlo. Credo però, che vi abbia concorso qualche favor del Signore, che mostravale spesso Personaggi, e cose celesti, e spesso degnavala anch' egli di sua presenza, compiacendosi di trattar coi semplici: *Con simplicibus sermocinatio ejus*, (a) E la santa Vecchiarella, che prima era sì gelosa nel non comunicare ad altri, che al Confessore i favori del Signore, ora al par d'una fanciullina, che non riflette, dicea tutto a tutti. Vide una notte uno stuolo di bellissime risplendenti Donzelle, sotto la guida di una, che per la maggior vaghezza, e luce spiccava fra l'altre, qual Sol fra le stelle. Agnesa le interrogò chi fossero, e che volessero? Rispose per tutte la Condottiera: *Io son Sant' Orsola Vergine, e Martire: queste sono le mie fortunate compagne: siam venute a darti notizia, che andiamo a prendere, e portare in Paradiso l'anima di Giacomo Cannizzaro, amante, ed amato dal tuo Monistero; è stato in vita nostro vero divoto. Così detto disparvero. Restò consolatissima la Serva del Signore: così per quella gioconda vista, come per la fausta notizia della felicità del Cannizzaro, Benefattor del Monistero; Uomo di gran pietà, a cui essa molti anni addietro, fornita di lume profetico, avea scoperta la Verginità serbata nello stato conjugale, la gloria di sua Consorte in cielo, la felicità, ch'egli godrebbe non meno in Cielo, che in terra: lo che si esposè da me distintamente nel capo 20. La prima, che andò su 'l mattino in camera di Agnesa, intese dirsi da essa: *E' già morto questa notte il nostro Signor Giacomo Cannizzaro, ed è già in Pa-**

ra-

(a) Prov. 3. 22.

190 Vita della Serva di Dio

radiso: e chiestala, d'onde il sapesse, intese dirsi tutta la Visione. Fattò giorno recata al Monistero la notizia della di lui morte, si vide, che corrispose all'ora della vision di Agnesa. Altre visioni, altri favori ell' ebbe, massime, presso al morire. Nel capo seguente, che tratterà della di lei felicissima morte, si dirà quant' essa dicea coll'istessa sua solita semplicità.

C A P O XXVI.

Morte felicissima di Suor Agnesa, visitata sul morire dal Vescovo Carrafa: Visioni godute in essa: favori ricevuti.

E Promessa infallibile del Divin Redentore, che sarà felice su'l suo morire, chiunque si è disposto colla fantasia del suo vivere alla venuta del suo Signore. *Beatus ille Servus, quem cum venerit Dominus ejus, invenerit vigilantem: (a) Si quis sermonem meum servaverit, non videbit mortem. (b)* Quanto diligentemente si fosse disposta alla venuta del suo Signore la nostra Suor Agnesa, può facilmente saperlo chiunque ha letto in queste carte le virtù eroiche, da essa praticate fin dall'albore di sua vita, accresciute nel meriggio, perfezionate nell'ocaso: e però ebbe provare sul suo morire la felicità promessa dal Redentore. Appressandosi dunque il dì 21. Maggio ultimo di sua vita, vedesi come oppresso da dolori più del solito il corpo, così più del solito allegro il volto. Udivasi parlare ininterrottamente, non si sapea con chi, che

(a) Luc. 12. 37. (b) Jo. 2. 51.

Suor Agnesa Triola. 191

che ; non essendo da essa scolpite ben le parole . Da ciascuna però , che sentivasi , e dall' allegrezza , che mostrava in volto cogli occhi fissi , come in persona presente , e su perna , ben inferivano le Religiose , ch' ella si godesse allora visioni , ed illuminazioni celesti . Fu udita una volta dalle fanciulline , che stavano d' attorno al suo letto dir così : *Voglio San Carlo , voglio San Carlo* : credendo le fanciulline , che essa volesse a se presente quel quadro di San Carlo , che essa tolto da luogo oscuro avea ottenuto di esporri in pubblico , e decente luogo , corsero tosto a farlo prendere per appressarglielo . Ma veduto , che l' ebbe , disse : *Non è questo il San Carlo , che io voglio* . E quelle risposero : *Non ve n' è altro* ; e corse taluna ad avvisarne la Piora , ch' era Suor Anna Francesca Trigona . Questa venuta chiese ad Agnesa : *Che cos' è questa novità di voler vedere la figura di S. Carlo ?* Agnesa rispose : *Io voglio il Vescovo Caraffa , che intendendo per San Carlo* . Replicò la Piora : *Voi chiedete cosa , che da me non dipende . Il Vescovo verrà per la visita già avvisata per Settembre . Ma io* , replicò Agnesa , *lo voglio per questa mese di Maggio* . E voi , disse la Piora , *se lo volete , pregate il Signore , che muti lo stabilimento della visita già fatto , ed intimato* . Pregò , e dopo pochi giorni venne nuova giuridica intimazione , che la visita per motivi rilevanti si anticiparebbe nel Maggio stesso . Mostrò allora grande allegrezza la Serva del Signore ; e chiesta perchè tal premura , e tale allegrezza , rispose con candidezza , e con sorriso : *Perchè se non era nel Maggio , non avrei potuto vederlo più* .

Questo suo detto così assoluto destò nelle Religiose e gran dolore , e gran curiosità di saper oltre : ma per quanto l' interrogassero , più non rispose su questo : stavasene cogli occhi fissi guardando in alto , e col volto allegro , quasi applicata a ragionar con altri invisibili ad esse . Persuase , che farebber tra breve la dolorosa perdita di Suor Agnesa , non sapevan distaccarsi giorno , e notte d' attorno al suo letto . Venuto il Medico , e trovata nuova febbre , confermò il

192 *Vita della Serva di Dio*

detto di Agnesa, e' l'lor giusto dolore, asserendo, che morrebbe certamente fra pochi giorni. Trattanto capitò in Piazza il desiderato Monsignor Carassa. Del che avvisatane Suor Agnesa, mostrò gran piacere; e pregò la Priora, ed ottenne, ch'entrando nel Monistero per la visita, averebbe voluto abboccarvisi da solo a sola. Entrò il Vescovo dopo tre giorni col suo Vicario Generale, P. D. Michelangelo Girgenti, entrambi Religiosi dell'Ordine dei Chierici Regolari Teatini, col Vicario della Città Signor D. Girolamo lo Cascio, e col Cappellano del Monistero D. Giovanni Ciccio. Personaggi tutti di nota virtù, e grande esemplarità. Fece la visita, che gli riuscì di sommo godimento per l'odor sensibile delle virtù, che intese da per tutto. Portatosi al fine da Suor Agnesa, congedò la sua Corte, e fermossi da solo a sola al capezzal di Agnesa in lungo discorso. Non potè risapersi, di che cosa trattato avesse la Serva del Signore: sol si vide il Santo Prelato con nuova aria di divozione, e tenerezza in volto benedire Agnesa sul congedarsi, e dirle: *Iddio vi porti in Paradiso*: asserì poi alla Priora, presenti le altre, che restava appagatissimo per la gran virtù trovata in quelle Spose del Signore; ma che restava fuor di modo contento per aver trattato coll'Inferma Suor Agnesa, che sembravagli Angela di Paradiso; e che in tutto il tempo di sua vita non avea provato tempo più felice di quell'ora, che con essa avea ragionato. Benedetto poi il Monistero di parte in parte, e benedetti ancora fin gli animaletti, ch'erano in esso, si congedò: ma gli restò nell'idea un concetto sì alto della virtù di Agnesa, che oltre all'averlo dimostrato colle parole, ragionando con altri, volle ancor dimostrarlo, col mandar ogni giorno un de' suoi Paggi al Monistero, per chiedere come la passasse Suor Agnesa. Restò consolatissima la Serva del Signore, per aver goduto il suo San Carlo, per avergli parlato, e lodò Dio, che agli altri beneficij vi avea aggiunto ancor questo: ringraziò vivamente le Religiose tutte, e con distinzione la Priora per tal carità,

Suor Agnesa Triolo. 193

Le riuscì però assai più grata un'altra visita, ch' ella ebbe; e fu del suo Sposo celeste colla sua Madre Santissima. Passava ella questi ultimi giorni in santi colloquj, pieni di tenerissimi affetti verso Gesù, e Maria; ed erano così vivi, così teneri, che sentivano intenerirsi quante si trovavan presenti, alle quali parca di vedere in Agnesa un Angelo del Paradiso. Una mattina stando essa tra fervidi affetti, le apparve la Vergine Santissima col suo dolcissimo Bambino in braccia, tutta investita qual nuvoletta gentile dalla gran luce, e singolar bellezza del suo Sole divino: e le disse: *Agnesa, tu mi hai continuamente chiamato: eccomi qui: che vuoi?* Signora, rispose Agnesa, immersa in un gaudio di Paradiso, *Signora, io voglio l'assistenza vostra, e del vostro Divin Figliuolo; voglio la grazia finale; e non voglio vedere il Demonio.* Tutto promise la Santissima Vergine, e confermò la promessa il Santo Bambino, benediciendola colla sua tenera manina in volto grazioso, e ridente; e dileguossi la visione. Qual sia stato il nuovo giubilo di Suor Agnesa, può figurarselo ognuno: nè potè la gran piena del godimento trattenerli fra stretti limiti del suo cuore; traboccò fuori dal volto, dagli occhi, dalla lingua, e giunse ancora a dar nuovo vigore all'afflitto suo corpo: così che venuto il Medico trovò con suo stupore rinvigorite mirabilmente le forze con miglioramento notabile. Si risseppe da tutte la visione goduta, la felicità promessa a Suor Agnesa; e così per questo, come per il nuovo inaspettato miglioramento, si rallegraron tutte con giubilo comune. Io credo, che l'aver essa pregata la Santissima Vergine, di non farle vedere il Demonio, abbia derivato dal grande orrore, che ne concepì non solo nelle tante apparizioni spaventose dei Demonj, ch'ell' ebbe nel corso di sua vita, ma ancora in una apparizion particolare, e a lei terribile, fattale nel tempo delle sue Estasi, e fu questa. Vietata essa una volta di alzarli per tempo di letto, si pose ad orare su'l letto stesso: orando se ne andarono tosto dietro all'anima i sensi, come allora spesso avvenivale; e così estatica era veduta far gesti,

194 *Vita della Serva di Dio*

come se ragionasse con altri, ergere il braccio destro, alzare l'indice della mano, e mesta in volto parlar confusa a maniera di spaventata. Durò lungo tempo fuor di se stessa, finchè tornata a sensi, fu a grande istanza richiesta da una Monaca santamente curiosa, che cosa le fusse occorsa? Cercò da prima dissimulare Suor Agnesa: Dicea non sapere di che le dimandasse; essendo stata sempre gelosissima di non iscoprir le cose sue ad altri, che al Confessore. Ma finalmente importunata, disse solo ciò, ch'era di sua umiliazione, e di vantaggio altrui: *Sappiate, le disse, che io era così affannata, ed atterrita, perchè i Demonj fattisi da me vedere, mi accusavano di aver io commesso un difetto; e volean gettarmi entro un vasto, e profondissimo lago; ed io atterrita dicea per difendermi, di non averlo commesso più d'una volta. Quest'era l'alzar del dito, che io facea; questa la cagione del mio giusto spavento.* Tanto disse, e non passò oltre, conchiudendo così: *Signora, e Sorelle carissime, sono troppo diligenti i nostri nemici nel notar quelle picciole colpe, di cui noi non facciam caso: ci bisogna star sempre su l'avvertenza.* Ora il grande orrore concepito allora, io mi figuro, chè la spine fu'l morire a pregar la Vergine Santissima, che non le facesse vedere il Demonio.

Ma non durò molto il miglioramento: riportatò dalla visione accennata. Scorsì appena due giorni prese il morbo nuovo vigore: e con tal veemenza, che venuto il medico, ordinò, che fusse munita dei Santi Sacramenti. Rinovossi allora il dolore in tutte le Religiose, e tutte piansero amaramente, credendo di perdere la Madre comune, qual sempre l'avean chiamata, e provata. Portato in sua camera il Santo Viatico, pria di ricevere per l'ultima volta l'amato suo bene, chiamando su le labbra quel poco di spirito, che le restava, così parlò, non più da rimbambita Fanciulla, qual erasi mostrata negli ultimi mesi, ma da santa umile Penitente: *Io, disse, chiedo perdono a tutte del malo esempio, che per lo spazio sì lungo di tant'anni ho dato nella Casa del Signore. Ah son io stata una sterile pianta in un-
giar*

Suor Agnesa Triolo. 195

giardino ben coltivato! E' stato puro effetto di vostra gran carità, l'avermi tollerata fin' ora. Deb per l'amor di Gesù; a noi presente, e di Maria perdonatemi, e compatitemi per quant'io ho mancato, specialmente nella carità. Abbiate presente l'anima mia nelle vostre sante orazioni. Così disse con sentimenti di profonda umiltà; e seguir volea, ma non potea più resistere al grand'impeto di tenerezza il cuore adolorato delle Religiose, che dando tutte in tenero dirottissimo pianto l'impediron dal più seguire. Ruppe la Serva del Signore il suo parlar con esse, e rivoltasi a quel Gesù Sacramentato, ch'era stato sempre l'oggetto dei suoi più teneri amori, gli espresse con parole sì accese, con affetti così infocati, con tale annichilazion di se stessa l'ardor del suo cuore, che destò nuovo profluvio di tenerissime lagrime nelle Religiose. Ricevuto il suo Sposo stie lungo tempo raccolta in rendergli le grazie, e in pregarlo per se, e per quanti ad essa raccomandavansi. Ricevè poi l'Estrema Unzione. Risaputasi in Città la morte vicina di Agnesa, ricorser moltissimi in gran calca al Monistero per farle raccomandare i suoi bisogni, e pregarla di lor memoria d'innanzi al cospetto del Signore: cosicchè dalli 19. Maggio sino al 21. ultimo giorno di sua vita, videsi frequentata tutto giorno la strada, che guidava al Monistero; alcuni venendo, altri tornando. Stavano continuamente d'attorno al suo letto le Religiose, e'l Cappellano, non sol per assisterla, ma per godere ancora della tranquillità celeste, che mostrava nel volto, e per sentire gli ultimi suoi sentimenti, sempre drizzati al Cielo. Ma non sentivano altro, che qualche confusa parola detta in voce bassa, interrotta, e stentata: da questa però, e da' moti del capo con un certo frequente nominar di Sant' Anna, bene inferivano, che si stasse godendo la di lei presenza, e che altre cose celesti ancor vedesse. Quindi giudicò saviamente il Cappellano, vietare a tutte di chiederle che cosa vedesse, o sentisse, per non istraccarla di vantaggio, e per non frastornarle gli anticipati godimenti del Cielo. Giunta la notte del di 22. Maggio, vedendola

Suor Agnesa Triolo. 197

sinistra, chi l'uno, chi l'altro piede. Era veramente un tutto divorso, e tenero, atto a rompere per tenerezza un cuor di pietra: nè si farebbe mai dato il fine, se la Priora non avesse ordinato a tutte, che si ritirasse ognuna nella propria cella. Rimasta la Priora con qualche altra, giudicò nel rivestirla di lasciar ignude le gambe per soddisfare la divozion di coloro, che bramavan di vedere le sacre Stimmate. Così colle mani incrociolate sul petto, e coi piedi ignudi fu collocata quella notte stessa nel Coro alla pubblica vista.

C A P O XXVII.

*Onorì fatti al cadavere di Suor Agnesa
dal Vescovo. Concorso del Popolo
alle sacre sue Stimmate.
Grazie concesse da
Dio per essa.*

Non fu certamente a caso, che anticipando il Prelato fuor d'ogni aspettazione la visita, si trovasse in Piazza: fu consiglio della Provvidenza altissima di quel Signore, che ha sempre l'impegno di onorare i suoi onoratori: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum*: (a) *Nimis honorati sunt amici tui Deus*: (b) Appagatissimo il degno Prelato Monsignor Caraffa della gran virtù udita, e trovata nella Serva del Signore, udito il segno della di lei morte, che si diè su l'alba, mandò sollecito a chiedere, se fusse morta; e inteso che sì, se ne dolse amaramente; indi ad istanza non d'altri, che del gran
con-

(a) 1. Reg. 2. (b) Ps. 138.

198 *Vita della Serva di Dio*

concetto, che d'essa avea, ordinò, che annunziasse, ed onorasse la di lei morte il suono funebre di tutte affatto le campane della Città: avvisò poi il Monistero, che verrebbe egli al funerale; e che farebbe un elogio alla virtù singolare della Serva di Dio. Siccome un tale avviso destò grande allegrezza nelle Religiose per vedere onorata sì altamente la Serva del Signore, così il suono funebre di tutte le campane destò la Città tutta ad accorrere al Monistero, Uomini, Donne, Nobili, Ignobili, Fanciulli d'ogni età, d'ogni condizione, cosicchè stentavano i Ministri del Signore parati a messa, a trovar via da salir su l'Altare. Piangevan tutti, e si dovevano di aver perduta la Santa; dimandavano a gara qualche reliquia, e bisognò dividere in mille pezzi le di lei vesti, per appagar tale brama. Fortunato stimavasi chi poteva aver qualche cosa stata in suo uso. Tutto il giorno andavano, e ritornavano torrenti d' Uomini, e Donne; tutti chiamandola a piena bocca la santa, e tutti intenerendosi alla vista delle sacre Stimate. Alle ore ventitrè venne il Prelato accompagnato dalla sua Corte, e da tutti i Canonici della Chiesa maggiore, vestiti di lor pompose insegne: si fecero con grande insolito decoro l'esequie. Dopo appressatosi il Prelato ~~al~~ ~~all'Altare della~~ ~~fuera~~ comunione in mezzo al Vicario, e Cappellano, volle di là vedere distintamente i segni prodigiosi delle cinque Piaghe del Redentore, impressi mirabilmente, e conservati in quel corpo benedetto; e inteneritosi altamente fece alla presenza di tutti in alta voce un grand' elogio alla virtù della Serva di Dio, chiamandola pubblicamente santa, e volle al fine per divozione un pannolino usato da essa. L'elogio fatto da un Personaggio sì autorevole eccitò nel Popolo maggior divozione, e tenerezza: bramavano, e chiedean tutti, che si tenesse, altri giorni insepolto il cadavere della Santa per goderselo più a lungo: ma i grandi inconvenienti, e le irreverenze, che accadeano per eccesso di divota curiosità nel Tempio, feron risolvere le Religiose a seppellirlo nel giorno stesso. Posto per tanto innanzi alla grata dalla parte di

Suor Agnesa Triolo. 199

di dentro un panno, restò privo il Popolo di quella dolce vista, e feron tutti ritorno alle lor case pieni di tenerezza, e di dolore: più che ogn' altro tornarono addolorate due sorelle povere della Serva di Dio, che non avean saputo distaccarsi dalla grata, piangendo colla perdita della Sorella, la perdita, che temeano, del sovvenimento, che sino a quel giorno avea lor somministrato in riguardo di Agnesa il Monistero. Congedato il Popolo, se ne fe ricrarre in tela l'Immagine, così per gratitudine dovuta, come per lasciare alla memoria dei posterì l'Immagine di chi avea tanto onorato colla sua santità il Monistero. Le Religiose voleano nel sotterrarla, che si mettesse in luogo separato dall'altre; ma le quattro Fondatrici vollero darle l'onore di collocarla insieme colle altre Fondatrici già morte, volendo onorate queste da quella, e quella da queste, e bramando di non restar nè pur esse prive della compagnia della lor diletta Agnesa in terra, e in Cielo. Si accordò volentieri colle Fondatrici la Superiora: onde fu posto il benedetto corpo entro una cassa, d'onde spirava gratissimo, e sensibile odore; e chiusa, e segnata diligentemente la cassa, fu consegnata alla sepoltura fra pianti dolorosi, e teneri di tutte le Religiose, che non sapean cziarsi di benedire il Signore per l'onor fatto alla sua Serva, e di chiamarlo mirabile ne' suoi.

Moltissime furono poi le grazie prodigiose concesse dal Signore al semplice tocco delle reliquie della sua Serva, e all'invocazion del suo nome, e moltissime senza dubbio esser dovettero: ma o per il lor gran numero, o per femminil impotenza nel farne le dovute diligenti ricerche, non potè somministrarmi il Monistero, oltre le memorie della vita della Serva del Signore, notizia alcuna delle grazie da Dio fatte a sua intercessione dopo morte, tolta la seguente. Raccomandavasi alli meriti di Agnesa una di lei germana, di nome Maria, per ottenere qualche provvedimento al vivere onesto; e l'ebbe opportuno, e pronto: poichè il Cappellano D. Giovanni Ciccio, in riguardo al gran merito di Suor Agnesa, andò cercando i di lei Paren-

ti

200 Vita della Serva di Dio

ti per provederli. Trovò questa Maria carica di figli, e di miserie; diè provvidenza stabile a tutti; diede albergo in una stanza inferiore del suo palazzo alla Madre con una figlia più grandicella, e più pericolosa, per nome Francesca: le istillò nell'anima il santo timor di Dio; e quando la vide giunta all'età d'anni dieciotto, se si, ch'entrasse nel Monistero di S. Anna, provvedendola egli di tutto, da più che da sua pari. Si fe poi questa Religiosa Conversa, cambiando il nome di Francesca in quello di suazia Suor Agnesa; a cui siccome fu simile nell'aspetto, così ebbe l'impegno di assomigliarsi nella virtù. Su'l suo morire fu veduto fremere, e fuggire, smaniando il Demonio; testimoni di ciò tutte le Religiose esemplarissime, che oggi vivono nel Monistero. Tanto io trovo notato, e tantodir posso.

Nel rimanente non curi il lettore, che non trovi o notati, o non fatti miracoli: non sono i miracoli chiaro argomento della vera santità, come asserisce l'Esimio Dottore: (a) *Potest Deus miracula per peccatores facere; gratia enim gratis date non sunt evidentia signa sanctitatis*. Argomento chiarissimo della vera santità sono le virtù eroiche, le quali è impossibile, che si praticano da chi non ha la grazia sovrannaturale, che dice si *gratum faciens*. A queste dunque chi legge rivolga l'occhio, e'l cuore: quello per formar degno, e sodo concetto della santità di Suor Agnesa: questo per invogliarsi quanto sia più possibile d'imitarla; e l'imitarla farà il mezzo più necessario, e più valevole a provar gli effetti di sua intercessione, giacchè al dire del gran Padre Sant'Agostino: *Saucti ut pro nobis intercedant, necesse est, ut aliquid in nobis de suis virtutibus agnoscant*.

I L F I N E.

(a) *Tom. 2. in 3. p. 9. 44. a. 4. disp. 31. sect. 2.*



